

Renzo Bonoli

L'emigrazione emiliano-romagnola. Una storia da ricordare e rispettare



Istituto Fernando Santi
formazione professionale assistenza emigrati e immigrati



Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa

Consulta
degli emiliano-romagnoli
nel mondo



Renzo Bonoli

**L'emigrazione emiliano-romagnola.
Una storia da ricordare e rispettare**

Progetto realizzato dall'Istituto Fernando Santi, approvato e cofinanziato
dalla Regione Emilia Romagna (Consulta degli Emiliano Romagnoli nel mondo)

Finito di stampare nel mese di novembre 2021

In copertina: Monty Banks, celebrità del cinema muto, sul set di Hollywood

Progetto grafico, redazione e impaginazione: Stilelibero di Maurizia Martelli
Via Romagnoli, 7 - Budrio (BO) - www.edizionistilelibero.it

Stampa: Tipografia F.lli Cava
Via Antonio Meucci, 26 - Castel S. Pietro T. (BO)

Tutti i diritti di proprietà riservati agli enti promotori

Fantasmi

*Gemono, si espandono,
si elevano, scendono,
ci invadono e ci lasciano
muoiono e resuscitano.*

*Fantasmi d'amore insaziabili
e di segni muti.*

*Fantasmi che viaggiano con noi
impercettibili e fedeli,
pellegrini tra luci e ombre
inondano spazi senza luce.*

Maria Luisa Chinetti (Rosario, Argentina)

Indice

| | |
|--|---------|
| Premessa - L'emigrazione tra memoria e avventura | pag. 1 |
| Introduzione - Uomini e comunità di emiliano-romagnoli | pag. 7 |
| Capitolo 1 Storia di ordinaria emigrazione - Carla Amorati | pag. 11 |
| Capitolo 2 Un antifascista si prodiga per difendere le associazioni democratiche in emigrazione - Alberto Anelli | pag. 15 |
| Capitolo 3 Un Gesuita e missionario forlivese diventa sindaco nel Far West - Pietro Bandini a Tontitown in Arkansas | pag. 19 |
| Capitolo 4 Un uomo vero che ha onorato la terra d'origine - Frank Berni | pag. 23 |
| Capitolo 5 Neppure il fascismo riuscì a umiliare la sua esuberanza - Celio Bertoni | pag. 27 |
| Capitolo 6 Una celebrità del cinema muto - Mario Bianchi, più noto come Monty Banks | pag. 31 |
| Capitolo 7 Il fotografo della Luna - Lorenzo Bianchinotti | pag. 35 |
| Capitolo 8 Pittore di origine emiliana e convinto antifascista - Fernando Bonfiglioli | pag. 37 |
| Capitolo 9 Un americano a Carpi - Ernest Borgnine | pag. 41 |
| Capitolo 10 Il deserto mendozino trasformato in un'oasi fertile - Leandro Cabrini e Angelo Furlotti | pag. 45 |

| | |
|---|----------|
| Capitolo 11 | |
| Il fotografo della Regina Vittoria - Leonida Caldesi | pag. 51 |
| Capitolo 12 | |
| Professione: Missionaria - Chiara Castellani | pag. 55 |
| Capitolo 13 | |
| Un romagnolo romantico e illuminato - Agostino Codazzi | pag. 59 |
| Capitolo 14 | |
| Emigrante, avventuriero e... donnaiolo - Giuseppe Ferlini | pag. 63 |
| Capitolo 15 | |
| Quando sono arrivato a Viedma non c'era nulla - Eugenio Pio Ginestri | pag. 67 |
| Capitolo 16 | |
| Mayday, Mayday, Mayday: è l'ultimo volo del missionario - Padre Giocondo Grotti | pag. 71 |
| Capitolo 17 | |
| Un artista ferrarese a Berlino - Adelchi Riccardo Mantovani | pag. 75 |
| Capitolo 18 | |
| Da giovane promessa del ciclismo a campione olimpionico - Attilio Pavese | pag. 79 |
| Capitolo 19 | |
| Una storia incredibile - Felice Pedroni | pag. 83 |
| Capitolo 20 | |
| Pioneros de Isla Chica - Augusto e Bruno Belvisi | pag. 89 |
| Capitolo 21 | |
| Se n'è andata a 100 anni - Ines Pradelli | pag. 93 |
| Capitolo 22 | |
| Un piccolo gatto da marciapiedi, tutto nervi - Serge Reggiani | pag. 97 |
| Capitolo 23 | |
| Un italiano, eroe nazionale cileno - Josè Rondizzoni Canepa | pag. 103 |
| Capitolo 24 | |
| Da Forlimpopoli al Brasile per la lotta di Liberazione - Patrioti romagnoli partecipano alla Sabinada in Brasile | pag. 107 |
| Bibliografia | pag. 111 |

Premessa

L'emigrazione tra memoria e avventura

Se l'inizio del processo migratorio nel nostro Paese viene fatto risalire dalla storiografia ufficiale alla metà del 1800, è altrettanto vero che le prime manifestazioni di questo fenomeno risalgono ad epoche più lontane. Se ne ravvisano i primi segnali sicuri nei sec. XVI e XVII, ma è soprattutto dalla seconda metà del '700 che si comincia a parlare di emigrazione in forme per così dire autonome, individuali e periodiche che spesso assumono le caratteristiche di vera e propria avventura.

Precursori di questa forma di emigrazione "itinerante" furono con tutta probabilità i cosiddetti Orsanti o Girovaghi spinti a lasciare l'Italia da un indomito spirito di avventura.

Le loro storie sono sconosciute ai più e sono ammantate di tenacia, di mistero e di sacrificio. La

loro decisione di partire è dettata, più che dallo stato di necessità, dal desiderio di rompere con l'ambiente d'origine, familiare e di paese e anche dal mito di un lontano eldorado.

Alcuni bolognesi, soldati e avventurieri, partiti alla conquista del mondo nel 1800 divennero esploratori, archeologi e cacciatori di tesori.

Tra questi, Giuseppe Ferlini, al quale dedicheremo un capitolo, passato alla storia per aver arrecato danni ad oltre quaranta piramidi in Egitto e in Sudan negli anni '20 del Novecento. Per questo non viene ricordato con particolare benevolenza dai sudanesi proprio per questa sua nomea, quella cioè di aver danneggiato i resti perfettamente conservati e per essersi arricchito con la scoperta delle piramidi di Meroe. La passione per i viaggi ha una

storia millenaria, a cominciare da Ulisse per finire ai giorni nostri. Diari, memorie e resoconti di guerra riempiono le cronache dell'antichità, dal De Bello Gallico all'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., dall'Anabasi di Senofonte al Milione di Marco Polo fino alle scoperte di Cristoforo Colombo. Anche nella Bologna pontificia il fascino dei viaggi raggiunse molti uomini, da Ludovico de Varthema (1470-1517), al pittore Giovanni Gherardini (1655-1729) dall'architetto Luigi Melchiorre Balugani (1737-1771) ai molteplici scrittori che con le loro fantastiche rubriche dilettavano i lettori.

Dal periodo delle Esposizioni Universali (1840) si cominciano ad intravedere mondi lontani attraverso l'iconografia come pure l'abitudine ad esporre reperti e manufatti importati da quegli uomini avventurosi.

La passione per i viaggi costituisce un ulteriore mezzo di diffusione a partire dal Settecento: si pensi ai romanzi come Robinson Crusoe di Daniel Defoe o a quelli di Giulio Verne ed Emilio Salgari, per arrivare finanche agli eroi del nostro Risorgimento come Giuseppe Garibaldi.

Le avventure di questi personaggi hanno lasciato traccia nella società bolognese a tal punto che la maggior parte delle loro spoglie sono tumulate nella Certosa di Bologna. Fanno eccezione personaggi di rilievo come, ad esempio, Francesco e Livio Zambeccari e Francesco Pizzardi, figlio del primo Sindaco di Bologna, morto e sepolto a Montecarlo.

Perché questo libro

Questo viaggio nell'emigrazione emiliano romagnola vuole essere una celebrazione del sacrificio di tanti italiani che in varie epoche hanno varcato

gli oceani e le pianure per cercare fortuna all'estero.

Una sorta di viaggio ideale nel mondo per sviluppare un interscambio non tanto virtuale quanto di natura sociale, economica e culturale tra la realtà regionale di provenienza e quella d'arrivo o di attuale dimora.

Naturalmente la memoria è l'ambito nel quale si possono apprezzare questi due elementi, storia e territorio, matrici comuni per riappropriarsi dell'esperienza di vita e dell'ambiente, ai più sconosciuti, nel quale sono maturati questi momenti esistenziali, queste dinamiche relazionali. Attraverso un percorso, a volte anche autobiografico, favorito dalla comunanza di vita con i migranti e con il recupero della memoria soggettiva, si potranno così ricostruire gli ambiti sociali e territoriali di partenza e quelli di arrivo nella nuova comunità, dando vita ad un confronto sociale, economico, ambientale e paesaggistico di grande impatto culturale e storico. Con questa finalità ho cercato di ricostruire un percorso di vita che non appartenga solo agli emigrati, ma che, prendendo l'abbrivio dalla mia esperienza personale al loro fianco, che resta meravigliosa e indimenticabile, possa valorizzare e rappresentare oltre che un episodio, un'avventura, un racconto, soprattutto l'essenza stessa della nostra storia, "la Storia" dell'Italia e del suo popolo.

Ho parlato di emigranti a ragion veduta, anche se questo potrà far storcere il naso ai filosofi che si sono battuti in passato per definirli "italiani all'estero": una diatriba lessicale e accademica che definirei oziosa, anche perché il verbo "emigrare" mi pare bellissimo perché ricorda metaforicamente il volo delle rondini che sul finire dell'estate lasciano



*FAMIGLIA DI
EMIGRANTI NELLA
PROVINCIA DI
ROSARIO
(ARGENTINA).*

la nostra campagna per volare oltre Oceano, nei climi caldi, per poi tornare in primavera al loro nido.

Il verbo “emigrare”, quindi, per molti italiani include anche il significato di un possibile felice ritorno. E il fatto che in diversi casi non si sia verificato non deve essere considerato un fallimento.

Memoria e storia sono i due ambiti sui quali cercheremo di articolare il nostro percorso nella consapevolezza che si tratta di due situazioni solo apparentemente simili: la memoria è di per sé se-

lettiva degli eventi e mira a confonderli con i sentimenti, mentre la storia cerca di ricostruirli quanto più possibile sulla base di ricordi e di esperienze individuali. La memoria storica è un salvadanaio dello spirito e racconta le vicende umane. Non c'è futuro senza memoria. Tutto ciò che noi oggi siamo ha le proprie radici nel passato e chi lo dimentica è destinato a condurre una vita priva di riferimenti.

Se si ha sete di memoria non è per una sterile nostalgia del passato, ma perché essa orienta una vi-

*FAMIGLIA DI
EMIGRANTI NELLA
PROVINCIA DI
ROSARIO
(ARGENTINA).*



sione positiva della vita e dei rapporti umani ed educa alla convivenza pacifica.

Ecco perché ho voluto cimentarmi in questi percorsi di vita che hanno quasi tutti l'obiettivo di un riscatto sociale in un Paese lontano.

Zeno Dardi, imprenditore bolognese emigrato in Australia, Attilio Pavesi, piacentino di Caorso, medaglia d'oro alle Olimpiadi di Los Angeles, Ermanno Orsini, lo "scopritore" dell'emigrazione

pastenina nel sud del Cile, Agostino Codazzi, il grande geografo che esplorò il Sud America, Lino Bertoncini, divenuto, con la figlia Marilina, il trasciatore della nostre emigrazione a Buenos Aires, Alberto Anelli, splendida figura di antifascista in Capital Federal, Serge Reggiani, attore e cantante versatile, idolatrato dal pubblico parigino, sono soltanto nomi ma per chi li conosce, avendoli incontrati personalmente o avendone apprezzato i

percorsi di vita, come il sottoscritto, rappresentano una testimonianza di impegno civile, di memoria storica, di attaccamento alla terra d'origine.

Cosa sanno oggi i giovani di questa storia racchiusa e sbiadita nelle immagini fotografiche o nei racconti tramandati di padre in figlio? Dove vivono i nostri corregionali, cosa fanno, come hanno mantenuto i rapporti con la madre patria?

Oggi siamo di fronte ad una "nuova emigrazione" facilmente giustificata da una crisi gravissima che caratterizza la nostra economia, dove la disoccu-

pazione giovanile ha raggiunto livelli altissimi, a fronte di un sistema scolastico e formativo compromesso, dove mancano investimenti e piani industriali che sostengano e aiutino lo sviluppo economico del Paese.

Ecco perché abbiamo la speranza che il valore biografico di queste pagine abbia una prospettiva direi quasi terapeutica, attraverso il filo della memoria, per recuperare e comprendere fenomeni storici e geografici.

C'è chi pensa che le vicende del nostro Risorgi-



*ZENO DARDI,
SEDUTO,
AL CENTRO DELLA
FOTO.*

mento e la storia della nostra emigrazione, almeno di quella post unitaria, riguardino un “paese lontano” che forse non vale la pena di essere celebrato né catalogato come memoria storica.

Noi pensiamo invece che proprio in questa epoca di malcostume, di contrapposizioni etiche, religiose e politiche, di mancanza di ideali, l'esempio che ci viene da queste vicende storiche possa restituirci l'immagine di un Paese che, ad onta anche della recente tragedia della pandemia che ha colpito il mondo intero sotto l'aspetto sanitario, sociale ed economico, fa affidamento sulle capacità morali e storiche umane per ritrovare unità, senso di responsabilità e spirito di collaborazione.

Un paese spaccato in due nel quale i giovani, le donne, gli emarginati sono sempre più esclusi dalla vita sociale ed economica e perdono ogni fiducia nella classe politica. Invece è proprio negli esempi che ci sono venuti dalla storia e dalla nostra emigrazione che possiamo trarre gli insegnamenti più efficaci per riconquistare quel rispetto, quel be-

nessere, quella uguaglianza e dignità che in questi ultimi tempi abbiamo perduto anche in campo internazionale.

Gli addetti ai lavori, i politici, i giornalisti e gli storici dovrebbero guardare a quel periodo storico con rispetto e considerarlo un valore da imitare e coltivare.

Dal 1796 al 1861 il movimento risorgimentale è cresciuto poco a poco con l'idea di Nazione anche se fu un movimento profondamente diviso per ciò che riguardava gli assetti politico-costituzionali: i repubblicani si contrapponevano ai monarchici, i centralisti ai federalisti, i liberali ai democratici. Ma lo Stato gradualmente si unì, si fortificò anche in presenza di eventi tragici come il brigantaggio, l'emigrazione e le guerre, dando vita a una “Nazione” che seppe superare, anche memore delle guerre d'indipendenza, i momenti tragici del fascismo e della seconda guerra mondiale.

Renzo Bonoli

Introduzione

Uomini e comunità di emiliano-romagnoli

Uomini e comunità emiliano romagnole sono state protagoniste di vicende che testimoniano il significato socio-culturale della nostra presenza nel mondo e il valore che l'emigrazione ha assunto sul piano storico per il nostro Paese e per i Paesi di immigrazione. Questi ultimi, spesso sono stati aiutati nel loro sviluppo culturale ed economico proprio dalla presenza, dall'impegno e dalla capacità produttiva dei nostri correghionali.

Si tratta di storie di emigrazione e integrazione mai sufficientemente conosciute, come quella del ferrarese Anacleto Angelini, divenuto uno degli uomini più ricchi del Cile nei settori petrolifero e forestale. Non a caso la rivista "Forbes" l'ha qualificato come uno degli imprenditori più ricchi

dell'America Latina.

E ancora il friulano Luigi Papaiz, nato nel 1924 e trapiantato a Bologna per studiare nel collegio Don Bosco dei Salesiani. Egli poi partì nel 1952 alla volta del Brasile per creare un vero e proprio impero industriale nel campo dei serramenti e dei sistemi di sicurezza (maniglie, infissi e serrature ad alta tecnologia).

Come non ricordare anche il modenese Guido Jacobacci, ideatore e costruttore delle Ferrovie della Patagonia, molto apprezzato dagli argentini che gli intitolarono una piccola città nella Provincia di Rio Negro, chiamata Ingheniero Jacobacci. A metà tra il patriota e l'artista non possiamo dimenticare Pietro Marrubi, garibaldino di Piacenza che nel

1858 avviò un atelier fotografico in Albania, dove si rifugiò per sfuggire alla cattura della polizia austriaca.

Il genio e l'intraprendenza della gente emiliana li ritroviamo nello studio che la Consulta degli Emiliano romagnoli ha realizzato, che di seguito ripor-

tiamo e che costituisce un prezioso strumento di consultazione per verificare in concreto l'apporto che la comunità emiliano romagnola ha dato allo sviluppo culturale ed economico dei paesi di immigrazione. Eccone un riassunto che pubblichiamo per gentile concessione della Consulta stessa:

Le eccellenze dei nostri migranti

*Ermanno Stradelli, esplosivo alla ricerca delle foci primo vocabolario in lin-
architetto ferrarese ap-
Wright e autore del Palazzo
Messico: il celebre architet-
si deve il Teatro Solis di
piacentino, che nel 1949
motocicletta, la prima co-
gentina; Emilio Rosetti di
gegneria argentina e autore
ferrovia attraverso le Ande;
bolognese, allievo di Ferdi-
chiese, fattorie e zuccherifi-
Artemide Zatti, reggiano,*

per i poveri della Patagonia facendo costruire l'Ospedale di Viedma; Egidio ed Ennio Bolognini, padre e figlio, entrambi violoncellisti, il primo amico di Toscanini e l'altro primo violoncello della Chicago Symphony Orchestra, nonché fondatore della Las Vegas Philharmonic Orchestra; Ugo Fontana, in arte Hugo Del Carril, leggendario cantante di tango nella Buenos Aires degli anni '50, figlio di emiliani, Renato Zovagli, in arte René Gruau, considerato il più grande disegnatore di moda del dopoguerra, attivo a Parigi presso le grandi maisons francesi (Dior e Chanel); Antonio Panizzi, esule reggiano a Londra per i moti del Risorgimento, autore del progetto della Reading Room, la sala di lettura del British Museum; il modenese Girolamo Carandini, altro esule risorgimentale approdato in Australia dove fondò una scuola di danza e fomentò l'interesse per l'opera lirica e il melodramma italiano e, infine, gli architetti Giovanni e Giovanni Battista di Gatteo, in Romagna, approdati alla corte di Spagna prima e successivamente in Colombia, a Cuba e Portorico le cui fortezze sono oggi patrimonio dell'umanità dell'Unesco.



*ratore-archeologo piacen-
dell'Orinoco e autore del
gua india; Adamo Boari,
prezzato da Frank Lloyd
delle Belle Arti di Città del
to Carlos Zucchi al quale
Montevideo; Carlos Preda,
presentò al pubblico la sua
struita interamente in Ar-
Forlimpopoli, padre dell'in-
di un grandioso progetto di
Antonio Landi, architetto
nando Bibiena che progettò
ci a Belem in Amazzonia;
che ha speso la propria vita*

*Nella foto il
Teatro Solis di
Montevideo.*



*Saint Quentin
1926 - I ges-
sini di Rocca
delle Ferriere
posano fuori
dal bistrot dove
passano di
solito il loro
tempo libero.*

Questa breve carrellata di personaggi che hanno illustrato il contributo dell'emigrazione emiliano romagnola sarebbe incompleta se non facessimo menzione di alcuni esempi di colonizzazione organizzata che hanno contrassegnato momenti di vita familiare, di lavoro e di tentativi per cercare di mantenere usi e tradizioni della terra d'origine come legame quasi sempre necessario per sopravvivere ad una condizione spesso di solitudine, di nostalgia e di frustrazione.

Mi riferisco all'emigrazione di Porto Real-Resende

del 1875 da parte di una comunità di Concordia e Novi di Modena, tra le più antiche in Brasile, a quella dei c.d. Orsanti, girovaghi, ambulanti, domatori di belve e musicanti i cui precursori furono i figurinai di Barga, successivamente sostituiti dai montanari della Val Ceno, della Val D'Arda e della Val Taro (Morfasso, Bedonia e Bardi) che, varcate le Alpi, emigrarono in Francia, Gran Bretagna, Scandinavia, Russia ed Est Europeo, portando a compimento una tradizione iniziata addirittura nel '600.

Sempre dall'Appennino parmense e piacentino cominciarono ad emigrare verso l'Inghilterra gelatai e ristoratori mentre dalla montagna reggiana si diressero verso le "banlieues" parigine, a Nogent sur Marne, Argenteuil, Bagnolet e Saint Quentin, negli anni bui del fascismo molti emigranti, gessi-

ni, mondariso e scaldini.

Da ricordare, infine, la colonizzazione di Capitan Pastene nel sud del Cile (anni 1904-1905) e quella di Carlo Borsari in Terra del Fuoco, a pochi chilometri da Capo Horn, dove venne fondata la città di Ushuaia.

Capitolo 1

Storia di ordinaria emigrazione

Carla Amorati

Non si sono certamente risparmiati i genitori di Carla, quando l'hanno battezzata, ma sono singolari le modalità con le quali sono giunti a chiamarla Carla Michelangelo Giorgina.

Nasce a Bologna il 20 marzo 1936, in via Solferino al n. 23, a pochi passi da Piazza Maggiore e, a quell'epoca, i nomi vengono attribuiti con riferimento alla parentela e ai ricordi di famiglia. Una bella differenza da quanto succede ai giorni nostri in cui sono d'attualità nomi come Igor, Omar o come Jasmine.

Di fatto l'avrebbero voluta chiamare Michelangelo in memoria della zia materna, morta di polmonite a 19 anni, oppure Giorgina in ricordo della zia paterna. Comunque tutti nomi legati a circostanze

dolorose. L'ultimo nome, che poi diventerà il primo, le viene attribuito con una specie di sorteggio tra Carla e Claudia, nome della sorella, e la sorte sarà appannaggio di Carla.

Il padre, di nome Livio, fa il sarto e lavora nel negozio del nonno finché, un giorno, in seguito alla vincita di un concorso per capo-sarto, trasferisce tutta la famiglia a Parma. Carla ha quattro anni nel 1940.

Dopo l'8 settembre 1943 Livio perde il lavoro anche perché il palazzo della Pilotta, dove lui svolge questa attività al servizio della divisione dei carriisti, viene bombardato. Alla morte del nonno, Livio riprende il lavoro di sartoria a domicilio.

Il 1943 è un anno particolarmente sfortunato.

Da Via Solferino al Rio della Plata

Via Solferino, che collega via d'Azeglio con viale XII giugno, è una delle strade più antiche di Bologna e risulta dall'unione di via Mirasole Grande con Borgo delle Ballotte. Anticamente i Mirasoli erano ben tre: quello Grande, quello di Mezzo (l'attuale via Mirasole) e quello di Sopra (oggi via del Falcone).

L'originaria denominazione, che risale alla fine del 1200, con la riforma toponomastica del 1873-1978 divenne via Mirasole Grande, il cui nome, legato alla disposizione est-ovest della strada, stava a significare "illuminata dal sole". Ci sono infatti due momenti nella giornata (uno al mattino e l'altro al pomeriggio) nei quali le case illuminate dal sole non lasciano ombre sulla via, come succede anche in via Miramonte e nei colli bolognesi.

Infine pare che il nome di Borgo delle Ballotte (un tratto di via Solferino) sia nato quando nel vicino Palazzo Ruini furono allestite alcune sale per il gioco della Pallotta, altrimenti denominata pallacorda.

Nel 1874 via Mirasole Grande mutò il proprio nome in via Solferino che, nel 1909, con l'apertura del viale XII giugno, incorporò anche via delle Ballotte.

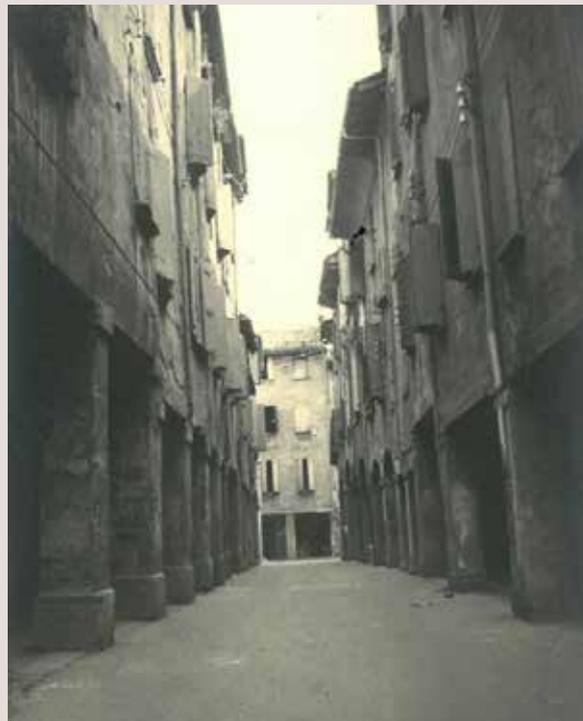
Certamente abbandonare città come Bologna e Parma deve essere costato molto dal punto di vista dell'integrazione e dell'inserimento, come testimonia il percorso della famiglia Ugolini-Amorati in Argentina.

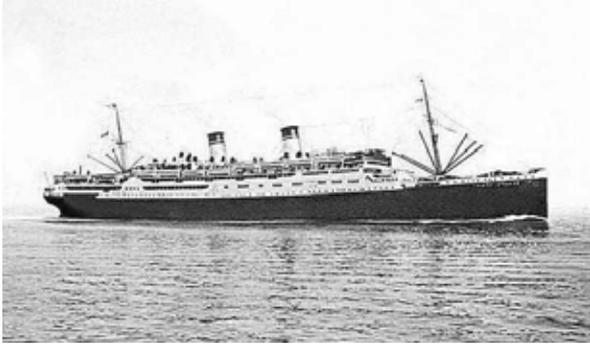
La città di Berisso, una delle prime dove si sistemò il padre emigrante, dista 9 km a nord di La Plata sulle rive del Rio de La Plata ed è separata dalla vicina cittadina di Ensenada da un canale artificiale. Il 24 giugno 1871 fu costruita una fabbrica per la produzione di carne salata ed essicata (saladero) attorno alla quale si svilupparono i primi insediamenti. Il fondatore fu Giovanni Berisso, un immigrato italiano di origine ligure al quale fu intitolata la cittadina.

A partire dal 1882 arrivò la prima ondata di immigrati, provenienti da Spagna, Germania, Regno Unito e paesi dell'Est eu-

ropeo; lo sviluppo demografico della città ha subito un rilevante incremento nel secolo scorso, tanto che nell'ultimo decennio si è registrato un aumento del 10% (88.470 abitanti) rispetto al decennio precedente. Nella città ha sede il Museo di Berisso –Associazione 1871, che ospita molti reperti della storia e dell'evoluzione urbana del territorio.

Una nota storica e curiosa è data dalla marcia che partì da Berisso con la quale i sostenitori di Juan Domingo Peron il 17 ottobre 1945 si diressero alla volta di Buenos Aires per solidarizzare con il presidente incarcerato qualche giorno prima.





Carla si ammala di bronchite e il medico le prescrive alcuni giorni di montagna a Monchio delle Corti, sull'Appennino parmense. A quel tempo, infatti, era consuetudine che i medici di famiglia curassero le malattie dell'apparato respiratorio con salutari soggiorni in montagna.

I pochi giorni diventano circa 18 mesi, fino alla fine della guerra quando Luigi, stanco di pagare tante tasse – un problema che evidentemente esisteva anche allora – decide di emigrare in Argentina. Parte, da solo, nel febbraio 1949 e avvia una sartoria a Berisso.

L'inserimento non è dei più agevoli ma, evidentemente, Luigi è un tipo testardo; decide di resistere e, anzi, di chiamare in Argentina anche la moglie e la figlia Carla. Immaginiamo la delusione e la sofferenza di Carla che avrebbe dovuto lasciare a quindici anni gli amici, la nonna e gli affetti più cari.

Carla si imbarca sul transatlantico Conte Grande e arriva a destinazione il 2 luglio 1951. Trascorre i primi giorni in un hotel della Capital Federal perché il padre teme che la sistemazione logistica, per la famiglia abituata a vivere in una bella città come Parma, non sia apprezzata: una città dove le strade

sono sterrate e piene di topi.

Case di legno e lamiera, una vita piena di ricordi, tanta tristezza e nostalgia: Carla proprio non riesce ad abituarsi e, per di più, lei che aveva ultimato la scuola media, viene retrocessa all'ultimo anno delle elementari.

Ascolta spesso le canzoni italiane e piange.

Per una giovane fanciulla la frequenza dell'Università diventa un sogno.

Nel 1953 anche la nonna Alfonsina emigra sulle rive del Rio della Plata, ma dopo appena due anni muore. Carla, per ingannare il tempo, apre con la madre un negozio di frutta e verdura e, pian piano, comincia ad inserirsi nella nuova realtà.

Conosce un ragazzo, anche lui emigrato italiano, di nome Giulio Ugolini, nato a Santarcangelo di Romagna che la sposa nel gennaio del 1961.

Si trasferiscono a La Plata e in quella città avviano un negozio di alimentari.

Il termometro della loro vita finalmente volge al bello.

Carla, nel frattempo laureatasi, lavora per la comunità in un patronato italiano, mentre il marito Giulio, dopo aver aperto un'officina meccanica nel 1972, si dedica all'agricoltura e agli animali, il sogno di una vita.



*IL TRANSATLANTICO
CONTE GRANDE
SUL QUALE CARLA
SI IMBARCÒ.*

*LA CATTEDRALE DI
LA PLATA.*

La Pilotta



La Pilotta, simbolo del potere ducale dei Farnese, è oggi un complesso monumentale che comprende il Teatro Farnese, la Galleria Nazionale, il Museo Archeologico e la Biblioteca Palatina.

Descrivere i capolavori artistici che vi sono ospitati ci porterebbe via molto tempo, per cui ci limiteremo soltanto ad una sommaria illustrazione della Galleria Nazionale e del teatro Farnese, opera in legno di Giovan Battista Aleotti, commissionata da Ranuccio 1° Farnese nel 1618 e inaugurato dieci anni più tardi in occasione del matrimonio di Margherita De' Medici con il duca Odoardo Farnese.

Il Teatro presenta alcune soluzioni tecniche e ingegnose di grande

efficacia che favorirono un allargamento scenico con conseguente spostamento dall'alto dei personaggi. Il periodo aureo del Teatro durò circa un secolo finché venne distrutto in occasione della seconda guerra mondiale. Nel 1950 fu ristrutturato in base ai disegni originali.

Nella Galleria Nazionale, costituita dai Duchi di Parma e arricchita dagli acquisti fatti da Maria Luigia d'Austria, è custodita una importante quadreria della Scuola Emiliana del XV e XVI secolo (Correggio e Parmigianino) e innumerevoli dipinti dei secoli successivi (Guercino, Cignani, Annibale e Lodovico Caracci, Tiepolo e Canaletto).



Capitolo 2

Un antifascista si prodiga per difendere
le associazioni democratiche in emigrazione

Alberto Anelli



Il fascismo ha già preso il potere in Italia quando Alberto Anelli arriva in Argentina il 16 maggio 1924 per sfuggire alle persecuzioni del regime. È un giovane studente di appena diciannove anni, nato l'8 maggio 1905 a Rimini e non ha timore di manifestare le proprie idee socialiste tanto più che anche un altro romagnolo, Benito Mussolini, a suo tempo aveva fatto altrettanto.

Il clima del nostro Paese è insostenibile: minacce, manganellate, divieti e finanche una pistola puntata alla tempia di Alberto da uno squadrista, che per fortuna si inceppa. Trovare un lavoro è parimenti difficile per una persona che non sia disposta a scendere a compromessi con uno Stato ormai avviato sulla strada del governo forte, tanto più se

*ALBERTO ANELLI,
NELLA FOTO AL
CENTRO, IN COM-
PAGNIA DI LINO
BERTONCINI E UN
AMICO TOSCANO
ALLA FESTA
DELL'EMILIA
ROMAGNA A
BUENOS AIRES.*

si tratta di un impiego pubblico. Di fronte a siffatta situazione non resta altro che rifugiarsi all'estero ed è quello che fa Alberto Anelli.

Solo grazie alla conoscenza e all'aiuto di un funzionario della Prefettura di Lucca riesce ad ottenere il passaporto che gli consente di imbarcarsi, ma all'arrivo sul Rio della Plata si accorge ben presto che i problemi non sono finiti. Alberto non conosce la lingua e data la sua giovane età non ha imparato un mestiere o una professione. La sistemazione logistica si presenta quasi disperata, a tal punto che spesso è costretto a saltare i pasti.

Fortunatamente riesce a stringere amicizia con una famiglia di operai italiani e, siccome tra disperati ci si aiuta meglio, questi amici gli regalano un po' di denaro con cui Alberto riesce a sfamarsi. Non solo: tramite loro riesce ad ottenere un modesto impiego che gli consente di sopravvivere e di restituire il prestito.

Nel frattempo la situazione politica e sociale si aggrava, così nel mondo come in Italia, costringendo molti concittadini ad espatriare. Sentite come Anelli ci racconta questo momento tragico:

“Nuovi contingenti di emigrati affluivano continuamente a queste sponde e con essi fu possibile costituire un'agguerrita e numerosa alleanza antifascista con la quale si riuscì a contrastare i piani reazionari di una poderosa organizzazione che tentava di fascistizzare la nostra collettività e ad annullare le Associazioni democratiche fondate il secolo precedente da un'eletta schiera di connazionali progressisti, costretti anche loro a lasciare la Patria per poter continuare all'estero la lotta per l'affermazione dei loro ideali patriottici.

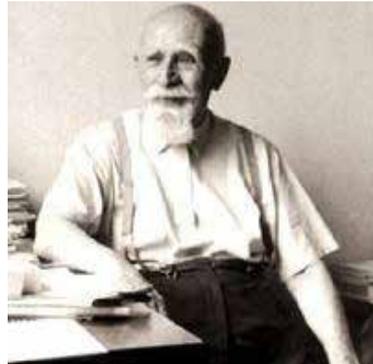
Consiglio di dover conferire ai nostri organismi una solida consistenza, assieme ad altri attivisti, mi adoperai con animoso fervore a creare sezioni socialiste e a rinvigorire quelle già esistenti: scolastiche, mutualistiche, culturali e assistenziali create dalle generazioni precedenti”.

Nel frattempo conosce altri connazionali antifascisti, politici e dirigenti sindacali come Albano Corneli, Fernando Garosci, il filosofo Rodolfo Mondolfo e lo scrittore Mario Mariani. Il movimento si estende e influenza vari strati della popolazione emigrata. Anelli si dedica alle audizioni e alle interviste radiofoniche e intensifica le collaborazioni

*DA SINISTRA,
ALBANO CORNELI,
SINDACALISTA AN-
CONETANO. FU TRA
I FONDATORI DEL
PARTITO COMUNISTA
D'ITALIA E DECE-
DUTO A PONTEVE-
DRA (ARGENTINA)
NEL 1965;*

*AL CENTRO,
RODOLFO
MONDOLFO,
FILOSOFO E STORI-
CO MARCHIGIANO.
A CAUSA DELLE
LEGGI RAZZIALI DEL
REGIME FASCISTA,
FU COSTRETTO
A EMIGRARE IN
ARGENTINA, DOVE
MORÌ NEL 1976;*

*A DESTRA, ILIA,
PRESIDENTE
DELLA REPUBBLICA
ARGENTINA.*





giornalistiche, senza trascurare le conferenze e le riunioni su temi migratori. Un impegno sociale e politico che gli fa guadagnare il rispetto e la stima di molti italiani che poco a poco si avvicinano alle Associazioni e ai movimenti spontanei.

L'impegno di Alberto Anelli risveglia le coscienze e spinge molti giovani e molte famiglie ad acquisire un adeguato livello di istruzione, requisito indispensabile per poter stare dignitosamente nella società e nel lavoro. Conosce molte Autorità e perfino due presidenti argentini, discendenti da emigrati Arturo Frondizi e Umberto Illia. Frequenta gli ambienti universitari e si rapporta con liberi professionisti, diplomatici e politici che onorano la Nazione di nascita e quella di provenienza.

Il suo incessante impegno politico e sociale lo segnalano anche alle Istituzioni italiane che ne apprezzano l'attività conferendogli il cavalierato al merito della Repubblica e una benemerenzza particolarmente gradita da parte della Regione Emilia Romagna.

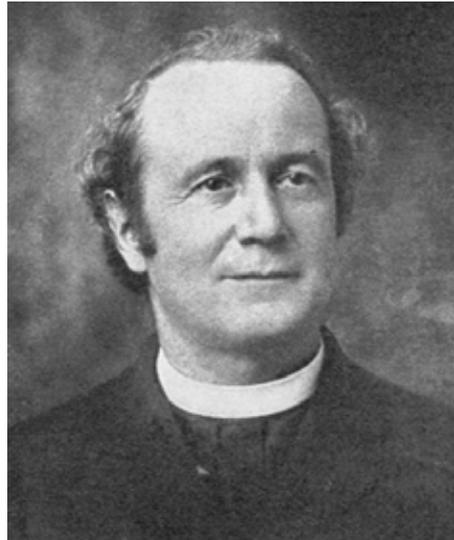
*FACCIATA
DEL TEMPIO
MALATESTIANO DI
RIMINI, CITTÀ
NATALE DI
ANELLI.*

Capitolo 3

Un Gesuita e missionario forlivese diventa sindaco nel Far West

Pietro Bandini a Tontitown in Arkansas

Nessuno avrebbe mai immaginato, quando venne battezzato in San Mercuriale a Forlì nel 1852 (31 marzo) che Pietro Bandini sarebbe entrato nella storia americana, così come è accaduto molto più di recente, ma per motivi più prestigiosi, al presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Fatte le dovute proporzioni anche Bandini, emigrato a New York nel 1891, lasciò la sua impronta nella vita sociale e politica di quel Paese.



In fondo è sempre lei, la megalopoli dai ritmi forsennati, capitale morale del Paese che, secondo una ricerca Gallup dello scorso anno, registra il 55% di “adulti stressati”, ma per fortuna anche la città dove si va di più in bici e dove si pratica Ti Chi di massa nei parchi. La città che non dorme mai, con i neon eternamente accesi, i “dinner” sempre aperti e la metro senza orario. Questa è una città con i grattacieli sempre più alti e

*RITRATTO DI
PIETRO BANDINI*

spettacolari, innovativi ed eco-compatibili. Nato da famiglia benestante, studia nel Seminario di Bertinoro e perfeziona la propria cultura gesuitica in Francia. Ordinato sacerdote il 30 settembre 1877 a Forlimpopoli, entra a far parte della Congregazione degli Scalabriniani.

Il vescovo dell'Arkansas lo convince ben presto ad emigrare negli Stati Uniti per svolgere il proprio apostolato in un territorio estremamente vasto, comprendente il Montana e parte dell'Oregon, dell'Idaho e dello Stato di Washington.

Vale la pena ricordare che siamo in pieno Far West e che Pietro Bandini si rende protagonista di un'opera di distensione e pacificazione dei rapporti con

gli indiani di queste terre selvagge (Helena, Missioni di San Ignazio e San Saverio e Montana).

Una fase delle battaglie con le tribù indiane del West

Nel 1897 approda in Arkansas nella colonia di Sonnyside dove vive un gruppo di agricoltori italiani che egli guida verso le Ozark Mountains, ai confini con il Kansas e l'Oklahoma. Propone a loro di stabilirsi in quello che è sì un territorio arido e sassoso, ma che ha il non trascurabile vantaggio di essere attraversato dalla ferrovia della St.Louis & San Francisco Railroad, dove i coloni si rivolgono per vendere i propri terreni da bonificare e rendere abitabili a un prezzo di favore (un dollaro



*LO SBARCO DI
EMIGRATI A NEW
YORK (ELLIS
ISLAND).*



MASSACRO
DI CUSTER A BIG
HORN, MONTANA
(ARTISTA IGNOTO)

per acro).

Conosciuta per i suoi ottimi vigneti, oggi la cittadina dell'Arkansas ospita ininterrottamente, dalla sua fondazione, il Tontitown Grape Festival per ricordare le proprie radici.

Arrivato a New York nel 1891 si immerge con impegno in opere assistenziali e religiose a favore degli emigrati italiani che vivono in quegli Stati e degli indiani delle tribù locali, come i Crow e i Cheyennes che abitano nei pressi dei Little Big Horn, dove trovò la morte il legendario generale Custer.

Nasce così la storia, per quei tempi naturale ma quasi incredibile oggi, di Tontitown. Dall'Italia

arrivarono sementi, attrezzature agricole e perfino gli arredi della regina Margherita di Savoia alla quale giunge la notizia di questa straordinaria avventura. Nel giro di pochi anni l'insediamento viene completato anche ad onta di un ciclone che distrugge il primo raccolto e della ostilità della comunità locale che vede nei nostri coloni una minaccia per il suo sviluppo.

Fortunatamente Bandini si adegua ben presto al clima da autentico Far West e guida con le armi e con la persuasione ad una pacificazione che porta ad una graduale integrazione tra le due fazioni. Nel corso degli anni l'esperienza, la tecnologia, le conoscenze agroalimentari introdotte dai nostri

*FUNERALI DI
PIETRO BANDINI.*

connazionali rendono la contea di Ozark un vero e proprio laboratorio di sviluppo dell'agricoltura (bestiame, frutta, vigneti e soprattutto ortaggi).

Pietro Bandini nel 1898 diviene sindaco della città per i meriti acquisiti nello sviluppo economico e culturale della comunità, sostenuto anche dalle Autorità locali e da quelle italiane.

Muore nel 1917 all'Ospedale di San Vincenzo a Little Rock e viene sepolto a Tontitown dove ancora oggi vivono i discendenti delle famiglie che lui portò.

Qui è stato anche realizzato un Museo che porta il nome di Enrico Tonti, esploratore e governatore al servizio della monarchia francese.



Capitolo 4

Un uomo vero che ha onorato la terra d'origine

Frank Berni

E dove poteva nascere, se non in una fortezza a Bardi, un personaggio lungimirante come Frank Berni? Un uomo, un emigrante, un imprenditore che ha creato dal nulla un impero nel campo della ristorazione e della gastronomia.

Frank, al secolo Francesco Berni, nasce anagraficamente in una frazione del Comune di Bardi il 30 ottobre 1903, ma assieme ai suoi quattro fratelli, studia nella vicina Piacenza. La famiglia Berni è una delle prime



a trasferirsi all'estero, in Galles, dove il padre Luigi apre un proprio negozio a Ebbwale per la vendita di prodotti alimentari, tabacchi, dolci e cioccolata ai numerosi minatori che popolano quella zona.

La nascita del fascismo, le sue idee rivoluzionarie stanno per abbagliare e conquistare anche Francesco ma, per evitare un suo probabile coinvolgimento, la madre decide di mandarlo dal padre a Ebbwale. Gli affari, e in particolare la vendita dei gelati,

*RITRATTO DI
FRANK BERNI*

Una fortezza millenaria

Una fortezza millenaria a 60 km da Parma, arroccata su uno sperone di roccia alla confluenza di due torrenti, il Ceno che dà il nome alla vallata e il Noveglia, il Castello di Bardi è uno dei più importanti esempi di edilizia militare del nostro Paese.

Si tratta di un Castello che ci riporta in pieno Medioevo, con le sue antiche prigioni, con i bastioni recentemente restaurati e gli ambienti di vita quotidiana (pozzo, ghiacciaia, forno, ecc.).

Una visita a questo maniero consente di percorrere i camminamenti di ronda, di attraversare il cortile d'onore e la piazza d'armi e di scendere nella sala delle torture e nelle antiche prigioni. Così pure si possono visitare il Bastione d'Artiglieria fatto costruire nel XV° secolo da Manfredi Landi detto "il Magnifico" e il Salone dei Principi.

Dal 2017 il Castello ospita una mostra permanente "Novecento: arte e mestieri dell'Est Europeo" e dall'anno successivo la sede del Centro di coordinamento "Maschere Italiane" (Collezione Ferrarini-Nicoli).

La fortezza risale alla metà del Duecento e per oltre quattro seco-



li appartenne alla famiglia Landi che batteva moneta su licenza imperiale. Poi a fine Cinquecento venne trasformata in residenza patrizia. Successivamente ospitò il "Museo della Civiltà Valligiana" e quello della "Fauna e del Braconaggio".

IL CASTELLO DI
BARDI

vanno a gonfie vele e Frank propone al padre di aprire un ristorante ad Exeter, in Inghilterra.

È la svolta della sua carriera perché la decisione si rivela vincente: il sogno di aprire una catena di ristoranti comincia a prendere corpo perché il giovane bardigiano apprende l'arte e i segreti della gestione pratica.

Il risparmio nell'acquisto e nell'uso dei prodotti, l'acquisizione ponderata e selezionata delle carni, forme di vendita particolari tramite l'introduzione di "bonds" spendibili nella catena dei risto-

ranti, sono le armi vincenti che spingono Francesco ad aprire altri ristoranti a Bristol e a Plymouth. Neppure i bombardamenti della seconda guerra mondiale riusciranno a fermare la prepotente ascesa delle sue aziende dove anche il fratello Aldo si prodiga per dargli una mano.

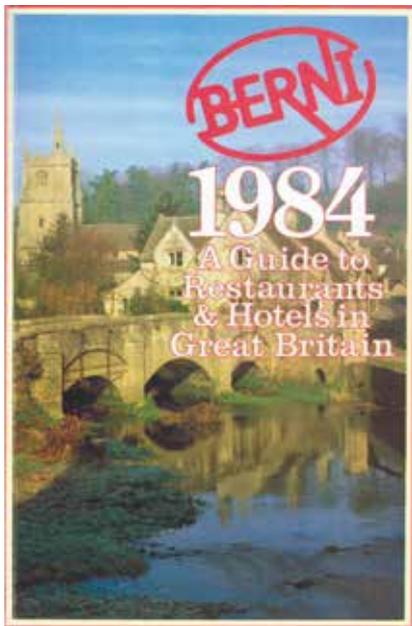
La sua capacità di valutare e osservare il mercato anche per battere la concorrenza lo spingono ad ottenere una licenza per la vendita di superalcolici e soprattutto a sperimentare un menù a prezzo fisso (primo piatto, contorno, birra, dessert) e, più

tardi, la prima “steak house” della catena che permette l’assunzione di onerosi cuochi specializzati.

Per evitare sprechi e allo scopo di diversificare i servizi a varie categorie di persone in più orari della giornata, Berni diventa un avveduto precursore dell’odierno “happy hour” introducendo la moda del doppio aperitivo prima della cena.

Ma Francesco non è solo un formidabile manager e ristoratore: possiede un innato senso estetico, ama l’arte ed è ansioso di conoscere e sperimentare. Detesta la notorietà

per dedicarsi alle opere sociali e alla beneficenza in forma anonima. Fortemente



attaccato alla sua amore ed amicizia che ha visto ripagato durante i suoi frequenti contatti con la terra d'origine.

terra d’origine sostiene finanziariamente attività di restauro di opere d’arte della zona quali, ad esempio, la Chiesa di S. Francesco e di S. Giovanni a Bardi e il Battistero di Varano dei Melegari.

Nel 1942 sposa Lina Allegri che gli dà due figlie, Gloria e Stephanie e, successivamente, si ritira sull’isola di Jersey dove muore nella sua casa il 10 luglio 2000 all’età di 93 anni.

Ottimista, precursore di scelte operative e concrete, caparbio e sensibile, Frank Berni ha saputo conquistarsi la gratitudine e il rispetto dei concittadini, con i quali ha sempre avuto un rapporto di

Capitolo 5

Neppure il fascismo riuscì a umiliare
la sua esuberanza

Celio Bertoni

È il 4 aprile 1931 quando Celio Bertoni, con una decina di altri giovani italiani, donne e bambini arriva al porto di Buenos Aires. Il baldo giovane di 25 anni era partito da Genova col piroscafo della Compagnia di navigazione Costa, il Conte Verde, ed era atteso nella capitale rioplatense da un tale Francesco Martinelli, amico di famiglia al quale si era rivolta la madre perché ne tutelasse il destino. In una città che stava assumendo proporzioni di grande metropoli era necessario affidarsi ad amici, possibilmente italiani, per trovare una sistemazione accogliente. Grazie ad un altro modenese, Gino Gibellini, ottiene un lavoro alla Textil Financiera, una fabbrica di tessuti dove i proprietari, di inclinazione fascista, cercano di fare proseliti tra gli



1939.
Nella foto, a
destra, Celio
Bertoni con
un amico sulla
spiaggia di
Mar del Plata.

Dove si trova Castelnuevo Rangone

Castelnuevo Rangone dista circa 13 km da Modena e assieme ai Comuni di Castelvetro, Guiglia, Marano sul Panaro, Savignano, Spilamberto, Vignola e Zocca formano la Terra dei Castelli.

Nel primo Medioevo una parte del territorio era di proprietà dei signori Pico della Mirandola che ne avevano fatto un presidio militare. Nel 1391 il Marchese di Ferrara assegnò il castello alla famiglia Rangoni: un edificio turrato protetto da una cerchia di mura e da un fossato.

La rivalità tra gli abitanti di Castelnuevo e quelli di Castelvetro era molto accesa e dava origine a scontri bellici, finché nel 1796 con l'occupazione francese e la fine del feudalesimo il paese prese il nome di Castelnuevo in Piano.

Nel 1815, con la riforma amministrativa del ducato, il Comune fu abolito e aggregato a quello di Spilamberto mentre dopo l'unità d'Italia il paese riassunse l'originaria municipalità di Castelnuevo Rangone.

Il paese ha la caratteristica conformazione di quelli della bassa emiliana. Le antiche case circondano la piazza sulla quale si affacciano la chiesa, il palazzo comunale, la torre medievale e i resti dell'antico castello.

La chiesa parrocchiale di San Celestino Papa, dopo numerosi rifacimenti, fu definitivamente ricostruita nel decennio 1856-1866 su progetto dell'architetto modenese Cesare Costa, tra i maggiori esponenti della cultura urbanistica in area modenese e reggiana. All'interno conserva dipinti di Adeodato Malatesta, famoso caposcuola modenese: San Celestino presso l'altare maggiore del 1873, S. Luigi Gonzaga e S. Antonio Abate.

Da non perdere il monumento al maiale, inaugurato a Castelnuevo



Rangone il 14 dicembre 1997. Realizzata da Kee Sansen e posta fra il torrione e la chiesa di San Celestino, la piccola statua in bronzo raffigura l'animale simbolo dell'economia castenovese.

La torre, a pianta quadrata, fu innalzata alla fine del XIV secolo, mentre risale al 1865 la ricostruzione del palazzo secondo lo stile medievale.

Nel luglio 1945 un bombardamento delle truppe anglo americane danneggiò gravemente il Paese e recentemente sono stati ritrovati resti della cinta muraria medioevale, giudicata una delle più antiche d'Italia.

A CASTELNUOVO
IL MAIALE LA FA DA
PADRONE NELLA
PIAZZA DEL PAESE.

emigranti.

Le idee di Celio, anche per le vessazioni subite dal padre in patria, sono però di segno opposto, tanto che una mattina viene licenziato in tronco senza spiegazione alcuna.

Bertoni capisce che non è più aria e da Buenos Aires si trasferisce a Rosario, nella Provincia di Santa Fè, dove conosce i fratelli Ugo e Gelindo Damiani, emigrati da Castelnuovo Rangone qualche anno prima. Tra di loro si instaura una reciproca amicizia che si concretizza con l'assunzione di Celio, prima come manovale, poi come muratore, carpentiere e capomastro specializzato. Nel 1937, forse ancora insoddisfatto della sua sistemazione, va a Mar del Plata dove intraprende la professione di mediatore e appaltatore di lavori di edilizia.

È giunto il momento di mettersi in proprio creando un'impresa edile: gli affari prosperano e in poco tempo raggiunge quella sicurezza economica che aveva sempre sognato.

Oltre a quella che sembra essere la sua indole di giovane inquieto, intraprendente e un po' arrogante, Celio non è nemmeno loquace, specialmente con la famiglia con la quale ha avuto un rapporto, se non proprio conflittuale almeno distaccato, in particolare dopo la sua emigrazione in Argentina. Al suo paese, Castelnuovo, l'attività di famiglia dedicata alla macellazione e alla lavorazione dei suini non lo attira anche se l'organizzazione e la tecnologia potrebbero far gola, di fronte alla crescente disoccupazione. Celio ha ben altro per la testa e i suoi vent'anni gli danno un senso di rabbia e di preoccupazione per il suo futuro, anche per la forte avversione al fascismo.

A questo proposito ricordo che spesso, quando



siamo entrati in confidenza, mi raccontava episodi della sua vita. “*Aspetta*” mi diceva ogni tanto quando ci incontravamo a casa sua. “*Aspetta che ti racconto quando hanno cercato di convincere mio padre alle dimissioni da Sindaco, facendomi trovare in casa una cassa da morto, oppure quando si presentarono a casa nostra per guastare il giorno del matrimonio a mia sorella o, ancora, nel 1929, quando il regime impose la rettifica degli atti di nascita dei miei fratelli Libero, Risveglio e Avanti perché i loro nomi recavano offesa al fascismo*”.

“*E cosa dire* – continua Celio – *quando con tre amici spargemmo del pepe in polvere sul pubblico del Teatro dove si trovavano il Podestà e altre autorità, provocando un pandemonio che ci costrinse a fuggire per i tetti. Quando poi andavo a ballare viaggiamo in bicicletta per paura di essere riconosciuto e aggredito per essere il figlio del Sindaco socialista*”.

Terminata la guerra, con la caduta del fascismo e con la fine dei bombardamenti il Comitato di Liberazione designa come sindaco pro tempore, in attesa delle elezioni, il fratello Ermete Libero Bertoni. Il 31 marzo 1946 Libero viene ufficialmente eletto consigliere comunale e Vice Sindaco e rimane in carica fino alla sua morte avvenuta il 31

Celio Bertoni, il primo a sinistra con Ugo Damiani e Gino Gibellini appena arrivati in Argentina.

gennaio 1955.

Poco prima dello scoppio della guerra Celio sposa Egly Blanc, figlia di un francese della provincia basca, che gli dà tre figli.

Celio è sempre felice di raccontare la propria vita e di esercitare così la sua memoria, che comincia a denunciare il peso dell'età, e quando ritorna in Emilia Romagna non trascura di incontrare gli amici per brindare alle tante soddisfazioni che gli hanno dato la famiglia e il lavoro.

Un abbraccio e, per la sua età, una poderosa stretta di mano suggella immancabilmente i nostri incontri. Purtroppo, quasi centenario, qualche anno fa è mancato all'affetto dei nostri corregionali di Mar del Plata.



Capitolo 6

Una celebrità del cinema muto **Mario Bianchi, più noto come Monty Banks**

La critica e il pubblico ricordano con giusto merito i grandi maestri del cinema nostrano, da Federico Fellini a Florestano Vancini, da Pupi Avati a Valerio Zurlini, da Michelangelo Antonioni a Bernardo Bertolucci, ma credo che siano in pochi – se non i veri appassionati della cinematografia – a conoscere Mario Bianchi, più noto come Monty Banks, alias Montague Banks, alias William Montague, un romagnolo di Cesena che negli anni '20 del 1900 divenne un protagonista del cinema muto.

Nacque a Cesena il 18 luglio 1897 in una casa colonica dell'oltre Savio (oggi via Ancona), in una famiglia di modeste condizioni sociali ed economiche: il padre Leopoldo, detto "Puldin", la madre Gioconda Pieri, il fratello Urbano, soprannomina-



to “Bin” e la sorella Maria, non se la passavano certo bene a quei tempi.

Mario era un personaggio davvero singolare, amante della bella vita, ma al tempo stesso capace di slanci di generosità, intraprendente e dotato di una vis comica tale da conquistare in breve tempo tanto successo ad Hollywood.

Le cronache ne parlano come una star del cinema muto, capace di salti e balli sul set, degni di un clown, ma nella vita normale estremamente positivo e parsimonioso, tanto da suscitare negli Stati Uniti quella simpatia di cui è capace solo la gente di Romagna.

Pur avendo trascorso gran parte della sua esistenza all'estero per soddisfare la sua sete di avventura e la sua inclinazione allo spettacolo che lo aveva reso celebre, restò sempre legato alla sua terra d'origine. La sua irrequietezza esistenziale si manifestava nella curiosità di conoscere il mondo e uscire dal provincialismo nel quale si vedeva confinato, a tal punto che fu soprannominato “come non ci fossi” per la sua capacità di sparire e ricomparire con destrezza.

Quando la famiglia dalla campagna si stabilì in città a Cesena, avviando un piccolo commercio che le consentiva di sbarcare il lunario, Bianchi si trasferì in Inghilterra dove trascorse la sua giovinezza. A Londra, dove mosse i primi passi nel mondo dello spettacolo, sia pure di modesto livello, ricoprì ruoli di controfigura, di comico e di acrobata, tanto da guadagnarsi l'appellativo di saltimbanco. La sua passione per i viaggi lo spinse oltreoceano, prima a New York, dove conobbe molti emigrati italiani, e poi a Los Angeles. Allegro, dinoccolato, eccentrico e intraprendente conquistò ben presto le simpatie

degli americani che cominciarono a seguire i suoi spettacoli con interesse e simpatia, pur essendo la sua arte lontana dall'eleganza della sofisticata Hollywood.

Prima di dedicarsi alla conquista della Mecca del Cinema, si cimentò nell'arte del pugilato e della ristorazione come cameriere, ma dopo i primi esordi come caratterista, fu notato e strinse amicizia con Larry Semon e con i fratelli Warner, titolari della famosa casa di produzione della Warner Bros.

Il biglietto da visita per il suo esordio non avrebbe potuto essere più prestigioso e gli consentì di spiccare il volo nell'ambito del cinema all'inizio degli anni venti: arrivò così il successo in decine di cortometraggi, recensioni sulla stampa specializzata che non disdegnò mai di lodarne la sua allegria, il suo buonumore e le sue doti artistiche.

Con le proprie capacità e vitalità dimostrò che nessun traguardo gli sarebbe stato vietato e a 23 anni fu già protagonista nel lungometraggio “His Naughty Night”, mentre merita di essere ricordata la pellicola “Racing Luck” del 1924 nella quale Monty recita la parte di un emigrante italiano che per conquistare la figlia di un ricco restauratore sconfigge un gangster in una gara automobilistica. Come spesso accade nei film tra gli attori del cinema, anche Monty incontrò l'anima gemella sul set, l'attrice Gladys Frazin, moglie separata di Leo Lowenstein, parente dei banchieri Rothschild, la quale divenne sua consorte nel 1930, per divorziare soltanto due anni dopo. Nel '39 Monty apprende la tragica notizia del suicidio dell'ex moglie che pare si fosse buttata dalla finestra di un albergo in preda ad una crisi psicologica o a una più probabile sbornia. A quel tempo Monty flirtava già



*MONTY BANKS,
CELEBRITÀ DEL
CINEMA MUTO,
SUL SET DI
HOLLYWOOD*

con un'altra attrice, l'inglese Gracie Fields, bella, raffinata e gentile che, grazie al suo appoggio e ai suoi insegnamenti, riuscì ad emergere nel campo della recitazione, dopo aver praticato con discreto successo anche il canto.

Si sposteranno a Santa Monica, in California, l'anno seguente e testimone al matrimonio sarà Alfred Hitchcock. Il loro viaggio di nozze lo trascorreranno in Italia, a Capri, dove lei resterà fino alla sua morte nel 1979 all'età di 81 anni: la moglie infatti, conquistata dalla bellezza dell'isola, la sceglierà

come sua dimora.

Il rapporto tra i parenti e gli amici fu sempre molto stretto e improntato ad una sincera amicizia. Bianchi era molto attaccato alla sua terra natale e generoso con i suoi concittadini. Alla fine degli anni trenta aveva fatto costruire sulle colline del Belvedere una lussuosa villa, cui diede il suo nome, Villa Bianchi, ribattezzata negli anni Cinquanta dopo la morte dell'attore «la villa della Gresci», con «s» romagnola. Nel 2020, Villa Monty Banks fu trasformata in un agriturismo sotto l'egida dell'im-

prenditore Michele Mannuzzi.

Durante la sua breve carriera, all'avvento del cinema sonoro, Bianchi si cimentò come produttore. Conobbe e diresse alcuni attori famosi come Stan Laurel e Oliver Hardy, Tyron Power e la bellissima Rita Hayworth rispettivamente nel film "Ciao amici" e "Sangue e Arena".

Purtroppo, per la sua morte prematura, non riuscì ad incontrare nella dimora di Capri i famosi personaggi che la moglie, che gli sopravvisse, cominciò

ad ospitare nei primi anni '50, da re Faruk a Greta Garbo, da Maria Callas ad Aristotele Onassis, dai coniugi Kennedy all'Aga Khan, da Sarah Churchill al cardiocirurgo Christian Barnard.

L'attore romagnolo morì infatti a soli 52 anni nel gennaio 1950 per un infarto ad Arona sul treno che lo doveva ricondurre a Cesena.

È stato ricordato recentemente con una mostra che ha riscosso un grande successo di pubblico e di critica.

Capitolo 7

Il fotografo della Luna

Lorenzo Bianchinotti

Nasce il 27 maggio 1928 a Gorro, frazione del Comune di Borgo Val di Taro, il giovane parmense che parteciperà alla fine degli anni '60 al progetto americano, denominato Apollo 8 per andare nello spazio. Fin dalla giovinezza, le situazioni estreme faranno parte del suo vissuto. Appena sedicenne, si trova a dover fare i conti con il fascismo.

Il 16 luglio 1944 viene catturato durante un rastrellamento e viene indirizzato in Germania in un campo di lavoro da dove riesce ad evadere dopo una fuga rocambolesca.

Raggiunta la sua casa, una mattina sente avvicinarsi il caratteristico rumore dei passi della Polizia tedesca, la "Gestapo". Salta precipitosamente dalla finestra e si dilegua nella campagna dove si rifu-



*IL MEDAGLIONE
CONIATO NEGLI
U.S.A PER IL
PRIMO VOLO
LUNARE CON I
PROFILI DEGLI
ASTRONAUTI BOR-
MAN, LOVELL E
ANDERS.*

gia infreddolito e terrorizzato, perché ben conosce il suo destino in caso di cattura.

Per sua fortuna incontra una signora che lo nasconde in casa e gli offre cibo e ospitalità. Ma la caccia all'uomo prosegue senza sosta: la casa viene individuata e circondata dai tedeschi che operano un rastrellamento e arrestano tutti gli uomini che vi abitano rinchiudendoli senza cibo in una stanza a Berceto, a pochi decine di chilometri da Parma. La fortuna vuole che un guasto alla corrente elettrica, a causa del maltempo, induca i tedeschi a ricercare un tecnico capace di ripararlo.

Lorenzo e il padre sono gli unici elettricisti disponibili e intuiscono il colpo di fortuna che sta loro capitando. Hanno con sé un documento che testimonia questa loro capacità professionale e si prestano a riparare il guasto realizzando una nuova fuga. Il dopoguerra è difficile da affrontare: manca

il lavoro, le famiglie sono reduci dal conflitto e la loro condizione economica è complicata.

Ma nella vita della gente spesso succedono avvenimenti che mutano i destini e Lorenzo compie una scelta che cambia completamente la sua esistenza. È il 1952 quando decide di emigrare negli Stati Uniti dove si sposa e trova lavoro nell'officina meccanica di un amico emigrato. Lorenzo americanizza il proprio nome in Larry e si rende conto che se non gli manca l'esperienza come elettricista, non conosce però i segreti e le regole dell'attività. Prende la decisione più corretta e giusta in quel momento: si iscrive ad una scuola professionale per imparare la lingua al fine di entrare a pieno diritto nel sistema lavorativo e sociale americano.

Negli U.S.A. chiama la famiglia, che nel frattempo si è ingrandita con l'arrivo di due bambini e nel 1962 comincia ad intravedere concrete possibilità di lavoro soddisfacenti e stabili.

Sotto la presidenza di J. F. Kennedy gli Stati Uniti varano un programma di esplorazione dello spazio (Apollo 8) e Lorenzo diventa capo officina ed entra a far parte del progetto JAMI. La sua squadra costruisce una macchina fotografica 16 mm che scatta le prime foto del nostro satellite e al rientro dallo spazio della navicella spaziale viene coinvolto nei festeggiamenti per l'impresa. Viene conosciuta una medaglia commemorativa con i ritratti dei tre astronauti Borman, Lovell e Anders.

La squadra proseguirà nell'impresa spaziale con altri progetti che verranno sospesi qualche anno più tardi per la decisione della Casa Bianca, ma resterà vivo in tutti l'orgoglio per una impresa memorabile alla quale hanno partecipato, e non solo simbolicamente, persone italiane.



*LA TERRA VISTA
DALLA LUNA COSÌ
COME APPARVE
AGLI ASTRONAUTI
DEL PROGETTO
APOLLO 8.*

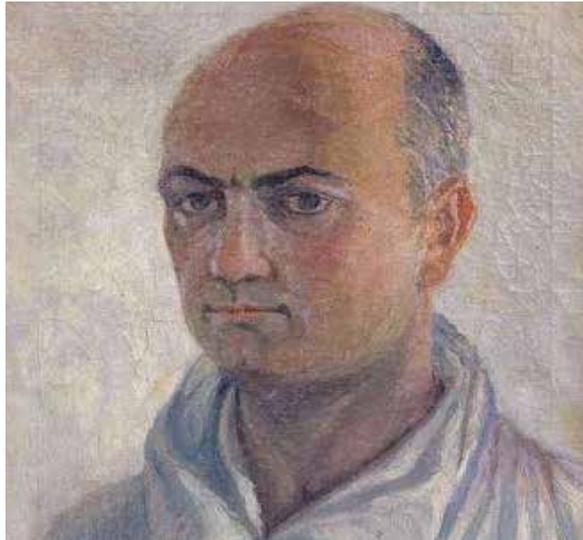
Capitolo 8

Pittore di origine emiliana e convinto antifascista

Fernando Bonfiglioli

“Sono una restauratrice, figlia di emigrati, che vive a Cordoba, in Argentina e che, nel corso della mia attività professionale, ho avuto la fortuna di restaurare alcuni dipinti di un pittore di origine emiliana, molto noto in Sudamerica. Ho ricevuto l’incarico dalla Municipalità per restaurare la cattedrale di Villa Maria e la Parrocchia dei Trinitari e, nel corso dei lavori, ho scoperto l’opera di questo pittore che pare avere la propria origine nel Comune di Zola Predosa (BO) e che in Argentina viene considerato un vero e proprio genio della pittura.

Per questo motivo credo che sarebbe interessante anche per te promuovere la conoscenza di questo artista, anche in Italia e organizzare un evento per presentare questo pittore come, ad esempio, un corso di formazione artistica o l’intitolazione di una via pubblica”.



*Ritratto di
Fernando
Bonfiglioli*

Il nome di questa restauratrice, che ho avuto la fortuna di conoscere a Cordoba, in Argentina e che mi ha indirizzato la proposta è Marcela Mamma e l'artista emiliano in questione si chiama Fernando Bonfiglioli, al quale la Municipalità di Villa Maria, nelle vicinanze di Cordoba, ha intitolato il locale Museo de Bellas Artes.

Una lettera che ha quindi stimolato la mia curiosità e che mi ha spinto a ricercare notizie e documentazioni utili per inquadrare il personaggio la cui storia, per la verità, lascia alcuni punti interrogativi, in particolare per quanto riguarda i dati anagrafici.

Fernando Bonfiglioli nasce a San Paulo del Brasile il 20 settembre 1893 da una famiglia di emigranti emiliani originaria di Gessi, frazione del Comune di Zola Predosa che, dopo pochi anni, nel 1898, si trasferisce in Argentina, nei dintorni di Buenos Aires, a Barracas.

Una sua sorella – e a questo proposito devo dire che le notizie e i ricordi sono piuttosto incerti e vaghi - riferisce che il padre, musicista, avrebbe partecipato alla presa di Roma, a Porta Pia, il 20 settembre 1870 con il generale Cadorna.

Nel 1908 entra all'Accademia di Belle Arti dell'Associazione Estimulo e lavora con Pompeo Boggio, artista di Chivilcoy e soprattutto con il pittore della scuola post impressionista argentina Pio Collivadino, molto conosciuto anche in Italia per aver lavorato nel 1891 all'Accademia di Belle Arti di San Luca a Roma. Al termine degli studi, nel 1911, gli viene assegnato il Primo Premio di Scultura all'Accademia. Tra le varie tecniche di pittura Bonfiglioli preferisce l'affresco e la sua vocazione è da sempre la pittura murale.

È proprio per perfezionarsi nella pittura murale, unitamente all'attività di scenografo, che l'anno successivo decide di tornare in Brasile. La sua attenzione è attirata dal lavoro di alcuni muralisti italiani, che stanno partecipando alla decorazione di grandi edifici pubblici della città di San Paulo. Collabora con il maestro Ernesto Frioli nella decorazione del Banco di San Paulo e in quella del Teatro Municipale sotto la guida dell'artista italiano Archimede Vitale.

Nell'anno 1921 intraprende un viaggio in Italia dove approfondisce lo studio della tecnica di scenografia a Firenze, a Venezia e, successivamente, a Roma dove perfeziona la sua tecnica del disegno. Nel 1922 rientra in Argentina per dipingere l'interno della Chiesa Parrocchiale di Zenòn Pereyra nella provincia di Santa Fè. Numerose sono le occasioni nelle quali Bonfiglioli dal 1923 sperimenta a Villa Maria, in case particolari, le tecniche di pittura e di affresco acquisite in Italia. Nel 1924, a 31 anni, si dedica alla decorazione di Palazzo Tampieri a San Francisco e l'anno successivo, stabilitosi a Villa Maria, ne decora la Hall del Cine Alhambra della Società Spagnola di Mutuo Soccorso.

Prosegue la sua produzione artistica fino allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale. In quegli anni si forma un Governo italiano in esilio del quale fa parte anche Bonfiglioli che rivela un insospettabile temperamento politico e di azione partecipando a diverse iniziative antifasciste, ivi compresa la presidenza dell'Associazione Internazionale Italia Libera di Villa Maria, iscrivendosi al Partito Socialista.

Terminato il conflitto mondiale, riprende l'attività con la realizzazione di murales nelle chiese e nel-

le cappelle di molte città e tra il 1948 e il 1958 dipinge la Chiesa Parrocchiale di Villa Maria che oggi è divenuta Cattedrale della città. Consolidata la sua fama di artista, si dedica all'esposizione delle proprie opere e colleziona premi importanti. Attraverso i suoi dipinti di paesaggi e di soggetti religiosi si può ricostruire la storia di Villa Maria e nelle sue opere si coglie lo spirito della comunità nella quale è vissuto.

I suoi dipinti, realizzati con stretto rigore accademico, sono stati esposti a Santiago del Estero, a Rosario, a Cordoba e a San Francisco e costituiscono un modello di luce e di colore.

Fernando Bonfiglioli muore a Villa Maria il 12 dicembre 1962 e la prima mostra retrospettiva dei suoi lavori, realizzata nel 1964, è considerata dalla cittadinanza come un omaggio e un apprezzamento al suo talento, tant'è che nel 1968 gli viene intitolato il museo di Belle Arti della città.

Un amico lo ricorda con poche ma significative espressioni di apprezzamento e di ammirazione:

“Comincia ad aprirsi una porta recondita e lontana nella mia mente che lascia intravedere dolci ricordi di una infanzia lontana, quasi dimenticata. Mi faccio più piccolo, mi trasformo in un bambino di 5 anni e mi perdo in quelle immagini che mi commuovono.

Mi ricordo di un poggio, di una casa oscura di provincia, illuminata da un sole tiepido e dolce che entra dalla finestra che guarda in calle Mendoza. Il mio amico, di due anni più grande di me, è il padrone di questo spazio magico.

Aveva le sembianze di un angelo e si chiamava Fernando,



IL MUSEO
BELLE ARTI
INTITOLATO
A FERNANDO
BONFIGLIOLI.

ma in famiglia lo chiamavano “il nonno”. Ricordo che lo animava uno spirito così tranquillo in quel suo mondo di creazione artistica.

La sua soffitta era il suo atelier, il suo castello dove regnava per diritto proprio.

Di sotto sua moglie, “la nonna”, cucinava gelosamente le sue ricette e curava il giardino e il pollaio. Lei sì che aveva carattere.

Però il nonno con i suoi capelli bianchi aveva un temperamento silenzioso e misurato. Ricordo che ostentava, magari senza volerlo, l'umiltà propria dei grandi maestri. Era un uomo differente dagli altri, un artista squisito, un uomo buono, inquieto e ribelle per la sua età.

Mi raccontò che era nato in Brasile ma che aveva ereditato e approfondito la propria tecnica a Bologna, il capoluogo dell'Emilia Romagna.

Nelle mattine in cui l'atelier era da riordinare io avevo molto tempo a disposizione: le immagini rappresentavano un bambino in un campo di grano biondo e una trebbiatrice rossa in funzione, sotto un cielo azzurro. Era uno dei magnifici quadri creati da lui, Don Fernando Bonfiglioli.

Capitolo 9

Un americano a Carpi

Ernest Borgnine

Al mondo dello spettacolo appartengono due emigranti illustri che, con le loro interpretazioni, hanno scritto pagine indimenticabili nella storia del cinema. Ci riferiamo a Serge Reggiani e a Ernest Borgnine. Vediamo alcune caratteristiche dell'attore americano.

Ermes Effron Borgnino nasce ad Hamden nel Connecticut il 24 gennaio 1917 da una famiglia di immigrati italiani. Il padre Camillo (1891-1975) ha origini piemontesi, essendo nato nella frazione Prera di Ottiglio, in provincia di Alessandria, mentre la madre, Anna Boselli, morta nel 1949, era originaria di Carpi (Mo).

La sua adolescenza si presenta subito problematica: a due anni, a causa della separazione dei geni-



La sua carriera cinematografica

*ERNEST BORGNINE
RICEVE IL PREMIO
OSCAR DA GRACE
KELLY NEL 1956*

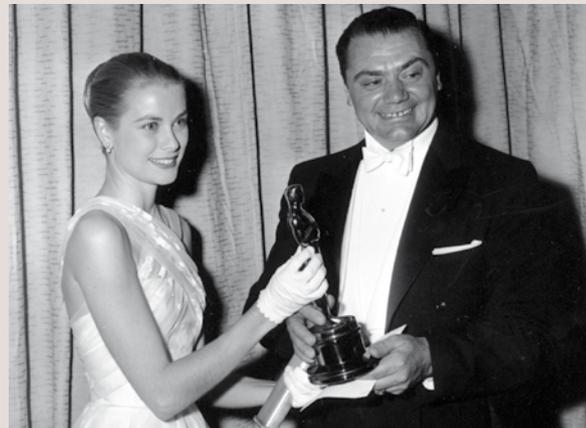
Il suo debutto artistico avviene nel 1951 con il ruolo di Hu Chang nel film "China Corsair" ma è con l'interpretazione della pellicola "Da qui all'eternità", dove recita con Montgomery Clift, a raggiungere il primo considerevole successo. È Robert Aldrich il primo regista ad intuire che, dietro a quella maschera da duro, si cela un grande attore, quando gli affida un titolo nel western "Vera Cruz" accanto a Burt Lancaster e Gary Cooper (1954).

Nicolas Ray dirige poi Borgnine nel film western "Jonny Guitar" (1954) e lo inserisce nel film "All'ombra del patibolo" (1955) con James Cagney. Negli anni successivi ottiene altri prestigiosi riconoscimenti culminanti con il Golden Globe e il premio Oscar come miglior attore protagonista nella commedia drammatica "Marty, vita di un timido". Reciterà poi con Victor Mature (1954) con Michael Curtiz (1956) nel film "La Felicità non si compra", con Glenn Ford e Rod Steiger nel western "Vento di terre lontane" (1956) e con alcuni grandi attori, come ad esempio Alberto Sordi, Vittorio Gassman e Fernandel.

Ancora Aldrich lo dirige nel 1966 nella pellicola "Il volo della Fenice" con James Stewart e un anno dopo lo ritroviamo a recitare con John Cassavetes nel classico "Quella sporca dozzina".

La sua maschera conquista il pubblico in ogni pellicola che lo vede protagonista. Di lui ricordiamo ancora un notevole successo nel film "Il mucchio selvaggio" accanto a William Holden e diretto da Sam Peckinpah.

Un aneddoto ci piace raccontare che riguarda i rapporti amichevoli con il regista. In attesa della lavorazione del film, Borgnine si fratruò un piede rischiando di non poter entrare nel cast del film, la cui



realizzazione avrebbe dovuto iniziare di lì a pochi giorni. Il regista era più che mai deciso ad aspettare la guarigione di Borgnine e fece di tutto per ottenere un rallentamento da parte del personale impegnato nella lavorazione. Borgnine si rese conto di questa gentilezza e accettò di lavorare con il regista ancor una volta nel 1978 nel film "Convoy - Trincea d'asfalto".

Negli anni '70 recita con Gene Hackman in "L'avventura del Poseidon", con Bette Davis in "Provaci ancora mamma" e con William Holden nel film "La feccia", dove sostituì Van Heflin deceduto poco prima dell'inizio della lavorazione.

Dagli anni '90 la sua attività di attore diventa più sporadica: qualche film, qualche comparsata in televisione e parecchie apparizioni nei serial e nei telefilm.

tori si trasferisce con la madre in Italia, – una sorta di emigrazione rovesciata – dove rimane per quasi cinque anni. Nel 1923 i genitori si riconcigliano e la famiglia lascia l'Italia per ritornare nuovamente negli Stati Uniti, a New Haven, dove il giovane Ernest già si segnala per il suo carattere esuberante ed estroverso.

Uscito indenne dalla guerra, dove aveva prestato servizio nella Marina americana e dove si era guadagnato qualche medaglia al valore, Ernest si iscrive alle scuole di recitazione di Hartford nel Connecticut e di Abigdon in Virginia, dimostrando tutto il suo talento di giovane attore. Sono sufficienti alcuni anni per convincere gli addetti ai lavori che Ernest possiede la stoffa per diventare un protagonista del grande schermo.

Il suo debutto come attore avviene nel 1949, quando recita a Broadway nella commedia “Haevey”. Nel 1951 si trasferisce a Los Angeles per cercare di sfondare nel mondo del cinema. Il suo primo ruolo di rilievo è quello dell'aggressivo sergente Judson nel film “Da qui all'eternità” (1953) di Fred Zinnemann.

Nel 1956 vince inaspettatamente il premio Oscar come miglior attore protagonista per “Marty, vita di un timido” di Delbert Mann, battendo la concorrenza di mostri sacri del calibro di Frank Sinatra, Spencer Tracy, James Dean e James Cagney. Per questa interpretazione riceve anche un riconoscimento quale miglior attore internazionale; in quella stessa edizione anche la nostra Anna Magnani si guadagna la preziosa statuetta come miglior attrice.

La sua carriera è segnata dalla partecipazione ad un numero impressionante di film, tra cui alcune



L'ATTORE AMERICANO RICEVE UNO DEI TANTI PREMI ALLA SUA CARRIERA.

pellicole memorabili come, per esempio, “Quella sporca dozzina” (1967), con John Cassavetes, “L'Imperatore del nord” (1973) entrambi diretti da Robert Aldrich, “Il mucchio selvaggio (1969)” di Sam Peckinpah, “Vera Cruz” (1954), a fianco di Gary Cooper e “Jonny Guitar (1954)” di Nicholas Ray, appartenenti al genere western.

A questo punto due parole su Ernest Borgnine emigrante, che non ha mai dimenticato le proprie origini italiane. Nel 2002 il Comune di Carpi, lo festeggia con mostre, proiezioni di film e incontri e con la consegna del premio speciale “Carpi per la cultura”. Per celebrarlo, la città emiliana realizza una mostra che ne riproduce la carriera cinematografica, con materiale concesso dalla famiglia d'origine della madre e con manifesti e locandine dei suoi film più importanti. Tre anni più tardi, nel 2006, all'età di 88 anni, Borgnine torna in Italia, invitato dall'Unione Piemontesi nel mondo e dal Comune di Ottiglio, per partecipare come ospite al Torino Film Festival.

Ne approfitta per girare un film a Milano dal titolo “La cura del gorilla” al fianco di Claudio Bisio e Stefania Rocca. È quella la prima volta di un film

in italiano tra i 184 da lui interpretati. Il 13 novembre dello stesso anno la presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso, lo riceve a Torino e gli dona l'emblema della Regione.. Un episodio che gli procura una grandissima emozione, così come la cittadinanza onoraria conferitagli dal Comune di Ottiglio.

Quasi un primato è la sua vita coniugale. Infatti si sposa ben 5 volte. Dalla sua prima moglie, Rhoda Kemins (1949-1958) nel 1952 ebbe una figlia, Nancee. Il secondo matrimonio, quello con l'attrice Katy Jurado, dura dal 1959 al 1963, mentre la terza unione, con l'attrice e cantante Ethel Merman, batte ogni primato negativo di longevità: 32 giorni. Donna Rancourt (1965-1972) la quarta moglie, lo gratifica con tre figli, Christopher, Sharon e Diana, mentre l'ultima sua compagna di vita, Tova Traesnaes, gli resta accanto fino alla morte, avvenuta a 95 anni l'8 luglio 2012 a Los Angeles, a causa di una insufficienza renale.

A suo tempo Borgnine fu l'interprete maschile più anziano ad aver ricevuto la statuetta ambita del premio Oscar, primato battuto recentemente da Kirk Douglas, deceduto nel febbraio del 2020.

“Con quella faccia un po' così, quell'espressione un po' così...” come canta Paolo Conte, Ernest Borgnine si è guadagnato, prima, la fama di carat-

terista e, poi, dagli anni sessanta, nonostante il suo viso disarmonico e particolare, tipico di un mandriano del Wyoming, quella di un personaggio, attore protagonista, capace di attirare l'attenzione di grandi registi, come Robert Aldrich e Sam Peckinpah. Un volto capace di esorcizzare l'odio e la violenza e un alone di eroe patetico, spesso costretto ad interpretare ruoli brutali e sgradevoli. Quasi un antidivo per eccellenza, che potrebbe apparire fuori posto nello scenario di Hollywood, ma che si è guadagnato vertici di gloria, nonostante lineamenti grossolani e la sua sonora risata.

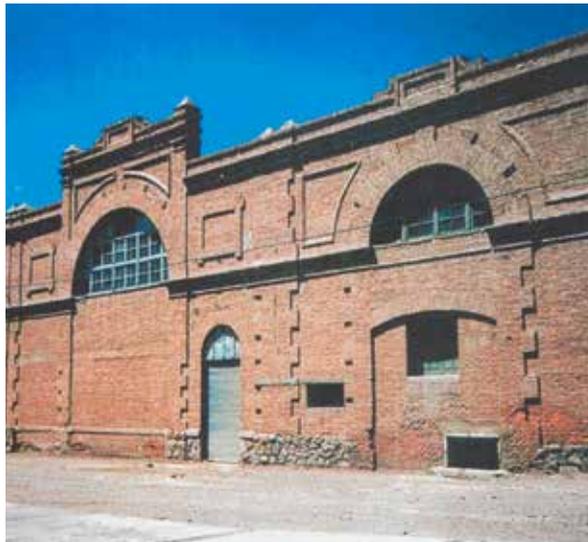
La grandezza di questo singolare personaggio trova conferma non soltanto nei premi che gli sono stati assegnati per la sua carriera cinematografica: oltre al Premio Oscar 1956 come miglior attore, quello come miglior attore al Festival di Cannes del 1955, il Golden Globe 2008, la Nomination come miglior attore per la Tv con il film “Un nonno per Natale” di Harvey Frost e quella per la serie Tv E.R. Emmy Awards 2009 per il film “Medici in prima linea. Da ricordare anche per le onorificenze per meriti di guerra (Medaglia per la Campagna Asiatic-Pacific e per la Campagna Americana, Medaglia per il Servizio di difesa della Nazione, Medaglia di guerra per la vittoria nella Seconda Guerra mondiale.

Capitolo 10

Il deserto mendozino trasformato in un'oasi fertile

Leandro Cabrini e Angelo Furlotti

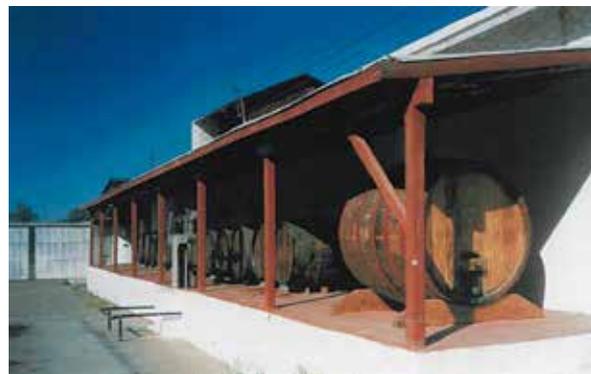
Si deve ad un gruppo di emigranti emiliano romagnoli, originario delle Province di Parma e Reggio Emilia, l'introduzione della cultura agricola e vitivinicola in Argentina. Ancora oggi, a distanza di oltre un secolo, si avvertono i benefici influssi dell'immigrazione della nostra Regione nel continente latino-americano che, a cominciare dagli ultimi anni del 1800, varcò l'Oceano ed approdò nella "terra promessa", arida, montagnosa e selvaggia, con l'unica mira di lavorare per cercare quella fortuna che in patria era stata a loro negata. Gli emigranti non contavano le ore di lavoro ma cercavano di mantenere usi, costumi e linguaggio della madre patria per non dimenticare le loro origini. Oggi gran parte di coloro - americani,



*La
cantina
Furlotti a
Maipù*

giapponesi, australiani ed europei - che hanno acquistato le aziende vinicole dei nostri produttori, discendenti di quei pionieri, continuano con immutata politica di marketing e con accresciuta esperienza e professionalità, l'opera di sviluppo e di vendita di un eccellente prodotto che sta conquistando i mercati di tutto il mondo.

In particolare, dal 1977 si occupano dello sradicamento dei vigneti, che danno vini di bassa qualità, per favorire la produzione di quelli pregiati. Le nuove generazioni hanno compreso la necessità



**ELENCO DEI MAGGIORI PRODUTTORI EMILIANI
DI VINO, ORIGINARI DELLE ZONE DI PARMA E
REGGIO EMILIA, CHE HANNO OPERATO NELLA
PROVINCIA DI MENDOZA**

HECTOR MELI

nato a Cortile S. Martino di Borgopaglia (PR) nel 1887

ANGELO FURLOTTI

nato a Fontanellato (PR) il 20 marzo 1869

PAOLO PINCOLINI

nato a Ghiara di Fontanellato il 27 novembre 1865

CALISTO CAGGIATI

nato a Poviglio (RE) il 27 luglio 1867

ERNESTO GAIBAZZI nato a Fontanellato (PR)

ENNIO CALZETTI nato a Fontanellato (PR)

GERONIMO DEMALDE' nato a Fontanellato (PR)

ADRIANO SENETINER nato a Montechiarugolo (PR)

LEANDRO CABRINI

nato a San Sisto, frazione di Leandro Poviglio (RE)

di qualificare la produzione adottando tecniche di lavorazione avanzate e politiche di marketing al passo con i tempi. Il vino, si sa, nasce dalla vigna ma questa e il vino nascono dalla mano e dalla creatività dell'uomo.

Questa ricerca intende rendere omaggio agli emigrati originari della nostra Regione che si stabilirono a Mendoza costruendovi le loro cantine col proposito non solo di valorizzare una economia - quella argentina - in via di espansione, ma anche per dare un senso alla loro scelta di vita.

In questo sintetico studio, per esigenze di spazio, elenchiamo solo due famiglie appartenenti al gruppo di immigrati corregionali che ci sembrano emblematiche di queste storie di vita spesso correlate tra loro, che immergono il lettore negli affetti familiari, nel sacrificio, nelle gioie e nei dolori di un'epopea che ebbe inizio nella seconda metà del 1800, quando partire spesso significava scomparire. Loro sono la storia, loro che ricordano, che rimpiangono, che lavorano, che insegnano, che muoiono lontano dalla terra natia.

Leandro Cabrini, nato a San Sisto, frazione di Poviglio (RE) nel 1867

La Famiglia Cabrini si trasferisce oltre Oceano nel 1898 avendo avuto notizia che l'Argentina ha necessità di lavoratori e, in particolare, di agricoltori. Eliseo Cabrini abbandona la tenuta del violinista Nicolò Paganini della quale è fattore e parte per il Rio de La Plata con la moglie Domenica Ceci, le figlie Palmira, Ida e Adalgisa, il figlio Leandro con la consorte Virginia Fava e i loro figli Guglielmo (13.3.1892) e Luigi Lorenzo (13.6.1895)

A Buenos Aires moglie e figlie trovano lavoro nella sartoria "Tienda de Londres" e poco dopo aprono un proprio negozio denominato "Maison Cabrini Biancheria" che viene ben presto frequentato dall'alta società della Capital Federal.

Eliseo e Leandro Cabrini, non avvezzi alle atmosfere cittadine, si trasferiscono a Mendoza dove l'ambiente e il paesaggio sono più confacenti a quelli dell'Appennino emiliano. Qui trovano un lavoro come contrattisti nel distretto di Cruz de Piedra nel dipartimento di Maipù.

Un duplice tragico lutto, rispettivamente il 23 marzo 1901 e il 26 marzo 1904, pone fine all'esistenza di Palmira ed Eliseo. Leandro Cabrini e la moglie si trasferiscono nel dipartimento di Lujan del Cujo per dedicarsi all'olivocoltura a Corrodilla. Il figlio Guglielmo accortosi della propria vocazione sacerdotale entra nella Comunità salesiana e viene ordinato sacerdote nel 1916. L'altro figlio Luigi riprende la vocazione agricola della famiglia

e si dedica alla coltivazione di ulivi e vigne, dando vita alla cantina Cabrini.

La struttura, tipica dell'epoca, si avvale di muri portanti in "adobe" che sostengono un tetto a spioventi formato da capriate in legno di pino, che chiudono un soffitto in canne e fango. La casa risale al 1920 e insiste nelle vicinanze del fiume Mendoza su un suolo e con un clima particolarmente adatto alla coltivazione di Lambrusco, Refosco, Malbec e Pinot bianco. Il vino viene distribuito nel Paese dentro enormi recipienti e spedito tramite la vicina stazione ferroviaria.

Negli anni '50 la continuità dell'azienda viene garantita dalla terza generazione. Nel 1960 Leandro muore, a 93 anni, anche provato dalla perdita di due figli Giovanni e Guglielmo per un incidente occorso all'interno di una grande botte.

Gli succedono alla guida dell'azienda Eliseo, il primogenito di Luigi e il figlio minore Giorgio che entra nella società puntando alla qualità della produzione e adeguando i macchinari alle nuove esigenze del mercato locale e internazionale.



FOTO PER LO SVILUPPO VINICOLO E LA VALORIZZAZIONE COMMERCIALE DELLA CASA CABRINI.

Angelo Furlotti, nato a Fontanellato il 20 marzo 1869

La crisi economica che colpisce il nostro Paese, e l'Emilia in particolare, spinge la famiglia Furlotti ad emigrare in cerca di una vita migliore. Accompagnata dal cugino Paolo Pincolini si imbarca a Genova e arriva a Mendoza, in Argentina, nel 1893. Si stabilisce a Godoy Cruz, originariamente denominata "Dipartimento di Belgrano". I primi tempi sono duri. La paga giornaliera è solo di un peso che Angelo riesce a risparmiare con molti sacrifici. Grazie al suo coraggio e alla sua perseveranza in pochi anni diviene proprietario di un terreno nel dipartimento di Lujan. E' il primo passo verso una grande fortuna. La proprietà, nel 1907, consta di 30 ettari e di 150 in affitto. Vi si producono diverse qualità di vini: Malbec, Barbera e Syrah. I vigneti, scrupolosamente curati, costituiscono in molte occasioni oggetto di attenzione da parte della Scuola Nazionale di Vitivinicoltura e gli valgono l'appellativo di "Re delle Vigne".

Angelo si sposa con Adalgisa Meli, di nove anni più giovane. Affabile e spontanea, come tutte le donne emiliane, votata alla famiglia, profondamente religiosa, risparmiatrice, dotata di grande senso dell'amicizia e della solidarietà, è una donna ambiziosa e battagliera. Chi la conosce la paragona ad una leonessa.

Con una compagna di tale tempra Angelo si sente incoraggiato nei suoi progetti: piantare viti e possedere una propria cantina. Dal suo matrimonio nasceranno dieci figli ai quali i genitori trasmette-



ranno l'onestà e la costanza nel lavoro.

Quando scoppia la Prima Guerra Mondiale Angelo invia 500.000 lire in Italia, acquista azioni di una Compagnia italiana e dona alla campagna "Oro alla Patria" le fedeli nuziali a sostegno delle spese di guerra, per le quali il suo paese lo ricompenserà con il titolo di "Cavaliere della Corona". Ma anche lui risente della grave crisi economica che ha colpito il Paese. La vendita dei suoi prodotti incontra serie difficoltà. Si mette in società con i figli e acquista a Maipù una cantina che risulterà la più grande e antica della zona.

L'edificio consta di sette navate a pianta rettangolare. Le tre principali, costruite per prime, in una felice combinazione di mattoni a vista e di "adobes", sono caratteristiche dell'architettura dell'emigrazione. La cantina viene ingrandita, è dotata di macchinari moderni e di vasche di cemento molto capienti. I figli aiutano la famiglia nella conduzione dell'azienda la cui produzione raggiunge quasi 400.000 ettolitri di vino.

Nel 1934 muore la sua sposa e compagna: è un duro colpo per Angelo che decide di ritirarsi definitivamente a vivere a Maipù. Nel 1940, mentre visita gli impianti della cantina, è vittima di un incidente: la punta di un chiodo gli provoca una cancrena che richiederà l'amputazione di una gamba. Non

si perde d'animo: in sedia a rotelle riprende i suoi consueti incarichi per la Ditta. Angelo si spegne il 7 dicembre 1944 lasciando a tutti il ricordo della realizzazione di una grande impresa. Suo figlio Medardo riceve la sua parte di eredità ed acquista un podere e una cantina a Lujan de Cuyo.

Il figlio Arturo diventa uno dei benemeriti dell'Ospedale Italiano e viene insignito della Onorificenza di Grande Ufficiale al merito della Repubblica Italiana anche grazie ad una donazione di 5 milioni di pesos argentini.

A partire da tale data la famiglia Furlotti resta ai margini dell'attività vitivinicola industriale: si salva solo una piccola cantina amministrata a Lujan de Cuyo dai discendenti di Medardo.

Capitolo 11

Il fotografo della Regina Vittoria

Leonida Caldesi

Parlare della famiglia Caldesi significa ricordare i molteplici temi che ne hanno contrassegnato l'esistenza, dall'esperienza migratoria al mondo della fotografia e alla fase storica del Risorgimento, con la partecipazione prima ai moti mazziniani e, successivamente, alle iniziative di lotta per l'indipendenza del nostro Paese. Il nonno dei fratelli Caldesi, Vincenzo e Leonida, nati rispettivamente nel 1817 e nel 1822 a Faenza, si chiamava curiosamente anche lui Vincenzo ed era il ca-



postipite di una famiglia di proprietari terrieri in una regione, la Romagna, fortemente caratterizzata da sentimenti anticlericali malgrado il dominio dello Stato Pontificio.

Giacobino, avversario del regime papalino e dei preti, Vincenzo non tardò a manifestare la propria simpatia per Napoleone Bonaparte. Infatti andò ad accoglierlo a Bologna nel giugno 1796 quando il generale francese, comandante dell'Armata d'Italia contro la monarchia dell'An-

PROCLAMAZIONE
DELLA
REPUBBLICA
ROMANA.
OPERA DI
ANTONIO BALBIANI

cien Règime (Austria, Stato Pontificio e Regno di Sardegna) si mobilitò per entrare in Italia al fine di imporre il predominio dell'influenza francese, quanto meno nella parte settentrionale del Paese. Il figlio di Vincenzo, Clemente, scenografo di idee liberali, ebbe, come detto, due figli, Leonida e Vincenzo. Quest'ultimo si dedicò ben presto alla politica esprimendo forte inclinazione per i sentimenti mazziniani e anticlericali: partecipò infatti ai moti rivoluzionari di metà secolo e fu deputato, nell'Assemblea costituente della Repubblica Romana governata dal triumvirato di Armellini, Saffi e Mazzini.

Fallita purtroppo l'avventura della Repubblica romana con il ritorno di Papa Pio IX° in Vaticano,



Vincenzo Caldesi e il fratello Leonida presero la via dell'esilio, partendo da Genova con un gruppo

Faenza e Piazza del Popolo



La piazza del Popolo è il punto più significativo della città. Di antiche origine, ha assunto la fisionomia attuale con la costruzione del loggiato di Palazzo Manfredi, dopo la trasformazione in signoria dell'antico governo cittadino. In quella occasione il palazzo fu ristrutturato nella parte superiore con un loggiato a due piani, ampliato e ristrutturato nel Seicento in forme neoclassiche. Sull'altro lato della piazza sta il palazzo del Podestà cui fu aggiunta una loggia a spese dei negozi che davano sulla piazza stessa. In tal modo si andava determinando uno spazio urbano in simmetria con il loggiato antistante, cioè il palazzo Comunale. Al lato del Palazzo del Podestà si operò un lavoro di statica ambientale da parte dell'architetto ingegnere comunale Achille Ubalini ad imitazione di quello del palazzo comunale.

di esuli con destinazione la Svizzera, dove si riunirono con Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi. Dopo aver combattuto a Parigi nel dicembre 1851 contro Napoleone III ripararono a Londra e finirono per ricongiungersi con Mazzini.

La fase avventurosa della loro vita in pratica termina qui, ma ne inizia una nuova, altrettanto coraggiosa e stimolante, quella della fotografia. Coraggiosa perché si tratta di un'arte che nulla ha a che fare con la politica e stimolante perché nel 1854 siamo alla vigilia di una rivoluzione della tecnica fotografica. Nella capitale londinese i fratelli Caldesi aprono, in collaborazione con Mattia Montecchi, conosciuto qualche anno prima in Svizzera, uno studio fotografico che, a detta di qualcuno, altro non era che una copertura per le attività politiche di Vincenzo. L'idea, si racconta, partì da un regalo – una macchina fotografica – che il famoso tenore Mario De Candia, anch'egli simpatizzante mazziniano, fece a Leonida.

In sostituzione o in aggiunta ai classici biglietti da visita (copie di ritratti in piccolo formato) venne di moda la nuova tecnica del negativo su vetro, così che mentre i dagherrotipi erano pezzi unici, la tecnologia più recente permise di riprodurre in positivo più immagini (con una sola seduta fotografica si potevano ottenere otto diverse immagini su una sola lastra). In altre parole le fotografie piccole che prima venivano appese e incorniciate alla stregua dei quadri, ora potevano passare di mano in mano e/o finire dentro ad un album.

Fu così che anche le “cartes de visite” della signora Mimily Wilmot Caldesi, la moglie di Leonida, finirono in un album che fu trovato in un baule di legno in una villa di Bologna, sul colle di San

Michele in Bosco, subito fuori dal centro storico. Fotografie all'albumina montate su cartoncino che furono realizzate dal marito, il quale le sistemò definitivamente al suo rientro da Londra, in quella villa acquistata nel 1871.

È interessante e sorprendente notare che in quel baule si sono rinvenuti numerosi ritratti di facoltosi londinesi dell'epoca vittoriana e dei personaggi più in vista della città di Bologna, oltre a quelli della Regina Vittoria, della Famiglia Reale, di Giuseppe Garibaldi, Mazzini e Napoleone III.

Leonida morì in quella villa sui colli bolognesi nel 1891 e la sua storia ancora una volta si mescola a quella del fratello Vincenzo, uno dei protagonisti combattenti del Risorgimento, la cui camicia rossa di colonnello garibaldino, con berretto e spadino, è conservata presso il Museo del Risorgimento della città petroniana.

Certamente non può mancare, nel racconto delle vicende della famiglia Caldesi, un particolare ricordo di Leonida e della sua attività di fotografo tanto che è più famoso come artista dell'immagine piuttosto che come emigrante.

Il suo atelier ospitò diversi esuli italiani, oltre a Mattia Montecchi che per breve tempo fu anche suo socio: un concittadino di Faenza, Domenico Lama, il fotografo preferito da Mazzini, che fondò l'Association of Mutual Progress dei lavoratori italiani di Londra e il riminese Amilcare Cipriani reo – si fa per dire – di aver rimproverato la regina Vittoria perché mentre era in posa davanti all'obiettivo si muoveva in continuazione.

La sua amicizia con Mazzini subì un brusco arresto quando Leonida si rifiutò di partecipare ad una raccolta di fondi destinata agli emigrati italiani,

*LA FAMIGLIA REALE
PRESSO L'HOTEL
OSBORNE
IMMORTALATA DA
LEONIDA CALDESI.*

accusando l'ortodossia mazziniana di "eccessiva intransigenza".

Anche il reggiano Antonio Panizzi, giovane mazziniano, se pur cittadino inglese, nominato direttore nel 1856 della British Museum Library che diverrà la più grande biblioteca del mondo, contribuì alla notorietà dello studio Caldesi & Montecchi. Infatti procurò loro l'incarico di fotografare i cartoni di Raffaello in Hampton Court: le fotografie furono pubblicate dal più importante editore e mercante d'arte di Londra, P&D Colnaghi, anche lui di origine italiana. Sempre grazie a Colnaghi, che vantava tra i suoi clienti la famiglia reale, Caldesi prese in affitto, nella Pall Mall di Londra, un locale per aprire un ulteriore studio fotografico.

Da questo momento – siamo nei primi anni '60 quando scoppia la moda degli album fotografici - la ritrattistica dei personaggi famosi della capitale, compresa la famiglia reale, divenne patrimonio della ditta Caldesi, che raggiunse l'apice del suo sviluppo con i ritratti della regina Vittoria e del principe consorte Alberto, insieme a tutta la famiglia reale sull'isola di Wight.

Ancora Antonio Panizzi, vero e proprio "deus ex machina" della produzione Caldesi, si rivelò fondamentale per le campagne fotografiche della ditta: la granduchessa Maria di Russia, la National Gallery, le sue riproduzioni dei disegni di Turner (1864), i ritratti di Garibaldi, Mazzini e dei Tudor furono considerati altrettanti capolavori commis-



sionati a Leonida Caldesi che, nel frattempo, rimase solo a Londra a curare gli affari dell'atelier essendo rimpatriati in Italia non solo Montecchi e il fratello Vincenzo, ma anche Giuseppe Mazzini (1859) a combattere per l'indipendenza del nostro Paese.

Già si erano persi in tutti questi anni i riferimenti patriottici di Leonida Caldesi emigrato, che tenne alta l'immagine della nostra cultura e delle nostre capacità artistiche all'estero.

Nel 1867 anche Leonida, dopo aver sposato Mimily Wilmot (1863), rientrò a Bologna nella villa sui colli, una dimora ottocentesca ove trovò la morte nel 1891 e ove viene conservato l'album della moglie con le numerose fotografie rese celebri dallo studio Caldesi.

Capitolo 12

Professione: Missionaria

Chiara Castellani

Definirla una professione potrebbe sembrare riduttivo, o quanto meno poco rispettoso della nobiltà e dello spirito di sacrificio e di solidarietà che ha ispirato la vita di Chiara. Ma la sua esperienza, spesa al servizio delle popolazioni più disagiate del sud del mondo, ci dà l'idea di un impegno costantemente e completamente dedicato alla cura e all'assistenza di donne, poveri e malati e giovani adolescenti.



Nasce a Parma il 23 novembre 1956, si laurea in Medicina e Chirurgia nel 1961 e consegue la specializzazione in Ostetricia e Ginecologia nel 1986. Nonostante la sua giovane età, rivela ben presto una spiccata predisposizione per l'azione missionaria segnalandosi per un'intensa attività di assistenza al popolo del Nicaragua. Partecipa come volontaria al Movimento Laici per l'America Latina e lavora con il marito nell'Ospedale di Ma-

CHIARA
CASTELLANI,
DURANTE
UN'OPERAZIONE
UMANITARIA IN
AFRICA.



l'agapà per realizzare un programma di vaccinazione pediatrica.

Trasferitasi in una piccola città nei pressi della capitale Managua, nel sud del Paese, si unisce ad un gruppo di giovani volontari provenienti dall'Europa. Poi, dopo un breve ritorno in Italia e la separazione dal marito nel 1984, rientra all'Ospedale in Nicaragua e di là il Ministero della Salute del Paese la indirizza all'Ospedale Fidel Ventura di Waslala, nello Zelaya centrale, dove si occupa di Ostetricia e Ginecologia e, incarico particolarmente ingrato, di ricomporre e amputare corpi sfigurati e mutilati dagli orrori della guerra.

Il 1988 segna la fine della rivoluzione sandinista e l'eco dell'attività di Chiara Castellani giunge anche in Italia grazie alla comunicazione da parte delle comunità religiose.

Chiara però è instancabile nella sua lodevole iniziativa di volontaria e nel 1990 parte per l'Africa

con l'Associazione Amici di Raoul Follereau che la destina ad un ospedale a Kimbau (Diocesi di Kenge) nello Zaire, che oggi ha assunto la denominazione di Repubblica Democratica del Congo, con il compito di ristrutturare l'Ospedale e realizzare un programma di assistenza sanitaria. L'anno successivo ritorna in Europa a causa dello scoppio della guerra civile nello Zaire e si reca ad Anversa per frequentare un corso per la cura delle malattie tropicali.

Nell'ottobre del 1992 torna a Kimbau ma proprio a lei, da sempre dedita all'assistenza dei malati e dei poveri, capita un drammatico incidente: nei pressi di Kinshasa l'autoambulanza sulla quale viaggiava si ribalta sulla strada dissestata provocandole gravi lesioni ad un braccio, che poi le verrà amputato, costringendola a rientrare in Italia al Policlinico Gemelli di Roma.

Il suo indomito coraggio e la forte volontà di pro-

seguire nella sua attività di volontariato la portano in Mali e in Angola nel 1994 per la direzione di un progetto sanitario e, dopo qualche tempo, ancora a Kimbau. La caduta del presidente del Congo Mobutu e la presa del potere da parte di Laurent Kabila scatena una nuova guerra che interessa anche la diocesi di Kenge. Chiara però questa volta non se ne vuole andare e prosegue nella sua missione per la formazione di infermieri attraverso l'Istituto Superiore di Scienze Infermieristiche. Il suo lavoro, nell'ambito dell'educazione sanitaria e dell'assistenza, è apprezzato anche dalle Autorità ecclesiastiche, tanto che nel luglio 2002 il comprensorio di Kenge diventa "missione laica" e l'ENEL la sostiene con l'invio di attrezzature ospedaliere tra le quali una preziosa fornitura di generatori elettrici. Chiara, che è l'unico medico per 150.000 abitanti nell'Ospedale di Kimbau, visita il carcere di Kenge e si rende conto della situazione disastrosa e invivibile dei reclusi che non hanno né medicine, né risorse alimentari. Anche la situazione ambientale è pessima perché il carcere costruito dal governo belga nel 1955 è quasi un rudere. Il suo intervento produce comunque alcuni effetti positivi: viene fornita dalle Suore Paoline di Kinshasa una biblioteca per alleviare i disagi della vita comunitaria in carcere, viene garantita da un gruppo di donne, denominato "Amici della Prigione", la fornitura di pasti per i carcerati alla domenica e si affrontano le problematiche esistenziali dei figli delle donne recluse (assistenza sanitaria, prevenzione, abbandono, ecc.).

Recentemente, nel 2015, grazie a Chiara, vengono ampliate alcune strutture del carcere come l'ambulatorio medico e istituiti Centri di Assistenza al



VEDUTA
PANORAMICA DI
KENGE.

parto e alla gestazione, che consentono a chi ha terminato gli studi di assumere un ruolo concreto e prezioso a vantaggio della comunità, a circa due ore di viaggio da Kenge.

Per terminare questo breve ritratto di Chiara non possiamo sottacere le numerose benemeritenze e onorificenze che le sono state attribuite dal Governo della nostra Repubblica e da altre Istituzioni locali:

- Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica dal nostro Governo
- Nobel Missionario nell'anno 2000 dall'Associazione "Cuore Amico" di Brescia
- A Saint-Vincent nel 2001 Premio Donna dell'Anno dalla Regione Valle d'Aosta
- Premio per la Solidarietà ed Umanità nel febbraio 2008 a Padova.

Capitolo 13

Un romagnolo romantico e illuminato

Agostino Codazzi

Romagnolo di Lugo, Agostino Codazzi, come la stragrande maggioranza di coloro che sono originari di questa terra generosa e ospitale, è un personaggio romantico e illuminato, divenuto celebre per le sue attività in terra straniera, prima ancora che in Italia.

Studioso, uomo di grande conoscenza scientifica, egli rappresenta una perfetta sintesi tra gli ideali risorgimentali e l'intraprendenza e la concretezza tipiche della gente di Romagna.



Codazzi nasce il 12 luglio 1793 da Domenico e Costanza Bortolotti e si dedica ben presto, ancora diciassettenne, all'attività militare. Frequenta a Bologna la scuola militare del dipartimento del Reno e, affascinato dall'ascesa napoleonica, ne diviene attivo protagonista con il grado di maresciallo nella campagna di Germania del 1813. Un avventuriero nel vero senso della parola, che trasforma la propria vita in un'incessante cavalcata attraverso i luoghi più remoti e disparati

del mondo.

Dopo la disfatta dell'Impero napoleonico, Agostino Codazzi si imbarca per l'Oriente, ma il naufragio della nave sulla quale viaggia lo costringe a fermarsi a Itaca dove, per sbarcare il lunario, svolge il lavoro di imbianchino. La sua indole di errante vagabondo lo porta successivamente a peregrinare per l'Europa: prima a Costantinopoli, poi in Grecia, in Valacchia, in Moldavia, in Polonia e Russia e, infine, in Olanda, da dove parte per i Caraibi e per il Sud America. In quei luoghi partecipa, così per non venir meno al suo "animus pugnandi", a tre guerre di indipendenza a fianco di colui che diventerà, alla stregua di Giuseppe Garibaldi, un altro eroe leggendario per la libertà e l'indipendenza dei popoli: Simon Bolivar.

Nel 1823 rientra in patria e si stabilisce a Massalombarda, in provincia di Ravenna, ma dopo soli tre anni le autorità colombiane, prima, e quelle venezuelane, poi lo invitano a varcare nuovamente l'Oceano per affidargli la realizzazione di opere pubbliche e soprattutto di carte geografiche, atlanti, studi statistici sui territori di rispettiva competenza.

La sua attività in campo militare – non a caso si guadagnerà titoli e onorificenze, fino a diventare generale – il suo fervido ingegno, rivolto allo sviluppo dell'agricoltura locale e al disegno di costruire un passaggio o, per meglio dire, un canale transoceanico tra l'Atlantico e il Pacifico, la sua lungimirante propensione ad incentivare l'immigrazione europea per favorire lo sviluppo economico e sociale del centro e sud America, gli valgono fama e ammirazione a tal punto che egli diventa uno dei maggiori diffusori di una realtà americana fino a

quel tempo ancora sconosciuta.

Nel 1934 sposa a Valencia donna Aracoeli Fernandez de la Hoz, figlia di un nobile spagnolo, che gli dà otto figli. Un comune mortale si sarebbe dedicato a questa numerosa famiglia, ma lui ha nella mente nuovi piani: si reca in Germania per promuovere l'immigrazione di centinaia di persone che colloca nella regione di Aragua in Venezuela, dove fonda la colonia di Tovar, che ancora oggi è uno dei punti più caratteristici del Paese.

Nel 1846 viene nominato governatore della provincia di Barinas e l'anno successivo, causa la guerra civile scoppiata in Venezuela, si rifugia con la famiglia in Colombia, a Santa Fè di Bogotà, dove il presidente Mosquera gli affida importanti incarichi civili e militari.

Terminata la guerra, nel 1858, riprende la sua attività scientifica. Muore il 7 febbraio dell'anno successivo, stroncato dalla malaria, in Sierra Nevada, nel villaggio di Espiritu Santo, oggi chiamato Agustin Codazzi in suo onore. Le sue spoglie, per ironia della sorte, seguono il suo destino errabondo: prima tumulate a Bogotà nella Chiesa di S. Juan de Dios, poi nella Cattedrale di Valencia, riposano finalmente nel Pantheon di Caracas accanto a quelle di Simon Bolivar.

Documentare la vita di Agostino Codazzi, le sue opere, i suoi viaggi, rappresenta un contributo non solo alla conoscenza di un personaggio che trascende il semplice ambito personale, ma è al tempo stesso un momento di conoscenza storica dello sviluppo sociale ed economico dell'America Latina.

All'interno di questa narrazione, ci interessa soprattutto porre in evidenza l'indole romantica di

un personaggio che può, a buon diritto, essere accostato a quell'uomo, "dal multiforme ingegno" che Omero ha celebrato nell'Odissea. Come per Ulisse, il viaggio di Agostino è una metafora per trovare il senso della vita, del tempo, dello spazio,

dell'essere uomo e racchiude in sé la voglia di evadere, di conoscere, di sfidare l'ignoto. Un cammino che porta alla scoperta della realtà e, soprattutto, dell'uomo.

Piuttosto che elencare le numerose sue imprese

Un'isola felice tra due Oceani: Colonia Tovar

Nello Stato venezuelano di Aragua, nelle vicinanze di Caracas, c'è un insediamento di tedeschi con usi e costumi che ricordano quelli del centro Europa. Il piccolo villaggio si chiama Colonia Tovar, fondato in massima parte dai coloni suddetti provenienti dalla Foresta Nera, accompagnati dal geografo italiano Agostino Codazzi, naturalizzato venezuelano e divenuto eroe nazionale come viene testimoniato da una piazza e da una statua commemorativa a lui intitolata.

La famiglia racconta della sua partenza da Genova con un solo paio di scarpe su un piroscampo molto vecchio. Al suo sbarco la prima impressione è meravigliosamente romantica, ma ben presto la vita di immigrato diventa estremamente difficile e precaria.

Colonia Tovar per decine di anni è rimasta isolata dal resto del Paese e questa è la ragione per la quale gli abitanti hanno potuto conservare usi, costumi e tradizioni originarie. La lingua parlata all'inizio della migrazione è un misto tra spagnolo e tedesco – aleman coloniero - oggi quasi del tutto scomparso per ragioni anagrafiche e ambientali. L'idioma ispanico viene introdotto come lingua consolidata solo verso il 1940 e solo nel 1963 il governo costruisce una strada asfaltata per raggiungere la località.

Ingrid, la figlia, critica aspramente il governo perché, dice lei, vuole costringere la popolazione a diventare ciò che non è e le categorie tradizionali di comunismo e socialismo non si confanno ai loro ideali di democrazia. Colonia Tovar, oggi conosciuta anche come "Germania dei Caraibi" rimane un sito turistico per il clima e per la gastronomia, tipicamente tedesca. Da tutto il Venezuela vengono a vedere un paesaggio caratteristico costituito da case bianche, tetti rossi e giardini fioriti per mangiare una cucina classica tedesca, costituita da birra, salsiccia e crauti e da una gastronomia ricca di verdure e prodotti agricoli.

Oggi purtroppo le condizioni politiche sono precarie e non consentono uno sviluppo armonico dell'economia del villaggio, che rimane sempre turistica.



PANORAMA DI
COLONIA TOVAR
(VENEZUELA).

Lugo di Romagna



La Romagna dei campi coltivati, dell'aratro trainato dai buoi, della realtà quotidiana, delle abitudini di tutti i giorni, della piadina, la Romagna del lavoro, della fatica e della festa, raccontano di una

terra generosa e del suo patrimonio culturale, ma non si addicono ad un personaggio come Agostino Codazzi.

Certo, parrebbe quasi impensabile il suo allontanamento, la sua ansia di emigrare, in quel contesto storico e ambientale, da una società e da una cultura in via di trasformazione, anche se ancora chiusa alle sollecitazioni ideologiche dell'Illuminismo. Ma Agostino Codazzi non è proprio quello che si dice una persona normale e non ci pensa due volte ad assecondare il suo spirito di avventura, nonostante che sul territorio lughese cominciassero ad evidenziarsi i primi bagliori di una nuova stagione riformatrice, culminata con la realizzazione di interventi urbanistici di rilievo come, per esempio, il quadriportico del Pavaglione, divenuto sede di un fiorente mercato, Palazzo Trisi, che ospita il Collegio di Studi Giuridici e il Teatro Rossini, di lì a poco tempio della lirica e della musica.

e opere scientifiche – altri lo hanno già fatto con dovizia di particolari – preferiamo richiamare l'attenzione del lettore sul carattere, sull'indole, sulla cifra romantica di questo “globetrotter ante litteram” che non esitò ad abbandonare la terra natia e gli affetti familiari per soddisfare la sua ansia di scoprire nuovi orizzonti che non fossero quelli della sua Romagna. A questo proposito ci pare illuminante riportare quanto scrisse alla famiglia nel momento di partire nel 1817:

“Addio Europa, Italia addio. Patria mia ti saluto, Concittadini ed amici vi lascio, Donne mie belle vi abbandono. Parenti e Congiunti vi dò un amplesso, e voi mio caro Padre, Madre, Fratello e Sorella vi

abbraccio e, baciandovi, e ribaciandovi vi auguro Salute, Tranquillità, e sosta e col desiderio di poter un giorno stringervi tutti al mio seno, e divider con voi il frutto dei miei travagli, vi saluto.

Addio, Addio, e parto Glorioso, e trionfante per non mai più morire. Vostro aft.mo figlio Agostino”.

Non c'è nulla di più romantico di questo saluto, a tal punto che appare difficile accostare gli aspetti motivazionali dei comuni migranti con il sentimento di libertà, di irresistibile desiderio di conoscere, di sperimentare, di valorizzare l'elemento umano nel suo rapporto con la natura, che ha caratterizzato la vita di Codazzi.

Capitolo 14

Emigrante, avventuriero e... donnaiolo

Giuseppe Ferlini

Indubbiamente la vita di Giuseppe Ferlini, medico, archeologo e combattente, si addice più ad un avventuriero che ad un emigrante nel senso tradizionale del termine.

Nasce a Bologna, in quel tempo sotto il dominio dello Stato Pontificio, il 23 aprile 1797 e si dedica, fin da giovane, allo studio della medicina. A causa di frequenti dissapori con la madre e insofferente al governo clericale, si allontana da casa recandosi prima a Venezia e successivamente a Corfù e a Joannina dove viene assunto come chirurgo dal Pascià Ali



Tepelen impegnato nella lotta di indipendenza del popolo turco.

Nel 1821 la Grecia si solleva contro il malgoverno turco e Ferlini, nel frattempo, accompagnatosi con una donna ateniese, non esita a schierarsi con le truppe greche ribelli. Nel 1825 lo si incontra a Smirne e, dopo la morte della moglie a Salamina, nuovamente a Bologna, nel 1828, dove rimane fino all'inizio di ottobre dello stesso anno.

Già si intravede la sua inclinazione per l'avventura e per i viaggi, che lo portano a combattere con i ribelli

Viaggiatori ed esploratori alla conquista del mondo

“Chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie”. Così nel 1817 scriveva Giacomo Leopardi a Pietro Giordani magnificando le avventure degli esploratori. Niente, meglio di questa considerazione, potrebbe interpretare il sentimento di soddisfazione e di curiosità che lega coloro che amano viaggiare. Si percepisce in tutta evidenza questo pensiero leggendo uno scritto apparso sul n.25 della pubblicazione “La farfalla”, datato 18 giugno 1839.

Leggiamone alcuni brani: “...i cavalli di posta sentono le carrozze che arrivano... mentre il postiglione allegro fa suonare la scuriada e fischia a fior di labbro. La calda auretta aleggia per la campagna e intanto che la terra, senza darsi nessun pensiero...gira intorno al sole.

Se molti sono i viaggiatori, molte pure sono le specie di viaggi: quello malinconico, quello mercantile, l'anacronistico e l'ideale. Chi va in traccia di qualche fuggitiva Euridice... e chi studia i costumi dei popoli negli alberghi e nei ridotti.. Altri vi sono i quali trasmigrano la primavera e tornano l'autunno tutti lieti e contenti quando hanno raccolto tre o quattro vasi etruschi di fabbrica inglese. Alcuni calano in lontane regioni per fare incetta di punti prospettici, di belle vedute...

Vi sono viaggiatori teatrali che corrono le poste non con altro lodevole fine di assistere alle prime rappresentazioni di questo o quel teatro. ...Ma la specie più strana di tutte è quella dei viaggiatori politici...che sono per lo più gran personaggi caduti in disgrazia. In questi casi il consiglio di viaggiare gli viene dal medico; ei viaggia per sua salute e va a prender le acque nel sito più lontano del globo”.

La passione per i viaggi deriva dall'antichità: Ulisse che naviga verso le colonne d'Ercole, Giulio Cesare con il “De Bello Gallico” o Plinio il Vecchio che nel 79 d.C. studia l'eruzione del Vesuvio. O ancor Senofonte con l'Anabasi, Marco Polo con il Milione o infine Cristoforo Colombo e i grandi navigatori del 500-700.



Nella Bologna pontificia ricordiamo personaggi come il pittore Giovanni Gherardini, Ludovico de Varthema e l'architetto Balugani..., mentre nel secolo successivo quella dei viaggi divenne una moda collettiva...

Anche la letteratura si guadagnò una fetta di questa notorietà: si pensi a Robinson Crusoe di Daniel Defoe e ai romanzi di Salgari e Giulio Verne.

turchi. Nel 1829 si reca in Egitto dove viene arruolato presso l'Ospedale di Tura, a molti chilometri dal Cairo. Ma ben presto, annoiato dalla monotona vita d'ospedale, chiede di aggregarsi ad un corpo di spedizione nel territorio del Sudan, spingendosi fino a Senner. Impiega ben 159 giorni di navigazione sul Nilo e via terra per percorrere i 3000 km. che separano il Cairo dalla città sudanese. Giunge a Kartoum, alla confluenza tra il Nilo Azzurro e quello Bianco e qui conosce e compra Kadrah, una schiava abissina.

A Senner rimane alcuni mesi durante i quali si ammala e si scontra con i colleghi ufficiali per aver sottratto un indigeno alle loro sevizie. Poi finalmente gli arriva l'ordine di trasferimento nel Kordolan che raggiunge a cavallo di un dromedario. Successivamente si riunisce alla compagna Kadrah che nel frattempo dà alla luce una bambina purtroppo morta durante il viaggio. Poi cambia ancora sede e si trasferisce a Kartoum: è questo il periodo più felice e fortunato della sua vita errabonda, perché qui conosce il Governatore Crusut Bey che ne apprezza la simpatia e la professionalità.

Comincia ormai ad impadronirsi nella sua mente l'idea di andare alla ricerca dei tesori, retaggio della civiltà egizia: si tratta dell'antica necropoli di Meroe che conta una ottantina di piramidi funerarie. Grazie alla fitta rete di amicizie, ottiene l'autorizzazione necessaria per organizzare la spedizione. Nonostante le numerose difficoltà che la rallentano, ivi compresi i danni arrecati per accedere all'interno di alcune piramidi della Necropoli, Ferlini e il suo socio albanese Antonio Stéfani riescono a trovare un ricco patrimonio funerario perfettamente conservato. Questo cospicuo bottino, datato 300 a.C. e

risalente al regno egizio-etioptico, era composto da templi, terme e piramidi, di cui ancora oggi rimangono visibili le importanti rovine.

Per timore che la notizia di questi ritrovamenti si spargesse a macchia d'olio e magari scatenasse gli appetiti degli operai indigeni, Ferlini e il suo socio, unitamente alle loro famiglie e a tre fedeli servitori, nottetempo organizzano la fuga riuscendo ad imbarcarsi sul Nilo e ad arrivare al Cairo. Dopo questa precipitosa partenza e un viaggio rocambolesco si imbattono, nella capitale egiziana, in una grave pestilenza che li spinge ad affrettare la partenza per l'Italia, dove giungono, prima al porto di Trieste e, terminata la quarantena, finalmente a Bologna.

Questo viaggio avventuroso, agevolato dalle preziose notizie di alcuni altri esploratori che, prima di lui, si erano cimentati negli scavi archeologici in quella zona (come ad esempio il francese Frédéric Cailliaud, o lo scozzese James Bruce o ancora il ferrarese Giovanni Finati), rende celebre il nostro personaggio, ma al tempo stesso gli aliena le simpatie dei sudanesi. Secondo alcuni giornali dell'epoca, Ferlini avrebbe arrecato infatti danni ingenti alle piramidi e ai reperti di Meroe.

L'episodio getta ombre sul carattere scientifico-archeologico dei suoi ritrovamenti. Ferlini, infatti, viene accusato di vendere a peso d'oro il bottino proveniente dalle sue scoperte, di cui una parte a Ludwig I di Baviera.

Particolare curioso: nella vicenda della vendita dei cimeli riportati dall'Egitto si trova coinvolto – pensate – anche Giuseppe Mazzini, esule a Londra, che in una lettera del 27 gennaio 1842, indirizzata alla madre, le scrive di aver conosciuto ed essersi messo in società con un “tale” che ambiva a vendere og-

**TOMBA
DI GIUSEPPE
FERLINI.**

getti antichi "...che costano quasi nulla sui luoghi e che qui si vendono benissimo". Quel "tale" è appunto Ferlini che si proponeva di vendere il suo tesoro consistente in cornici cinquecentesche, monili e perfino una mummia.

Il disegno di Ferlini naufraga miseramente quando, nel gennaio 1843, Mazzini rinuncia a quell'affare che aveva come possibile destinatario il British Museum che, ritenendo falso il materiale presentato, lascia cadere la proposta d'acquisto.

In seguito, Ferlini riesce a venderlo ad emissari berlinesi del Neues Museum e dona le sue pubblicazioni al Re Vittorio Emanuele II.

A Bologna stabilisce buoni rapporti con Carlo Pepoli, tornato dall'esilio e con Livio Zambeccari, che lo aiutano a contattare il Museo Egizio di Torino.

A questo, così come alla città di Bologna, farà dono dei fac simili degli ori e dei bronzi da lui ritrovati in Egitto.

Giuseppe Ferlini, che può vantare un'ottima conoscenza delle lingue (albanese, greco, arabo e inglese), aveva portato dall'Africa anche alcuni servitori e tra questi un ragazzino di nome Cassaballa che il cardinale Oppizzoni autorizza a rimanere con la mira di istruirlo alla religione cristiana. Ferlini si occupa di lui fino al 1842, quando il giovane muore per tubercolosi polmonare e viene sepolto con il nome di Ferlini Carlo Iaraba nella tomba di famiglia dove riposano anche la moglie Maria Lisini e una sua figlia.

Personaggio originale e versatile, oltre che instan-



cabile viaggiatore, Ferlini chiede al pittore Aureli di ritrarlo in costume turco sullo sfondo delle piramidi di Meroe. Non di rado lo si vede passeggiare per Bologna con una fluente barba rossa, accompagnato sempre da un servo di colore, con un corno d'antilope e appuntate nel petto le medaglie ottenute durante le guerre cui partecipò. Nel 1843 acquista una fabbrica di vasi, ceramiche e porcellane e nel 1864 ottiene un brevetto per la conservazione delle carni secondo un procedimento sperimentato in Africa.

Ferlini ebbe una vita sentimentale e coniugale piuttosto movimentata, anche se non disdegnava di avere accanto le proprie mogli. Si accompagnò durante i suoi viaggi con molte donne e si sposò varie volte, prima con una certa Alma Baroni, morta nel 1853 e poi con una vedova, Maria Lisini dalla quale ebbe quattro figli.

Nel 1862, a 65 anni, ebbe poi un'altra figlia di nome Clitennestra.

Ferlini muore a Bologna il 30 dicembre 1870 e la sua tomba si trova nel Cimitero monumentale della Certosa, nella Sala delle Tombe.

Capitolo 15

Quando sono arrivato a Viedma non c'era nulla

Eugenio Pio Ginestri

“Quando sono arrivato a Viedma avevo 11 anni e qui non c'era niente. Ricordo che non c'era neppure la luce elettrica, perché i lampioni per le strade ogni sera li accendeva il mio padrino, Angel Fabbri, il primo lampionaio di Viedma. La città avrà avuto 2000 abitanti. Non c'era l'acqua corrente e tantomeno il gas”.

Così si racconta Eugenio con un sorriso malizioso.

Inizia così la storia di questo romagnolo ultracentenario, deceduto una decina di anni fa, che ho



conosciuto proprio a Viedma, capitale della Patagonia a quei tempi, nel corso delle iniziative culturali e promozionali della Regione nella provincia di Rio Negro, nel sud dell'Argentina.

Nato a Montescudo (Parrocchia di San Felice) in provincia di Rimini, nel 1896, Ginestri appartiene alla nutrita schiera di coloro che hanno forgiato la storia dell'Argentina, partendo sulle navi a vapore dall'Italia con la speranza di trovare quella fortuna che la terra natia aveva loro negato. Uno dei

PANORAMA DI
CARMEN DE
PATAGONES.

tanti migranti “venuti a fare la Merica”, sbarcati a Buenos Aires e successivamente trasferiti al sud a lavorare terre impervie, ignari di tutto, senza comodità e senza conoscere la lingua.

Ginestri, umile in apparenza, è orgoglioso delle proprie origini, lucido quando fa appello alla sua memoria e soddisfatto per tutto ciò che la vita gli ha riservato fuori d'Italia.

Viaggia per un numero imprecisato di giorni su una nave a vapore, sulla quale mai avrebbe immaginato di imbarcarsi, fino all'arrivo al porto di Buenos Aires. Rimane per otto lunghi giorni all'Ufficio migrazioni della Capitale, nella speranza di incontrare i compagni diretti anch'essi in Patagonia. Ma erano ben pochi coloro che avevano scelto di emigrare in questa terra. In attesa che si formasse un



gruppo diretto a Viedma, Ginestri testardamente attende questo evento là lo attende un amico di suo padre, tale Mauri, venuto dall'Italia qualche tempo prima, che gli aveva consigliato questa de-

Montescudo-Montecolombo

Montescudo ha origini antichissime che risalgono all'epoca romana (Augusto Imperatore) quando serviva come stazione per il cambio dei cavalli per i corrieri che si recavano a Roma. Le origini del Castello risalgono al X secolo e fino al 1500 fu teatro di feroci battaglie tra i Malatesta e i Montefeltro.

Nel 1656 ritornò sotto lo Stato Pontificio fintanto che, nel 1798, Napoleone Bonaparte lo inglobò nella Repubblica Cisalpina come terzo Comune del Dipartimento del Rubicone. assegnandogli vari Uffici (Pretura, Catasto, ecc.).

Alla caduta di Napoleone nel 1815 Montescudopassò nuovamente allo Stato Pontificio che lo ridusse a semplice Comune. Dopo l'Unità d'Italia entrò a far parte del nuovo Regno, partecipando con i suoi soldati alle Campagne garibaldine e alle due guerre Mondiali. Le c.d. Terre Malatestiane con i suoi borghi, rocche e castelli, che ancora oggi caratterizzano le valli del Marecchia e del Conca, costituiscono un paesaggio vario, pittoresco e selvaggio. La Chiesa Parrocchiale che custodisce un mirabile Crocefisso del 1300, il Santuario di Valliano dove si trovano affreschi quattrocenteschi della scuola del Ghirlandaioue e la Chiesa della Pace di Terivì dedicata alla fratellanza tra i popoli, costituiscono con il Bosco e il Castello di Albareto e la Ghiacciaia, notevoli esempi di strutture museali e naturali che rendono interessanti le visite al paesaggio sommariamente descritto.

Viedma

Viedma è la capitale della provincia argentina di Río Negro. La città, che è situata sulla riva meridionale del fiume, a 30 km dalla foce, dista 960 km. Sulla riva opposta del fiume si trova la città di Carmen de Patagones che con Viedma è il più antico insediamento in quel territorio, fondato da Francisco de Viedma y Narvaez nel 1779. La città divenne capitale dell'intera Patagonia e nel 1899 assunse il nome di Viedma, che permane tutt'oggi.

Durante la presidenza di Raul Alfonsín il Governo argentino propose di portare la capitale a Viedma per cercare di togliere a Buenos Aires il predominio politico e commerciale, ma l'idea ben presto abortì per l'opposizione del Governo del Río de La Plata. Le principali attività della zona sono l'allevamento del bestiame e l'agricoltura (cipolla, mais ed erba medica). L'aeroporto Gobernador Castello serve le più importanti città del sud della Nazione, soprattutto con destinazione turistica e si trova a 6 km dal centro cittadino sulla costa atlantica.



PANORAMA DI
VIEDMA.

stinazione.

Giunto finalmente giunto a Viedma, si dirige a casa di Mauri, un alloggio spartano composto da stanza, cucina e bagno. Non che Ginestri si aspettasse qualcosa di più elegante e spazioso, ma il suo ospite lo rassicura: “In confronto a come stavamo noi in Romagna, qui è molto meglio”.

La decisione è presa: la famiglia si stabilisce a Viedma e Pio comincia a lavorare in un panificio, mentre il fratello trova un'occupazione in una bottega come garzone.

Il padre lavora come aiutante muratore, una tradizione di famiglia che più tardi verrà intrapresa

anche da Pio.

Ginestri frequenta il Collegio Salesiano, dove si insegnano arti e mestieri.

Eugenio Pio improvvisamente si scopre un animo da musicista che lo porta a frequentare il corpo bandistico.

Lui impara a suonare il trombone e la cornetta e dà impulso alla banda partecipando a diversi concerti in Patagonia.

Raggiunge l'apice della professione entrando nella Banda della Polizia, che diviene una delle più importanti espressioni culturali e musicali della zona.

Capitolo 16

Mayday, Mayday, Mayday: è l'ultimo volo del missionario

Padre Giocondo Grotti

È una mattina come tante altre nella foresta amazzonica il 28 settembre 1971. Nella città di Sena Madureira, Stato brasiliano dell'Acre, una pianura alluvionale tra il Brasile e il Perù, il sacerdote missionario originario di Budrio (provincia di Bologna) Giocondo Grotti si accinge a salire sul DC 3 della Compagnia Cruzeiro. Sarà il suo ultimo volo diretto a Rio Branco, capitale dello Stato, dove si era recato una settimana prima per una mis-



sione umanitaria. Non sa che questo, per lui, sarà l'ultimo volo.

Il volo dell'aereo infatti si interrompe improvvisamente dopo pochi minuti, quando è ancora in vista dell'aeroporto, per un'avaria ad un motore, dovuta a cause ignote.

“Mayday, Mayday, Mayday!”.

Il pilota tenta di compiere alcune manovre nel tentativo di rientrare a terra, facendo appello a tutta la sua esperienza: dirige la prua verso una vici-

na radura in un bosco distante qualche chilometro. Tutto è vano: il velivolo non riesce ad evitare la collisione con gli alberi e un'ala ne colpisce uno, schiantandosi al suolo. L'impatto causa l'esplosione dell'aereo che prende fuoco uccidendo i quattro membri dell'equipaggio e i ventotto passeggeri. I soccorritori, giunti da Sena Madureira, non possono far altro che constatare la drammaticità del disastro e prendere atto dei corpi carbonizzati. La parola inglese "Mayday", che letteralmente significa "giorno di maggio", la si utilizza in radiofonia, da parte di un velivolo o di un'imbarcazione per chiedere aiuto. Si tratta di un segnale internazionale di richiesta di soccorso che deriva dalla lingua francese "venez m'aider!" (venite ad aiutarmi)

o "M'aidez!" (aiutatemi). La parola viene usata per convenzione solo in caso di pericolo immediato di naufragio o di morte.

In mare il canale radio VHF usato per questo tipo di chiamate è il numero 16: in alcuni casi questo segnale viene usato per fare da "ponte" o da tramite tra chi ha effettivo bisogno di aiuto e chi sia impossibilitato a segnalarlo.

La comunità di Rio Branco rimane scossa dalla notizia del disastro, perché il sacerdote è molto amato dalla popolazione e Padre Marzio Carvalho all'obitorio riconosce il corpo del religioso Giocundo Grotti soltanto dalla cintura di cuoio, che indossava alla partenza.

Nato il 13 marzo 1928, nella frazione di Riccardi-

Budrio, il paese delle ocarine



PIAZZA ANTONIO
DA BUDRIO.

Comune della pianura est di Bologna, ha antiche origini umbre e testimonianze della civiltà Villanoviana che risalgono ai secoli

VIII-VII a.C. I reperti archeologici del territorio attestano l'avvicinarsi di diversi popoli (Etruschi, Galli e Romani) mentre la centuriazione agraria e il tessuto urbano del centro storico testimoniano una presenza di Longobardi, Goti e Franchi.

Oggi vi si possono ammirare il Palazzo Comunale in stile neogotico (progetto dell'ing Luigi Menarini e restauro di Alfonso Rubbiani), la Pinacoteca Inzaghi dove sono conservate opere che vanno dal tardo Medio Evo al Settecento, prevalentemente emiliano romagnolo, la Biblioteca Comunale che ospita oltre 12.000 volumi di straordinario interesse storico, il Museo Civico Archeologico e Paleoambientale che testimonia le diverse culture succedutesi nel tempo, il Museo dell'Ocarina e dei Burattini e Marionette e, infine, alcune splendide Chiese che custodiscono opere d'arte di grandi artisti della nostra Regione.

na di Budrio, il mio stesso paese che dista 18 km da Bologna e che è conosciuto nel mondo come “il paese delle Ocarine”, lo strumento di terracotta di origine andina diventato uno degli elementi distintivi del paese.

La vocazione religiosa di Monsignor Grotti si evidenzia ben presto fin da quando frequenta il Seminario dei Servi di Maria a Ronzano, sui colli bolognesi, dove ottiene il diploma di scuola media superiore. Nell'agosto 1943 viene ordinato sacerdote e conferma la sua ambizione di approfondire gli studi filosofici e teologici a Bologna e Roma.

Il 1950 segna la svolta della sua vita: il Priore delle Province della Romagna gli propone di emigrare in Brasile per terminare gli studi e iniziare la sua missione, da tempo manifestata, quella cioè di assistere i giovani, i bisognosi e i diseredati. E' la notizia che da tempo aspettava e subito si prepara per raggiungere S. Paulo in Brasile, dove viene ordinato sacerdote e dove rimarrà per sempre fino alla morte, rinunciando al possibile rientro nel suo paese d'origine.

Dopo aver svolto il suo apostolato nel Convento di S. Josè dos Campos e aver ricevuto tra il 1960 e il 1962 diversi incarichi di carattere umanitario e benefico, il 16 novembre 1962, gli viene affidata la cura della Cattedrale di Rio Branco, capitale dello Stato dell'Acre e Purus. Da quel momento prosegue intenso il suo impegno incessante all'interno della Comunità locale dove i contrasti e i problemi esistenziali e di convivenza tra gruppi di diversa indole sono all'ordine del giorno.

Papa Paolo VI l'8 luglio 1965 lo nomina Vescovo di Tunigaba. In questa veste partecipa attivamente



*L'ULTIMO VOLO
DEL BC3 SUL
QUALE PERSE
LA VITA PADRE
GROTTI.*

ai lavori del Concilio Vaticano II dove porta all'attenzione generale il problema del rapporto tra le missioni e le istituzioni religiose locali.

Non mancano altri numerosi riconoscimenti per la sua attività ecclesiale e formativa: grazie alla sua conoscenza della lingua ed il suo pieno adattamento alle usanze e al sistema di vita locale, nonché per il suo comportamento scevro da pregiudizi e da condizionamenti e per la sua capacità organizzativa, riceve molti attestati di stima e di gratitudine da parte della popolazione e delle Autorità ecclesiastiche.

La tragedia aerea nella quale rimane vittima Padre Grotti getta nel dolore e nello sconforto i suoi fedeli che, in sua memoria, erigeranno una scuola. Chi ha avuto, come il sottoscritto, la ventura di passare da Rio Branco, si rende conto subito dell'amore e della stima che circonda il ricordo di questo nostro emigrante. Se nello Stato dell'Acre e a Rio Branco, dove la squadra di calcio porta il nome della Juventus e dove strade e scuole sono intitolate a lui, lo si deve in gran parte al missionario budriese.

Capitolo 17

Un artista ferrarese a Berlino

Adelchi Riccardo Mantovani

È nato nel 1942 a Ro Ferrarese, un piccolo paese a una ventina di chilometri da Ferrara, ribattezzato Riva del Po a seguito della fusione con il comune di Berra. Suo padre figura tra i tanti caduti in guerra che hanno lasciato dietro di sé vedove inconsolabili le quali si sono dedicate con il loro duro lavoro al mantenimento delle famiglie.

La madre, bidella, di orfani ne ha addirittura quattro e per sopravvivere è costretta ad affidare il più piccolo, Adelchi Riccardo, prima ad un orfanotrofio e successivamente ad un collegio.

Ma la sua adolescenza è tutt'altro che felice perché, all'interno del collegio dove viene relegato, è avviato al mestiere di falegname e non si tiene conto delle sue inclinazioni artistiche. A 17 anni lascia



il collegio per andare a lavorare in un'officina di Ferrara ma la sua passione lo spinge ad acquistare colori e pennelli per dedicarsi anima e corpo alla pittura.

Certo la sua vena artistica stenta a farsi largo nel difficile mondo dell'arte anche perché egli rivolge le proprie attenzioni, tentando invano di imitarli, ai grandi maestri sacri della pittura come Botticelli, Raffaello e Van Gogh.

Gli resta solo una strada, quella dell'emigrazione che in quel periodo – siamo all'inizio degli anni '60 – vede molti italiani varcare il confine per cercare lavoro in Germania. Diventa così uno dei tanti “Gastarbeiter” (lavoratori stranieri) che affollano il suolo tedesco e che conducono una vita di sacrificio, di privazioni e di diritti ignorati. Gli ambienti di lavoro e la vita di relazione sono duri, anche se il nostro Governo, per bocca dell'on.le Giulio Andreotti, afferma che ci vuole più coraggio a restare in patria che ad emigrare. Dopo otto ore di lavoro in fabbrica la loro solitudine annega nel fondo di alcuni boccali di birra, in attesa che venga mattina per andare nuovamente al lavoro. Ma forse in Italia non si sono accorti di quale sia il destino dei nostri lavoratori all'estero.

Però Adelchi Riccardo è un tipo tosto e, dopo un'esperienza negativa a Colonia, trova lavoro alla Siemens di Berlino. È la svolta della sua vita: la tranquillità della sua sistemazione gli permette di dare libero sfogo alla sua indole artistica. A furia di dipingere, poco a poco elabora tematiche personali non riferibili ad alcun tipo di scuola né di indirizzo artistico. Esce così dal mondo triste del passato, cancella dalla sua mente suore e preti e con essi i ricordi dolorosi che nelle sue opere precedenti riflettevano lo sgomento di chi è cresciuto senza affetto e senza speranze. Probabilmente è la dolcezza della moglie ad ispirargli una pittura più aperta e distesa, a rendere squillanti i suoi colori, fino a quel momento freddi e oscuri, come la sua infanzia.

Nel 1974 l'emigrato ferrarese scopre la gioia prepotente di dipingere anche grazie ad una mostra personale presso la Gallerie Tauber di Berlino. Da quel momento la sua notorietà raggiunge vertici insperati e critici e collezionisti si contendono le sue opere a suon di marchi. Un successo artistico e finanziario che non gli fa perdere la testa. Al contrario, Adelchi Riccardo continua a dipingere senza sosta mantenendo lo stile e il gusto degli ar-

Dove il Po diventa cultura

*“E' dolce andare per strade che portano ad orizzonti senza confini, dove la terra, il cielo e le cose conoscono il segreto della poesia e della bellezza... Nel delta del Po, con itinerari che invitano a conoscere luoghi suggestivi e insoliti, si può rivivere il magico senso di un passato leggendario e la bellezza trasognata della laguna con i suoi cento canali, i suoi incredibili tramonti dagli orizzonti dolcissimi senza fine.”
Con queste parole viene celebrata da molti e anche da Mantovani la bellezza del Po.*

tisti rinascimentali, ai quali è sempre affezionato. Anche in Italia arriva l'eco dei suoi successi e, quasi per caso, si imbatte in un critico d'arte anch'egli nato a Ro Ferrarese appena dieci anni prima. Questo personaggio si chiama Vittorio Sgarbi il quale, dopo aver notato con estremo interesse una cartolina che riproduce un quadro di Mantovani, capisce di essersi imbattuto in un eccellente artista, ai più ancora sconosciuto.

I temi della lontananza e dell'abbandono e la nostalgia per la sua terra d'origine sono quelli dominanti nella pittura di Adelchi Riccardo e costituiscono l'approdo finale della sua arte.

Il modo migliore per celebrare il "pittore Gastarbeiter" ci sembra quello di apprezzarne il talento attraverso le parole di alcuni critici e collezionisti che ne hanno seguito lo sviluppo artistico ed espressivo e la sua professionalità.

Laura Gavioli, curatrice nel settembre del 2006 della sua mostra personale dal titolo "Il Po sotto il cielo di Berlino", realizzata a Ferrara, così dice dell'arte di Mantovani:

"Da una prima fase di carattere surrealista, passando per le opere di tema allegorico, religioso e popolare, arriva questa stagione nuova nella quale affiora l'identità culturale e il legame con la propria terra, espressi con la curiosità e la dolcezza propri della lontananza".

"Mantovani – continua Laura Gavioli – lascia trasparire la deprivazione culturale cui fu soggetto durante il periodo trascorso in orfanotrofio e nella scuola di falegnameria, dove non c'era spazio per l'educazione artistica. Solo a seguito della sua emigrazione a Berlino riesce a frequentare un corso serale di pittura che lo porta all'esordio artistico nel 1977 alla galleria Taube e, due anni



più tardi, lasciato il lavoro in fabbrica, ad esporre alla Kommunale Galerie di Berlino"

Le sue radici padane e ferraresi si adattano al mondo fantastico e allegorico della sua pittura e la sua presenza a mostre collettive in Italia (Brescia, Venezia, Ferrara, Roma e Piacenza) e in Germania (Monaco di Baviera e Berlino) testimoniano la notevole qualità della sua produzione artistica..

Non sarebbe completo il quadro dei suoi estimatori se non citassimo il giudizio che di lui traccia Vittorio Sgarbi:

UN DIPINTO
DI ADELCHI
RICCARDO
MANTOVANI.

IL TEMA
DELL'INFANZIA,
INSIEME A QUELLO
DELLA LONTANANZA
E DELLA NOSTALGIA
PER LA SUA TERRA
D'ORIGINE
CARATTERIZZANO
LA PITTURA DI
ADELCHI
RICCARDO.

“Adelchi Riccardo Mantovani piace istintivamente e spesso morbosamente... Le vicende della sua vita, le sue ossessioni infantili sono narrate da lui stesso con insuperabile e seducente candore: candido e folle, Mantovani è un eccellente artigiano. Come tutti i veri artisti, egli sa che il suo compito è di far vivere la materia, trasformare i colori in carne, foglie e architetture; dare corpo ai sogni... Adelchi per esprimere adeguatamente i suoi pensieri ha diligentemente, maniacalmente imparato le tecniche della pittura con una sorprendente e inarrestabile maturazione. Il Rinascimento di Mantovani si incrocia con la metafisica di De Chirico. Ed è certamente per una comune idea dello spazio come luogo di attesa, di sospensione, dove tutto è immobile, ma è anche per una singolarissima coincidenza di luoghi.

Mantovani esprime nel modo più compiuto il suo mondo interiore, un mondo sognato ma concretissimo. Non sa e non vuol sapere di arte concettuale, di arte povera, di nuovi selvaggi... Nel suo cuore l'infanzia non può finire, perché egli sa che la vita è una forma di inconsapevolezza, come la morte (...).



Berra, la città dai tre nomi

Ricostruire la storia di Berra, oggi denominato Riva del Po, a seguito di una fusione amministrativa, non è certamente agevole anche se alcuni reperti archeologici testimoniano la presenza di attività umane fin dall'epoca romana. Sicuramente nel Medioevo la morfologia del territorio mutò in quanto Enrico VI donò il territorio agli Estensi in cambio della garanzia di neutralità durante le sue incursioni verso il sud. Alla morte di Alfonso II d'Este, il Papa Clemente VIII incorporò il Ducato di Ferrara allo Stato Pontificio salvo una breve parentesi di restaurazione operata dal Congresso di Vienna. Fino ai primi anni del XIX secolo il controllo giuridico spettò alla Diocesi di Adria per passare successivamente sotto la dominazione ravennate e nel 1966 sotto l'Archidiocesi di Ferrara e Comacchio.

Voi vi chiederete a questo punto come si conciliano i diversi nomi di quel territorio (Copparo, Berra, Cologna e Riva del PO) con le tradizioni popolari della “Madonna della Galvana” (4 km dal centro di Berra) con le attività di devozione, mai affievolitesi nel tempo e con le ristrutturazioni effettuate da un gruppo di volontari della zona.

Capitolo 18

Da giovane promessa del ciclismo a campione olimpionico

Attilio Pavesi

Quella di Attilio Pavesi è una vita che merita di essere raccontata e che fa parte del grande libro del ciclismo italiano nel mondo. Una vita trascorsa con l'amore per la bicicletta, vissuta da campione e arrivata, pedalata su pedalata, fino a 101 anni.

La numerosa famiglia di Angelo è dedita al lavoro. Il padre Angelo è pollivendolo. Maria, la moglie, tra un parto e l'altro – sono ben 11 i suoi figli – lavora come sarta e arrotonda il bilancio familiare facendo la balia e la mondina, mestieri



che all'inizio del secolo scorso erano abbastanza comuni.

Attilio Adolfo – così lo battezzarono i genitori – nasce a Caorso (Piacenza) il 1° ottobre 1910. E' l'ultimo di quella che oggi avrebbe potuto essere un'intera squadra di calcio. Con assai scarsa fantasia lo chiamano Attilio, nome già utilizzato dai precedenti fratelli e nipoti. Come facciano i genitori ad orientarsi in questo ginepraio di nomi non ci è dato sapere e per questo motivo concentriamoci sull'ultimo nato, Attilio Adolfo, il quale ben

*NELL'IMMAGINE,
PAVESI RICEVE
L'ABBRACCIO DEI
TIFOSI DOPO UNA
DELLE PRIME VITTORIE.*



presto si segnala per le sue straordinarie doti, che lo portano a praticare ogni genere di sport, dall'atletica al calcio, dal nuoto alla ginnastica.

A dieci anni trova lavoro in un'officina di riparazione di trattori e di biciclette e questo forse è il motivo scatenante della sua passione per il ciclismo. E' infatti in questi anni che prende corpo la leggenda di Attilio Pavesi. A 15 anni trasforma una bicicletta da passeggio in una da corsa e si iscrive alla sua prima gara che si svolge a Zerbio, frazione del Comune di Caorso, dal quale dista circa 2 km. Vince la sua prima gara e riceve in premio dei bozzoli di baco da seta. E' il preludio a successi ben più importanti che lo porteranno a diventare il più anziano olimpionico vivente alla data della sua morte.

Attilio dimostra ben presto il suo talento conquistando le prime vittorie che gli fruttano un ingaggio nella società dilettantistica "Cesare Battisti" di Milano, con la quale trionfa nella Coppa Caldirola, nel Gran Premio Aquilano e nella Coppa Bendoni, tre traguardi di grande prestigio nella categoria dei dilettanti. Purtroppo il servizio mili-

tare interrompe i sogni di Pavesi e lo costringe ad mettere fine a una carriera così ben avviata.

Per fortuna le disposizioni vigenti in quegli anni consentono ai dilettanti di allenarsi durante il servizio militare e questa possibilità viene colta solo parzialmente da Attilio che nella gara di qualificazione a San Vito al Tagliamento è vittima di una rovinosa caduta e si piazza soltanto quinto.

I posti disponibili per essere ammesso ai Giochi Olimpici di Los Angeles sono soltanto quattro, ma ancora una volta la buona sorte viene in soccorso di Pavesi che è aggregato alla squadra italiana con il ruolo di riserva. I titolari sono Giuseppe Olmo, Guglielmo Segato, Zaramella e Cazzulani.

Il transatlantico Conte Biancamano, partito da Napoli nel 1932, trasporta la spedizione azzurra negli Stati Uniti. Durante la traversata, pur con le difficoltà legate al mare mosso, Pavesi si allena intensamente sui rulli per affinare il proprio stato di forma. Neppure il faticoso trasferimento da New York a Los Angeles in treno riesce a scalfire le condizioni fisiche di Attilio che induce il selezionatore a sostituire il veneto Zaramella con Pavesi nella gara a cronometro individuale di 100 km. su strada, da Moorpark a Santa Monica, che si disputa il 4 agosto.

Il corridore piacentino ricompensa questa fiducia con una prova esaltante che sbaraglia la concorrenza. Pavesi parte due minuti dopo l'inglese Harvell e altri due dopo il danese Hansen, campione olimpico e mondiale e assoluto favorito della competizione. Ma la rincorsa di Attilio diventa leggenda: riprende uno ad uno gli avversari e si avvia verso il successo. Il danese si incolla alla sua ruota nell'estremo tentativo di resistergli ma l'emiliano gli mostra i pugni per fiaccare la resistenza dell'av-

versario. Al traguardo il cronometro sancisce la vittoria del nostro corridore: due ore, 28 minuti e qualche secondo, ad una media di 40,514 km orari, velocità che per quei tempi è considerata un autentico capolavoro. Velocità che, per quei tempi, considerata l'attrezzatura tecnologica, viene considerata come un autentico capolavoro.

Terminata la corsa Pavesi si rifugia in un bar dal quale viene prelevato da tifosi e dirigenti della nostra squadra e portato in trionfo. Il campione, inatteso, è lui.

L'entusiasmo suscitato dalla vittoria di Pavesi, dal secondo posto di Segato, dal quarto di Olmo e dal settimo di Cazzulani ha una vasta e storica eco in Italia e uno stimolo all'interno della squadra azzurra che, pochi giorni dopo, vince anche la medaglia d'oro a squadre. La Gazzetta dello Sport celebra il successo di Pavesi e il suo passaggio al professionismo con una prima pagina a caratteri cubitali.

Quel giovane, che da bambino con un'impresa generosa salvò un ragazzo che stava annegando, corona la sua vita con una nuova impresa, questa volta sportiva: il titolo olimpico.

Così racconta quella indimenticabile giornata Attilio Pavesi che indossa la maglia azzurra con lo stemma sabauda e spinge un rapporto 56 x 18 (telaio di 8 kg., ruote in legno e gomme Clement):

“Avevo riempito le tasche con una scodella di minestrina e una di pasta, dolci, prosciutto, panini con formaggio e banane. Non mangiai nulla. Il segreto era l'acqua: invece di quella dei rubinetti, che sapeva di petrolio, ne avevo di minerale offerta da una donna americana.”



Così
LA GAZZETTA
DELLO SPORT
CELEBRA LA
VITTORIA DI
ATTILIO PAVESI.

Ritornato in Italia ben presto Pavesi si accorge che la vita da professionista è molto difficile. Continua a correre ma le vittorie non arrivano più, mentre alcuni guai fisici ne condizionano la carriera. Una sola partecipazione al Giro d'Italia nel 1934 dove ottiene un poco lusinghiero piazzamento a metà classifica.

Ma ancora una volta la fortuna gli è amica.

Nel 1937 viene invitato alla “Sei giorni di Buenos Aires”, che si svolge nel mitico Luna Park. Quando, ospite della sorella, si accinge a rientrare in Italia, il Paese è prossimo all'ingresso in guerra per cui decide di rimanere in Argentina anche per la mancanza di navi passeggeri. Si stabilisce a Presidencia Roque Saenz Pena, nella provincia del Chaco, dove apre un negozio di biciclette e diventa un organizzatore di corse ciclistiche.

L'Argentina diviene la sua seconda patria dove vivrà, circondato dall'affetto di molti italiani.

Non rientrerà mai più in Italia se non per un breve periodo all'età di 93 anni per rivedere un'ultima volta la sua Caorso e ricevere l'abbraccio dei piacentini. Pur avendo assunto la cittadinanza argentina, Pavesi non dimenticò mai la sua terra

ATTILIO PAVESI.



d'origine ma anche l'Italia non l'ha dimenticato: in occasione del suo soggiorno fu insignito dal Pre-

sidente della Repubblica Giorgio Napolitano della medaglia al merito sportivo, mentre il Comune di Fiorenzuola gli ha intitolato il velodromo e dedicato un Museo nel quale è raccolto molto materiale della sua vita.

Nel 1996, a 86 anni, rientra in Italia a votare per la prima volta da cittadino italiano. Il suo amore per la terra d'origine si manifesta, ogniqualvolta ne pronuncia il nome, con un pianto commovente. Muore il 2 agosto 2011, a due giorni dall'anniversario della sua vittoria olimpica. Buon viaggio in cielo, grande campione!

Roque Saenz Pena

Fu un uomo politico nato a Buenos Aires in Argentina il 19 marzo 1851 e morto nella capitale il 9 agosto 1914. Giurista equilibrato e generoso, nel 1878 lasciò la Presidenza del Consiglio Municipale per andare, volontario, a combattere nelle file del Perù contro il Cile.

Ritornato in patria dopo la prigionia, fu Ministro degli Esteri e Ambasciatore in Uruguay e in Spagna. Gli fu chiesto di candidarsi alla presidenza della Nazione ma lui declinò l'invito perché l'avversario era suo padre, dal quale era in dissenso politico.

Fu delegato al primo Congresso Panamericano di Washington e successivamente alla Conferenza dell'Aia divenne membro della Corte permanente di Giustizia. Nel 1907 fu ambasciatore a Roma dove per qualche tempo ricoprì la carica di delegato all'Istituto internazionale di Agricoltura.

Nel 1909 tornò finalmente in Patria per condurre la campagna elettorale in seguito alla quale fu eletto alla presidenza argentina nell'anno seguente. Il suo atto più importante fu la legge elettorale del 1911 sulla segretezza del voto.



Capitolo 19

Una storia incredibile

Felice Pedroni

Immerso nel panorama dell'Appennino modenese tra boschi e prati verdi, sorge la piccola frazione di Trignano. La storia racconta che da questo sito partì nel 1883 uno dei più famosi cercatori d'oro che andò in Alaska a cercare fortuna, tale Felice Pedroni, alias Felix Pedro. Il nostro eroe nasce in questo piccolo borgo nei pressi di Fanano il 16 aprile 1858. Quarto di sei fratelli, a 16 anni rimane orfano di padre: degli altri fratelli uno emigra in Sardegna, dove muore in circostanze misteriose e gli altri raggiungono gli Stati Uniti, meta in quel tempo di molte migrazioni italiane. Felice prima si dedica all'allevamento di pecore nel Polesine e in Maremma e, successivamente, all'agricoltura.



A 23 anni è protagonista di un increscioso episodio che, secondo alcuni organi di stampa del tempo, avvenne durante una festa da ballo. Pedroni si mise a corteggiare un'insegnante di Lizzano in Belvedere, di nome Egle Zanetti, che in quei giorni insegnava nella scuola di Trignano. Il problema però più scottante era che la maestrina era oggetto dell'interessamento e delle attenzioni anche di altri ammiratori. Durante la notte si udì un colpo di fucile senza che nessuno fosse in grado di confermare chi avesse sparato. Da quel giorno Felice Pedroni, temendo di essere stato riconosciuto come l'autore dell'attentato, fuggì in Francia, dove lavorò come bracciante.

La Gazzetta dell'Emilia diede invece un'altra versione dell'accaduto in un articolo degli anni '50:

“...La notte prima della partenza si erano vissute ore movimentate per una rissa causata da colpi di fucile per i quali si cercò di incolpare Felice, ricercato nel frattempo dai carabinieri. Gli rimase solo il tempo necessario per radunare un fagotto di abiti, una pagnotta di pane e una forma di pecorino per fuggire precipitosamente di casa”.

Un episodio, quello descritto, che indusse Felice e i fratelli Domenico, soprannominato “Mingòla” e Fabiano ad emigrare nelle Americhe dove, così pare, scoprirono due miniere d'argento che vendettero per comprare un regalo da portare alla loro madre. Ma queste anime inquiete si rimisero ben presto in viaggio (1883) attratti dalla c.d. ‘febbre dell'oro’ verso l'Alaska e gli Stati Uniti.

Dopo un lungo e pericoloso viaggio attraverso l'Illinois, il Colorado, l'Oregon e lo Utah, nel 1893 Felix Pedroni inizia quella che diventerà la sua sto-

ria di esploratore e cercatore d'oro nella regione di Tanana, dove sarà ripagato della sua incessante attività di ricerca. I suoi sforzi, infatti, sono coronati da successo lassù tra i ghiacci dell'Alaska, in quella che attualmente si chiama Dalton Highway, l'unica strada praticabile del Nord America che raggiunge il continente a stelle e strisce. Comincia da solo ad esplorare l'Alaska dove, nel luglio 1902, scopre un ricco filone nelle acque di un torrente che battezza col suo nome, Pedro Creek. La notizia di questo suo ritrovamento comincia a correre di bocca in bocca, dando così avvio a quella che passerà alla storia come la “corsa all'oro”, che vede poco a poco il sorgere di una città e di un indotto fatto di alberghi, saloon e negozi. Come ricordato nella sua biografia a fianco, Felice si sposa con una tale Mary Doran, una ballerina conosciuta in un saloon, ma si tratta di un'unione infelice che avrà tragiche conseguenze.

Dopo due anni, Pedroni decide di tornare in Italia per maritare un amore di gioventù, una certa Egle Zanetti, maestrina di Lizzano in Belvedere con la quale si ricordava di aver amoreggiato in gioventù. Ma dato che i parenti non sono consenzienti a questa unione, Felice ritorna in Alaska riunendosi alla prima moglie. Qui, per cause mai chiarite, perde la donna e gli viene revocata la concessione della miniera. La conseguenza di tante sventure è che ritorna più povero di quando era partito dall'Italia. Nel 1910 Felix muore in modo misterioso e la moglie dispone di trasferire il corpo in tutta fretta al cimitero di San Francisco. Ma il destino di questo intrepido esploratore non è ancora chiuso. Grazie ad un notaio di Pavullo la salma viene trasferita dalla California e sottoposta ad esame autoptico: si

Chi era Felice Pedroni?

Certamente possiamo definirla una persona tenace e risoluta, incline alla fatica grazie anche al suo fisico atletico e dotato di un fascino particolare per la sua eloquenza che sfoderava ogniqualvolta prendeva la parola. Un carattere morigerato, non aveva vizi ed era quello che tutti definivano una buona persona.

Paul Salomon, un vecchio indiano, sulla via per Fairbanks, lo ospitò nella sua capanna, stanco e affamato, rifocillandolo con carne di caribou. Anzi, quando alcuni giorni dopo Felix lasciò l'amico per riprendere il viaggio, gli dichiarò la sua gratitudine per l'accoglienza che gli aveva riservato il pelle-rossa e questo non capitava molte volte.



Lo stretto legame che unì i suoi compaesani con gli indiani della zona si rinsaldò quando Pedroni, finalmente, trovò l'oro e fu in condizioni di ricompensare i corregionali che richiamò dall'Appennino modenese (Trignano, Ospitale, Fanano e paesi limitrofi) offrendo loro apprezzabili condizioni di vita in Canada.

Felice Pedroni diventò una sorta di leggenda e sul suo conto fiorirono racconti e storie epiche come quella che narra che, uccidendo un'alce per sfamarsi, trovasse una pepita d'oro incastrata nello zoccolo dell'animale e che, ripercorrendo le sue tracce nella neve, riuscisse a scoprire il giacimento d'oro.

Stanco, pieno di nostalgia per la patria lontana e sempre più solo, nel 1909 Felix decise di rientrare in Appennino con il proposito di maritarsi con Egle Zanetti, soprannominata "Adelina" per la quale nutriva un amore non proprio ricambiato e che per questo motivo era stato costretto ad emigrare oltreoceano tanti anni prima.

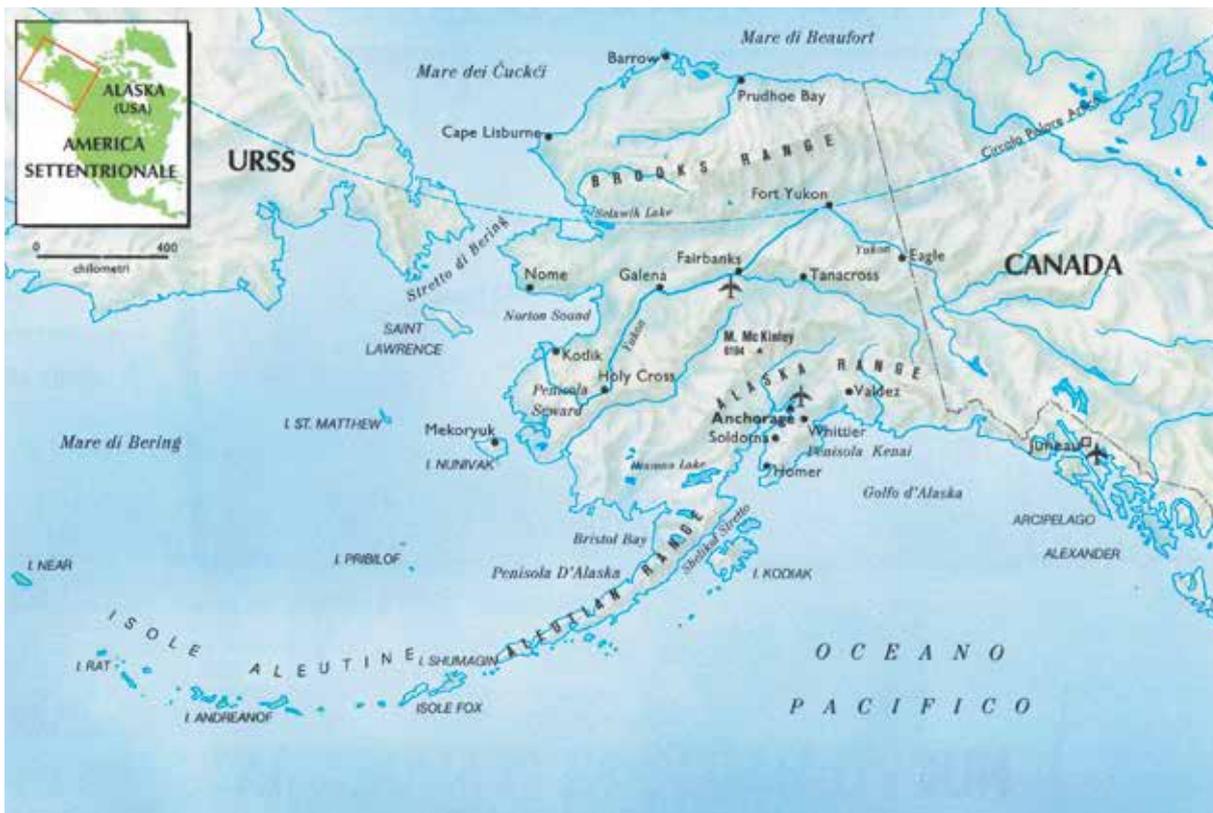
Pedroni non riesce però a conquistare il cuore di Adelina e la delusione lo riporta in Alaska dove sposa una donna irlandese e dove morì misteriosamente alcuni mesi più tardi, il 22 luglio del 1910 all'età di 52 anni.

scopre così che il decesso era avvenuto per avvelenamento e che Felix aveva uno spillone conficcato nelle vertebre.

Per di più emerge una strana e sconcertante coincidenza che ha per denominatore comune il numero 22.

Il 22 luglio Felice scoprì l'oro, il giorno 22 luglio sposò Mary e lo stesso giorno del 1910 morì a Fairbanks a soli cinquantadue anni.

Quella lontana terra viene battezzata "Distretto minerario di Fairbanks" e Pedroni viene considerato il suo fondatore.



CARTA
GEOGRAFICA DEI
LUOGHI IN CUI
PEDRONI TROVÒ
GIACIMENTI
D'ORO.

Ombre bianche e cercatori d'oro

Imprigionato tra i mari gelati verso l'Artico, l'Alaska è forse il più dimenticato, ma anche il più esteso e il più ricco degli Stati americani. E' ricco di gas e petrolio, di miniere e di una natura la cui bellezza non viene scalfita neppure da un inverno triste e deprimente. E' un mondo a sé: il più grande degli Stati Uniti, il più ricco, il più freddo e quello più pescoso, e annovera sul suo territorio gli spazi, i paesaggi e le vette più alte dell'America (Il McKinley con i suoi 6.187 m).

Naturalmente un Paese così vasto non è raggiungibile con i normali mezzi di locomozione ma occorrono aerei e piccoli idrovolanti per gli spostamenti più lunghi e complicati. Resta però anche il meno popolato e per questo motivo il governo locale ha creato un sistema sociale e assistenziale di grande respiro. Malgrado queste misure la tendenza è quella di una aspettativa di vita molto bassa. L'assunzione di alcool e di birra, con i relativi divieti, impone una stretta drastica al loro consumo, pena salatissime multe.

Positiva invece la raccolta dei rifiuti che costringe gli abitanti ad assumere un comportamento estremamente positivo e collaborativo per la tutela del paesaggio e delle condizioni di salute. La temperatura raggiunge in Alaska i meno 60 sotto zero con tante tonalità di giallo, rosso e verde (Aurora Boreale).

La seconda città del Paese, Fairbanks, consta di circa 70.000 abitanti, ma il vero stile di vita locale sono le case di legno dotate di ogni confort, ivi compresi i salmoni affumicati appesi alle pareti, le slitte e le racchette da neve e gli immancabili fucili per le alci e per gli orsi. Le altre importanti città canadesi sono Valdez e Anchorage, la prima delle quali è salita agli onori della cronaca nel maggio 1989 per uno dei disastri ecologici più gravi della storia, vale a dire il naufragio della petroliera "Exxon Valdez".

Capitolo 20

Pioneros de Isla Chica

Augusto e Bruno Belvisi

Dall'ottobre 1922 la città di Modena cade sotto il regime fascista e anche il modenese Augusto Belvisi comprende ben presto che dovrà abbandonare il suolo natio perché sia lui, sia i suoi familiari corrono il pericolo di essere pesantemente perseguitati. Augusto scrive ad un suo parente già emigrato in Argentina, un certo Remigio Selmi, chiedendo informazioni sulla possibilità e sulla convenienza di raggiungerlo, con la famiglia, sulle rive del Rio de La Plata. Costui lo rassi-



cura che si tratta di un territorio agricolo come quello dell'Emilia Romagna. Il viaggio si preannunciava faticoso, anche perché con lui sono partiti la moglie Delma Venturelli, la figlia Amanda e Sara e tanti altri coloni modenesi. Belvisi capisce, in ogni caso, che si tratta di una famiglia giovane e coraggiosa che, pur versando qualche lacrima per l'abbandono della Regione, andava incontro ad una nuova vita, ad una nuova esperienza.

La famiglia Selmi, nel frattem-

*FOTO DI
AUGUSTO BELVISI.*

po, ha aperto un negozio, il primo in quella zona, di generi vari che, dopo un primo impatto favorevole, a causa di investimenti sbagliati e di crediti inevasi, è costretta a chiudere i battenti, oberata di debiti e a trasferirsi lontano a Colonia Segovia nel 1936.

La famiglia di Augusto Belvisi è intanto partita da Genova con il piroscafo "Mendoza": gente semplice, uomini, donne e bambini che vanno incontro ad un destino incerto e che sbarcano il 6 giugno 1925 al porto di Buenos Aires. Di qui la famiglia, composta dalla moglie Gilda e dai due figli, Bru-

no e Lilia, rispettivamente di 14 e 9 anni, si dirige nel luogo di destinazione, a Isla Chica, dove affitta un'abitazione di proprietà della sig.ra Romelia Castillo ved. Re.

Da sempre avvezzo ai lavori di campagna, Augusto non gradisce l'occupazione trovata e non si adatta a quel ritmo di lavoro. Rimane comunque due anni circa, nel corso dei quali acquisisce esperienza e capacità imprenditoriali. Il datore di lavoro della ditta Campan è un padrone esigente ma, in compenso, anche un buon pagatore. La famiglia deve adattarsi anche ad una vita precaria a

Perché il nome di Isla Chica

L'isola fu denominata Isla Chica per differenziarla da quella Grande che dall'epoca della fondazione di Mendoza si chiamava semplicemente "La Isla", costituita dai due bracci del Río Mendoza.

Ad ovest un braccio del fiume partiva dalla zona di "El Paraiso" e terminava nei pressi del torrente Claro per proseguire poi verso nord attraverso "los Corrales Negros" fino ad incontrare nuovamente il corso del fiume principale a sud est. La zona quindi era circondata dal fiume e al principio erano terre incolte e paludose, ricche di graziosi arbusti di tamarindo e acacie e di animali e numerose varietà di uccelli. Dopo la bonifica di queste terre la zona si popolò di abitazioni, costruite in prevalenza da mattoni (adobes), canne e piccole finestre.

Le candele furono i mezzi imprescindibili per illuminare le case durante le notti incendiate dal silenzio delle stelle, rotto soltanto dal sussurro dei grilli e dal latrato dei cani. L'aratro, i buoi e i muli aspettavano l'alba per cominciare il lavoro che si prolungava fino a sera.

Questo piccolo villaggio, con i pioppi, con le profumate azalee e le piante dei tamarindo rosato diedero al paesaggio campestre una fisionomia speciale.



causa della scomodità della sistemazione abitativa. Il figlio Bruno impara a montare cavalli “a pelo”, in particolare una cavalla nera con la quale entra subito in confidenza.

Nel 1929 Amedeo Campan acquista un trattore, il primo comparso nella zona e siccome Bruno ha rivelato eccellente attitudine alla guida, gli concede il permesso di condurla. Ma un giorno, in occasione di un rifornimento di combustibile, il mezzo sfortunatamente si incendia e il fuoco si propaga alla bottega e all’abitazione dei proprietari.

L’anno successivo il contratto di lavoro giunge al termine e Augusto ne firma uno nuovo con l’azienda Prilusky.

In questo periodo i Padri Salesiani del Rodeo del Medio erano dediti all’evangelizzazione della zona. Bruno manifesta il proprio desiderio di entrare al Collegio Don Bosco. I sacerdoti apprezzano e appoggiano questa sua inclinazione alto studio e gli offrono l’insegnamento gratuito. Non solo, ma lo inviano a Rosario dove completa gli studi del terzo anno di corso della facoltà di ingegneria civile, che abbandonerà al quinto anno per motivi di salute.

Nel 1933, conoscendo le condizioni precarie della famiglia e avendone apprezzato le doti di onestà e di laboriosità, Amedeo Campan, titolare dell’azienda dove aveva lavorato Bruno, lo cerca per affidargli la conduzione della sua bottega.

Il giovane si impegna con successo per quasi quindici anni.

La sua famiglia a questo punto si era ridotta a tre

componenti: mentre Bruno studiava, una sorella si dedica all’insegnamento del catechismo.

Ma accadono purtroppo cambiamenti sociali ed economici nel Paese e Campan decide di mettere in vendita l’azienda.

Nel frattempo Bruno ritorna a Mendoza a lavorare come rappresentante e commerciante di vini. Informato il padre della decisione di Campan e prospettatagli l’intenzione di associarsi con un tale, Andreas Concias, per acquisire l’impresa, Bruno porta a compimento il suo programma e pone a capo della nuova azienda, come amministratore, il padre Augusto.

Successivamente, pare per ragioni politiche, è costretto a vendere l’impresa ad una società, la Piperbo, che guarda caso era l’acronimo di Pistarini, Ministro dei Trasporti, Juan Domingo Perón, futuro presidente dell’Argentina e Ángel Borlenghi, sindacalista e uomo politico argentino.

Ritiratosi dalle sue mansioni di amministratore, don Augusto pensa di acquistare una piccola “finca” di due ettari, situata nel “Carril Barriales” dove si era sistemato, in passato.

Purtroppo non riesce mai a ritornare nella sua “patria lejana”, nella sua Emilia lontana, nonostante il suo enorme desiderio.

Cosa che invece riesce al figlio Bruno in diverse occasioni.

Nel 1955, dopo una penosa malattia, la morte lo coglie e i suoi resti sono sepolti nel Cimitero di Palmira, nella provincia di Mendoza, di fianco alla tomba della moglie.

Capitolo 21

Se n'è andata a 100 anni

Ines Pradelli

Quando Monica Patrizia Rizzo, presidente dell'Associazione Emilia Romagna di Mar del Plata, con un laconico messaggio mi comunicò la morte di Ines Pradelli, modenese, classe 1914, cofondatrice dell'Associazione, confesso di aver provato una profonda tristezza, non tanto e non solo per la perdita di un punto di riferimento per la nostra comunità, ma soprattutto per la scomparsa di un'amica che aveva appena compiuto 100 anni e che era legata ad un altro amico carissimo, morto alcuni anni prima, quel Celio Bertoni del quale ho tracciato un breve ritratto nelle pagine di questo libro. Ines, nativa di Palagono, un piccolo paesino in provincia di Modena, aveva maritato un certo Giuseppe Buffagni dal quale aveva avuto ben 5 figli:



*CELIO E INES
AL CENTRO DI
FAMILIARI*

Pierangelo i gemelli Isolina (detta Lina) e Paolo, Alsazia, morta a due anni e Miriam.

Dopo una vita di sacrifici e di problemi, legati alla ricostruzione post bellica nel 1949, assieme ad un gruppo di corregionali, parte con la famiglia alla volta dell'Argentina in cerca di fortuna. Il destino li conduce a Mar del Plata, una ridente città di mare che oggi potremmo paragonare a Rimini. Superando con sacrificio i problemi di inserimento e di integrazione nella nuova realtà sociale, pur non dimenticando la terra d'origine e soprattutto l'Emilia Romagna, Ines mantiene uno stretto nostalgico legame con la Regione e con la nostra comunità.

Ines diventa ben presto una vera e propria guida non solo per i nostri corregionali e per il mondo dell'emigrazione italiana, ma contribuisce anche alla costituzione di un'Associazione regionale sull'esempio di quanto avevano realizzato le Consulte di altre regioni italiane. Ines ama la sua splendida famiglia e dovunque c'è una festa, lei diventa protagonista perché ha la musica nel sangue.

Ines è orgogliosa dei figli: Paolo, laureato in ingegneria, e Miriam insegnante, mentre le altre due figlie si dedicano alla tessitura, prima come commesse, poi come imprenditrici quando danno vita ad un marchio "Tejidos Buffagni" che, per l'ori-



*UNA FOTO DI
FAMIGLIA: IN
PRIMO PIANO
CELIO E INES*

Due parole sul paese d'origine di Ines

L'origine del nome è controversa: alcuni l'attribuiscono alla parola latina "Palaga" che significa "pepita d'oro", mentre per altri potrebbe trattarsi di un nome derivato dal gergo minerario in quanto la zona è situata vicino al Boccassuolo, che nei secoli rimase celebre per l'estrazione di rame, ferro e altri minerali.

La sua importanza viene comunque riportata all'anno 1144 quando il territorio si rivelò fondamentale per il commercio e per le strategie militari, essendo sul confine tra Toscana ed Emilia. Queste sue caratteristiche fecero diventare prospero il paese fino al 1261 quando l'Abbazia di Frassinoro, a causa delle continue lotte, passò in mano ai modenesi.

Un aspetto originale dal punto di vista gastronomico è la presenza di tartufi nella Valle del Dolo e del Dragone che comprende i comuni di Frassinoro, Montefiorino e Palagano. Infatti la presenza di piante arboree come querce, salici e pioppi favorisce la proliferazione dei tartufi, anche sotterranei.

Le valli citate, accanto all'antica Pieve di Monte Santa Giulia e ai pochi frammenti, per la verità trascurabili come numero, di un edificio romanico, risalente all'antichità (età del bronzo e XI° secolo) furono teatro in epoca moderna (marzo 1944 - Montefiorino), di aspre lotte e stragi tra partigiani e truppe nazifasciste.

Terminiamo questa breve testimonianza sulle caratteristiche delle "Terramare", dove oggi sorge la frazione di Montale, per ricordare una tradizione gastronomica del Comune di Palagano. Nel mese di giugno si tiene la Sagra del Ciaccio e dei cibi c.d. "poveri" (frittelle di castagne, gnocco fritto, crescentine e torta di patate) che sono piatti tipici e locali della zona. Il Ciaccio in particolare rappresenta un'aprezzata tradizione della zona che si ottiene con una miscela di acqua, farina e sale che viene versata su delle piastre di ferro (ciottole) del diametro di circa 30 cm. Una volta riscaldate le ciottole vengono unte con olio di semi o cotica di maiale. Quindi si versa la miscela di cui sopra sulle ciotole e viene farcita con lardo, rosmarino, aglio e parmigiano reggiano e viene piegata pronta per essere consumata calda.



NELLA FOTO,
UN'IMMAGINE
DEL "CIACCIO",
PIATTO TIPICO
DELLA ZONA
DI MONTALE E
PALAGANO.

ginalità dei disegni e per la qualità dei tessuti, diviene leader in tutto il Paese. Neppure la morte di Lina in un incidente riesce a frenare l'attività della ditta che prosegue nel proprio sviluppo grazie all'impegno della famiglia.

Nel 1989 Ines rimane vedova ma nemmeno questo evento luttuoso riesce a scalfirne l'intraprendenza e la vitalità: nove anni dopo, nel 1998, alla "giovane età di 84 anni", sposa un altro giovanotto, quel tal Celio Bertoni di 89 anni del quale abbia-

mo tracciato un breve ritratto nel racconto della sua vita.

Pensate: fanno il viaggio di nozze in Italia, nella loro terra d'origine che tanto avevano avuto desiderio di rivedere.

Entrambi hanno continuato ad essere animatori della nostra comunità con l'intensità che li caratterizzava e con la simpatia che li spinse ad essere protagonisti attivi in seno gente dell'Emilia Romagna.

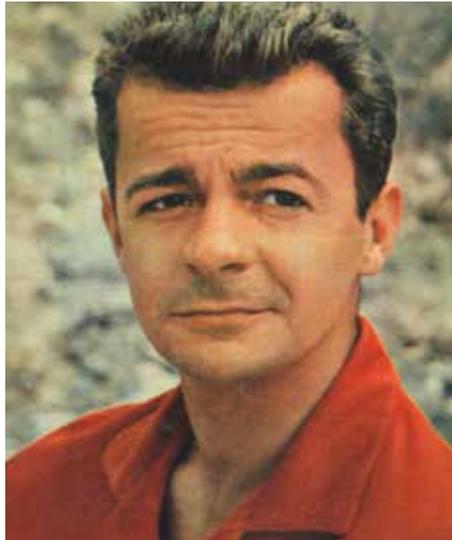
Capitolo 22

Un piccolo gatto da marciapiedi, tutto nervi

Serge Reggiani

Raccontando la vita o, meglio, la carriera di Serge Reggiani, si rischia di elencare banalmente una serie di film e di canzoni che ne hanno nobilitato la fama di attore e di artista, versatile e popolare. Un personaggio singolare che viene definito un “artista totale” e dalla critica francese una sorta di saltimbanco, nel senso più nobile del termine.

Le sue interpretazioni, essenziali, umane, intrise di romanticismo, testimoniano



le sue origini emiliane. Egli, infatti, nasce a Reggio Emilia il 2 maggio 1922 in un rione chiamato Borgo Emilio, un tempo il più popolare della città, del quale purtroppo oggi non v'è più traccia.

Borgo Emilio era una specie di “enclave” nella città, tra passaggi segreti, osterie e bordelli dove viveva il c.d. Popol Gost, i cui abitanti parlavano perfino un proprio gergo, una sorta di dialetto quasi incomprensibile. Un luogo affasci-

nante, del quale ci rimangono alcune immagini, che un secolo fa, mentre l'Italia si apprestava ad entrare in guerra, era uno dei rioni più popolosi e poveri, a tal punto che gli abitanti invocavano la pioggia e la neve nella speranza di poter per qualche giorno lavare le strade. E forse non si trattava neppure di un semplice rione, bensì di un vero e proprio popolo, quasi fisicamente separato dal resto della città, anche per il tipo di dialetto che ai forestieri risultava estremamente difficile da comprendere e parlare.

E proprio qui nasce Serge Reggiani che caratte-

rizzerà la propria carriera di artista con interpretazioni raffinate e drammatiche, ispirate alla vita delle periferie urbane, ai drammi sociali e agli amori disperati e melodrammatici della sua terra d'origine e di una società appena uscita da una lacerante guerra mondiale, in un mix di romanzo giallo, cinema di protesta e drammatico realismo. All'età di otto anni Reggiani emigra in Francia con la famiglia anche a causa dell'avversione del padre Ferruccio al regime fascista di Benito Mussolini. Prima approdano in Normandia e successivamente a Parigi per avviare una bottega da parrucchiere. Nella capitale francese il padre è tra i primi aderenti alla Fratellanza Reggiana, fondata nel settembre 1933 in un piccolo caffè di Cours de Vincennes.

L'Associazione, che risulterà la più antica della nostra regione all'estero, si propone di aiutare gli emigrati reggiani che dagli anni venti hanno avviato un percorso migratorio verso la Francia stabilendosi nei pressi di Saint-Denis. Del resto già all'inizio del XX secolo molti emiliani, originari delle valli piacentine e parmensi, avevano imboccato la strada dell'emigrazione. Si tratta di comunità dalla forte caratterizzazione familiare e paesana, in massima parte impiegata nell'edilizia, che si insediano nel nord est della Francia e nelle *banlieu* parigine. I luoghi d'incontro sono i bar e i ristoranti dove si gioca a carte o alla morra, si chiacchiera e si ricorda.

Il ristorante di Luigi Menozzi nel quartiere di Montrouge è la prima sede della Fratellanza dove trovano assistenza gli italiani alla ricerca di un alloggio e di un lavoro e dove trovano condivisione gli ideali di solidarietà e di libertà. E Serge Reg-



*BORGO EMILIO,
IL RIONE IN CUI
NASCE SERGE
REGGIANI.*

giani è uno di questi emigranti che cerca all'estero quei diritti e quella libertà che gli era stata negata in patria.

Nel 1937 decide di iscriversi al Conservatorio delle Arti Cinematografiche di Gabrielle Fontan e da questo momento prende avvio la sua carriera di attore. Due anni più tardi ottiene piccole parti in alcuni film tra i quali "La jour se lève" e "Alba tragica" di Marcel Carné. Dal 1940 al 1943 frequenta il Conservatorio nazionale di Arte Drammatica che lo porterà a lavorare anche in teatro e, più tardi (1960), anche come apprezzato chansonnier.

Il suo successo tocca vertici inattesi e il primo ruolo da protagonista l'ottiene nel 1944 nel film "Le carrefour des enfants perdus" di Leo Joannon.

Lavora con i più grandi registi dell'epoca come Jean Cocteau, Henri-Georges Cluzot ("Manon" 1948), Julien Duvivier ("Marie Octobre" 1958), André Cayatte ("Gli amanti di Verona" 1949), Marcel Carné ("Mentre Parigi dorme" 1948).

Il culmine della sua carriera cade nei primi anni '50 con l'interpretazione di due film di Max Ophüls e, sopra tutto, con "Le casque d'or" del 1952 di Jacques Becker. Certamente il suo ruolo più celebre, con una recitazione solare e sincera e con timida tenerezza, rivela una notevole capacità mimetica di calarsi a tutto tondo in una vicenda in cui la rivolta contro l'ordine morale non riesce a nascondere la dura realtà di un'esistenza fallita.

Non brilla per le sue interpretazioni di pellicole firmate da Sacha Guitry e da Robert Hossein, ma dà il meglio di sé per quasi vent'anni nei rapporti con il cinema italiano, cominciando con "Camicia Rossa-Anita Garibaldi" del 1952 sotto la regia di Goffredo Alessandrini, per proseguire con "La



donna del giorno" di Francesco Maselli, "Tutti a Casa" (1960) di Luigi Comencini, "Il gattopardo" (1963) di Luchino Visconti, "I sette fratelli Cervi" (1968) di Gianni Puccini, "Il giorno della civetta" (1968) di Damiano Damiani, "Non toccare la donna bianca" di Marco Ferreri e "La terrazza" di Ettore Scola.

Solo negli anni '60 i registi francesi tornano a coinvolgere Reggiani in film di qualità. L'attore presta il volto, divenuto più dolente e amaro, a film polizieschi come "Le doulos (Lo spione - 1963), "L'armée des ombres" (L'armata degli eroi - 1969), entrambi diretti da Jean-Pierre Melville, "Compartiment tueurs" (Vagone letto per assassini - 1965) di Costa-Gavras, "Mauvais sang" (Rosso sangue - 1986) di Leos Carax e alcune pellicole di Claude Lelouche.

Ricordiamo infine altri successi di Reggiani, naturalizzato francese nel 1948, come "Hamlet" (1954), "La terrasse de midi" di Clavel e soprattutto "I sequestrati di Altona" (1959) di Jean Paul Sartre, dove ha modo di segnalarsi alla critica per la sua duttilità e per la sua recitazione espressiva.

Nel 1952 conosce Ivo Livi, in arte Yves Montand e tra i due "italiani" nasce un prezioso sodalizio

SERGE REGGIANI
IN UN MOMENTO
DELLA SUA
CARRIERA DI
ATTORE.

UN GRUPPO
DI EMIGRATI
PARMENSIS E
PIACENTINI
DAVANTI A UN
CAFFÈ DI SAN
QUENTIN.



favorito anche dalla frequentazione di Reggiani con l'attrice Simone Signoret, moglie di Montand, sul set di un indimenticabile "Casco d'oro". Qui conosce il produttore musicale Jaques Canetti, fratello dello scrittore Elias Canetti, che lo induce ad intraprendere la carriera di cantante.

Nel 1965 lancia il suo primo disco stimolato anche dalla cantante Babara: siamo negli anni in cui la "vie parisienne" si svolge nel Quartiere Latino e in Saint Germain des Prés, centro dell'esistenzialismo. Il timbro malinconico della sua voce seduce il pubblico francese e la sua identità di chansonnier resta legata a due canzoni indimenticabili come "Ma liberté" e "Il suffirait de presque rien"

Reggiani continua in parallelo la sua vita di attore cinematografico, pur se colpito nei suoi affetti più cari dal suicidio del figlio Stephan nel 1980. Serge è un uomo che sta faticosamente uscendo dal tunnel della depressione e dell'alcoolismo susseguente al grave lutto che l'ha raggiunto. Sembra che non gli importi più di cantare né di recitare, nonostante i successi di due film che hanno fatto la storia del cinema, in particolare: "Tutti a casa" di Luigi

Comencini e "Il volo" di Théo Angelopoulos. Ma dopo un iniziale e incommensurabile dolore, che lo spinge a ritirarsi dalle scene, progressivamente ritrova lo stimolo e la grinta del passato e moltiplica le tournées per gratificare il suo pubblico e il proprio orgoglio.

Quello che Francois Truffaut definì "un piccolo gatto da marciapiede, tutto nervi" ha lasciato al tramonto della sua splendida carriera un inno alla vita, un'emozione indimenticabile con il suo film diretto da Francois Ozon - "Le temps qui reste":

*So quello che mi diceva mio padre,
il tempo è come il pane,
conservalo per domani.
Io ho ancora del pane,
ancora del tempo, ma quanto?
Io voglio giocare ancora,
voglio ridere montagne di risa,
voglio piangere torrenti di lacrime,
voglio bere battelli interi di vino
di Bordeaux e d'Italia
e ballare, gridare, volare, nuotare in tutti gli Oceani
e non ho finito, non ho finito,
voglio cantare
voglio parlare fino alla fine della mia voce,
io l'amo tanto, il tempo che resta.....
Combien de temps.....
Combien de temps encore ?
Des années, des jours del heures, combien?*

Nel 1997 Serge Reggiani, così legato alle sue origini emiliane, desidera ritornare ancora una volta nella sua Reggio Emilia, dopo anni di assenza, durante

la festa dell'Unità sotto il tendone del Campovolo. Gli amici, che non l'hanno mai dimenticato, così come lui non ha mai dimenticato la sua Reggio, accorrono in massa per salutarlo. L'emozione, che lo attanaglia nel ritrovarsi nel quartiere di Santa Croce del Popol Giost, richiama alla sua mente le vicende familiari che lo portarono in Francia. Con gli amici di un tempo, accorsi a salutarlo e con i militanti del PD ricorda la sua infanzia, i motivi che lo costrinsero ad espatriare con la famiglia e i 56 anni di carriera artistica. Per ringraziarli di tanto affetto Serge dedica la serata inaugurale della Festa dell'Unità alla sua città, esibendosi in un concerto rimasto memorabile al termine del quale

l'allora sindaco di Reggio, Antonella Spaggiari, gli consegna una copia del primo tricolore.

“L'italien”, è una delle sue canzoni più famose e fu anche quella che gli diede questo soprannome in Francia. Racconta il ritorno dell'emigrante:

“Sono io, sono l'italiano/ Aprimi, aprimi la porta/ Io non ne posso proprio più/ Se ci sei, aprimi la porta/ Non sai com'è stato laggiù/ Io torno a casa/ Ho fatto tutti i mestieri/ Ladro, equilibrista/ Sergente/ Commediante, braccioniere/ Imperatore e pianista... Da qui sento il cane/ E se non sei morta/ Aprimi senza rancore/ Io rientro un po' tardi, lo so/ 18 anni di ritardo, è vero/ ma ho trovato i miei fiammiferi/ in una strada del Massachusetts/ È faticoso il

Borgo Emilio e il Popol Giost

Di Borgo Emilio, che fu un tempo il rione più popolare di Reggio Emilia, oggi non ci sono più tracce. Eppure in questa parte della città, tra passaggi nascosti, osterie e bordelli viveva il c.d. “Popol giost” i cui abitanti parlavano perfino un proprio gergo o dialetto.

Un luogo affascinante che cento anni fa, mentre l'Italia pensava al suo possibile ingresso in guerra, era uno dei rioni più popolari e poveri a tal punto che gli abitanti invocavano la neve nella speranza di poter lavorare per qualche giorno per pulire le strade.

In altre parole non un semplice rione ma un vero e proprio “popolo” quasi fisicamente separato dal resto della città, che, come detto, parlava una specie di dialetto al contrario, praticamente incomprendibile a chi veniva da fuori e parlato nelle periferie francesi.



SERGE REGGIANI
CON ALBERTO
SORDI NEL FILM
"LA GRANDE
GUERRA".

viaggio/ per un bambino della mia età...".

Solo un emigrante, come disse Jaques Chirac il giorno della sua morte, il 22 luglio 2004, poteva scrivere questi versi.

Nel 2002 si ritira a vita privata a Boulogne-Billancourt. Prima sposa l'attrice Janine Darcey, poi si unisce in matrimonio con Annie Noel che gli dà tre figli. L'Italien, come detto, muore nell'estate del 2004 per un attacco cardiaco, all'età di 82 anni, rimpianto non soltanto dai parigini ma anche dai concittadini reggiani. Unanime cordoglio da parte del mondo dello spettacolo e della politica, gli viene riservato come *"uomo di libertà che ha accompagnato le più importanti battaglie della sinistra"*.

Il suo eclettismo non si limitò solo al mondo dello spettacolo. Da una decina di anni Reggiani si era appassionato alla pittura, sia come espressione personale, sia come mecenate di giovani artisti.



Negli ultimi suoi anni di vita era tornato alla ribalta con un libro *"Les adieux différés"* e con una serie di concerti che conquistarono il pubblico. Nel 2003 a Parigi ottiene il suo ultimo riconoscimento: la *"Victoire d'honneur de la musique"*.

Capitolo 23

Un italiano, eroe nazionale cileno

Josè Rondizzoni Canepa

L'anelito di libertà sbocciato in Europa a cavallo tra il '700 e l'800, lo spirito risorgimentale e la passione per l'arte della guerra fanno breccia negli animi di molti anche nel nostro Paese. Con la diffusione delle idee liberali e dell'Illuminismo e con lo sviluppo del concetto di nazione, fino ad allora percepito solo da una ristretta cerchia di intellettuali, emergono egregie figure di militari italiani che si coprono di gloria in ogni parte del mondo. Un sentimento che, nell'Europa



rivoluzionaria travolge anche l'Italia, dove molti militari cominciano a guardare con interesse ai movimenti libertari dell'ancor giovane America Latina.

Prigionieri politici romagnoli, condannati a morte dallo Stato Pontificio, personaggi come Aurelio Saffi e Antonio Panizzi, che hanno illustrato il loro esilio con la lotta di quei paesi, eroi che hanno caratterizzato il loro esilio con la lotta armata italiana come Giuseppe Garibaldi o Agostino Codazzi, che

RITRATTO
DI JOSÈ RONDIZZONI
CANEPA IN UN QUADRO
DI R. TORRES MENDES



in terra straniera hanno combattuto valorosamente per l'indipendenza dei popoli, sono solo alcuni, molti dei quali emiliano romagnoli, che hanno percorso l'emigrazione di massa che, tra la seconda metà dell'Ottocento e l'inizio del XXI secolo, hanno caratterizzato la storia d'Italia.

È così che tra i tanti combattenti che hanno goduto di maggiore fama all'estero piuttosto che in Italia, accanto ad Agostino Codazzi (del quale parliamo in altra parte del libro), riteniamo meritevole di un breve cenno storico l'ufficiale napoleonico José Cànepa Rondizzoni, parmense di nascita ma considerato in Cile come eroe nazionale del processo

di indipendenza del Paese.

Rondizzoni nasce a Mezzani, piccolo comune in provincia di Parma, il 14 maggio 1788 da Giovanni Battista e Rosa Cànepa, famiglia benestante, di idee liberali. Fin da giovane, affascinato dalle gesta di Napoleone Buonaparte, si arruola nella Guardia Imperiale (1807). Partecipa alle campagne della "Grande Armée" in Spagna (1808) dove viene ferito, in Austria (1809), in Russia (1813) e in Germania (1814), ricevendo in quell'anno l'onorificenza della Legion d'Onore.

Si copre di gloria anche a Waterloo, ma con il tramonto dell'impero napoleonico rientra a Parma dove, peraltro, gli manca la ribalta dell'azione militare. Il suo spirito di avventura non tarda però a manifestarsi e ben presto Rondizzoni comincia la sua vita di emigrante: si trasferisce in America, a Filadelfia, dove conosce il generale cileno José Miguel Carrera e con lui si imbarca sulla goletta "Clifton" nel febbraio 1817 con destino a Buenos Aires, in Argentina. Dal Rio de La Plata raggiungono il grosso della spedizione e si uniscono all'esercito che da Mendoza marcia verso il Cile.

Al comando di quell'esercito ci sono due generali famosi che, con Simon Bolivar, sono considerati gli eroi "libertadores" del sud America: Bernardo O'Higgins e José de S. Martin. Rondizzoni si distingue subito per il suo coraggio e la sua intraprendenza: nel febbraio 1817 partecipa valorosamente alla battaglia di Chacabuco poi, cooptato nell'esercito cileno, combatte a Cancha Rayada (luglio 1817) dove purtroppo viene sconfitto.

Ciò nonostante mostra tutto il suo valore salvando dalla morte il generale O'Higgins e portando in salvo il suo distaccamento senza perdita di uomini.

Mezzani (Parma)

È un piccolo comune di 3.325 abitanti, situato nella parte nord occidentale della provincia di Parma, conosciuta anche come Bassa Parmense, al confine con i tre territori di Cremona, Mantova e Reggio Emilia. Si trova sulla riva destra del Po ed è bagnato dai torrenti Parma ed Enza; quest'ultimo segna il confine con la provincia di Reggio Emilia e si getta nel Po a Brescello.

Il clima è quello caratteristico della pianura padana, con i mesi estivi caldi e afosi, autunni nebbiosi e inverni moderatamente freddi.

Il nome di questo comune deriva chiaramente dal latino "medianus" (che sta nel mezzo), un nome che in passato veniva dato alle isole fluviali che si trovano in mezzo al Po, tant'è che oggi lungo le sponde del fiume si trovano diversi centri abitati con questo nome (Mezzana Rabattono, Mezzanino, ecc.) e ai tre Comuni che insistono sul territorio si è data la denominazione comune per tutti di Mezzani.



PANORAMA DEL
COMUNE DI
MEZZANI, PAESE
D'ORIGINE DI
RONDIZZONI.

Essendo stato ferito in quella occasione, non si ha la certezza che Rondizzoni abbia preso parte alla battaglia di Maipù il 5 aprile 1818, che segna il trionfo cileno sull'esercito spagnolo, ma alle autorità non sfuggono il suo valore e il suo eroismo a tal punto che viene considerato eroe dell'indipendenza della Nazione., Padre della Patria.

Qualche tempo dopo accade un episodio inatteso che potrebbe cambiare la storia di Rondizzoni. Il suo carissimo amico generale José Miguel Carrera e i suoi fratelli, unitamente ad altri due "napoleonicos", Tupper e Beaucheff, vengono condannati a morte e fucilati. Questo fatto lo turba moltissimo e lo spinge ad abbandonare l'esercito cileno per rientrarvi poi nel 1823 con la carica di tenente colonnello, quando "el libertador" O'Higgins pren-

de la via dell'esilio nel vicino Perù.

Il suo spirito di indomito combattente lo porta a prendere parte alla spedizione per liberare il Perù dal governo spagnolo e a guadagnarsi il grado di colonnello. Successivamente partecipa alla vittoriosa spedizione per la liberazione della penisola di Chiloe, nel sud del Cile (1824-1826) e alla guerra civile del 1829-1830 combattendo a Ochagavia e a Lircay al fianco di Ramon Freire. A seguito della sconfitta subita in quest'ultima battaglia e alle gravi ferite riportate, prende la via dell'esilio, prima in Perù e poi nel Salvador, per rientrare nel 1839 in Cile dove viene nominato governatore di Constitution il 12 aprile 1842, generale di brigata l'anno successivo e governatore di Talcahuano il 29 agosto 1849. Seguono ancora altri incarichi, come

“intendente” in varie province fino alla carica di Ministro. Partecipa alla battaglia di Loncomilla durante la rivoluzione del 1851 e si ritira a vita privata a Valparaiso dove muore il 24 maggio 1866. Si chiude così l'epopea di questo grande combattente la cui fama ha attraversato tutto il Sud America quasi come una leggenda. Certamente le sue gesta sono state apprezzate e celebrate, più che in Italia, nei Paesi che l'hanno visto protagonista di eventi bellici e politico-istituzionali.

La toponomastica si è ampiamente occupata di lui: così come a Valparaiso, a Santiago del Cile sono state a lui intitolate una importante “avenida” e una stazione della Metropolitana (linea 2).

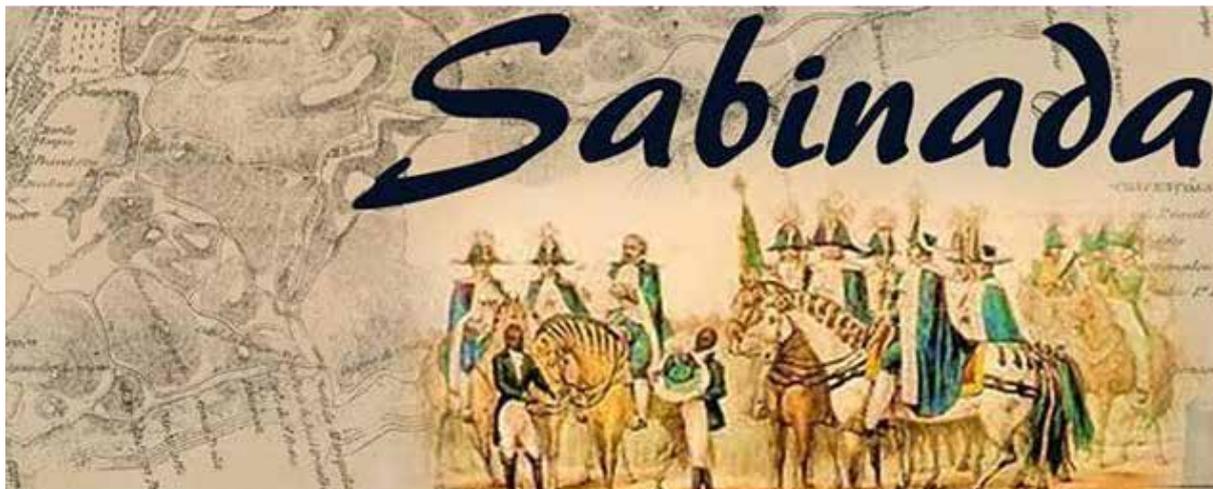
Anche l'arte ha celebrato Rondizzoni: esistono un suo eccellente dipinto, datato 1819, dell'artista peruviano José Gil de Castro, conservato al Museo Storico nazionale di Santiago, un suo ritratto di un anonimo pittore, esposto al Museo del Carmen di Maipù e un terzo ritratto, sempre di autore anonimo, conservato al Museo Glauco Lombardi di Parma.

Parma in ogni caso lo considera uno dei suoi personaggi più illustri avendogli dedicato un busto in bronzo, collocato nella sede del Municipio, copia di quello eretto in suo onore dalla Società Scientifica del Cile nel 1924 e donato dal Governo cileno alla città di Parma nel 1930.

Capitolo 24

Da Forlimpopoli al Brasile per la lotta di Liberazione

**Patrioti romagnoli partecipano
alla Sabinada in Brasile**



*UN EPISODIO
DELLA SABINADA
IN UN DIPINTO
DELL'EPOCA.*

I moti rivoluzionari del 1831 nel Ducato di Modena, ispirati da *Ciro Menotti*, e il sanguinoso tumulto in altre città delle Legazioni, così come la rivolta che scoppia a *Forlimpopoli* il 5 febbraio in seguito alla quale i militari sono costretti a fuggire, hanno una straordinaria analogia con la rivolta per l'indipendenza del Brasile, passata alla storia col nome di *Sabinada*.

Della resistenza del popolo della Romagna contro la restaurazione pontificia, che costò ben 96 morti e 76 feriti, sono noti gli episodi di valore da parte dei gruppi massonici e carbonari che proliferarono in Romagna, ma non altrettanto si può dire di quell'episodio che vide la presenza di emigranti, sia pure "sui generis" – in America Latina e precisamente in Brasile.

I presupposti di questo accadimento, rimasto a lungo sconosciuto, sono da ricercarsi nei fatti che seguirono la restaurazione in terra di Romagna ad opera delle forze conservatrici. Il 5 febbraio del 1831, dopo una notte di combattimenti durante i quali furono arrestati il parroco di *Forniolo* *Gian Antonio Gardini* e *Don Salvatore Cortesi*, vicario

del Sant'Uffizio, seguirono altri arresti di persone accusate di trame contro esponenti del Partito Liberale di *Forlimpopoli*. Particolarmente attenzionati dalla Commissione Pontificia furono il canonico *Don Giacomo Bonoli*, l'avvocato *Melchiorre Ricci* e il dr. *Filippo Goberti*: tra l'indignazione generale i primi due furono arrestati mentre fu perquisito il domicilio del conte *Golfarelli*.

Tra vendette, arresti e disordini la repressione non si fece attendere e il 3 marzo 1832 il Cardinale *Albani*, commissario straordinario delle Quattro Legioni, istituì un tribunale temporaneo incaricato di giudicare i fatti del 1831. Seguirono altri arresti, tra l'ottobre e l'agosto 1833, che colpirono tra gli altri *Ignazio Piazza* di anni 32, farmacista scapolo, *Vincenzo Melandri* soprannominato della *Chec-ca*, *Domenico Mazzolini*, scapolo possidente, *Salvatore Righini*, detto *Sottanone*, parrucchiere scapolo e *Nicola Gramatica*, contumace, il chirurgo condotto *Francesco Riceputi*, *Giuseppe Battelli*, *Domenico Arquati* e l'Avv. *Melchiorre Ricci*, già comandante della Guardia Nazionale.

La pubblica accusa, che forse aveva già optato per la loro colpevolezza, li condannò tutti all'ergastolo nel 1838 e li rinchiuso nel carcere di *Civita Castellana*.

È a questo punto che s'innesta la rivolta della *Sabinada* in Brasile. Un incaricato del Governo brasiliano, già nel 1836, aveva iniziato i contatti per un mutamento della pena con le autorità pontificie che, da parte loro, si sarebbero liberati volentieri di questi detenuti politici. Sarebbe stata concessa loro la grazia se avessero accettato di trasferirsi in Brasile con il beneplacito del Governo pontificio che, da parte sua, avrebbe favorito l'operazione con un



prestito di 36 scudi a persona.

Noleggiata la nave “Madonna delle Grazie” del capitano napoletano Salvatore Balsamo, il 9 febbraio 1837 sessantadue condannati si imbarcarono avendo accettato la commutazione della pena in esilio. Erano per lo più “teste calde” e del gruppo facevano parte 50 deportati delle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, 9 marchigiani, un umbro, un toscano e uno di San Marino, oltre ad alcuni loro familiari volontari.

Il viaggio da Civitavecchia a Bahia durò 2 mesi e mezzo, fino al 22 aprile 1837.

Reciproci risultavano i vantaggi: i migranti avrebbero evitato il carcere mentre lo Stato Pontificio si sarebbe liberato per sempre di questi prigionieri favorendo il popolamento dei vasti territori brasiliani. Una sorta di colonizzazione per risolvere i problemi demografici del Paese e favorirne il decollo.

Questo programma non andò a buon fine perché alcuni condannati, già stremati dal lungo viaggio e dalle frequenti rivolte, dimostrarono di preferire l'approdo in Spagna o alle isole Canarie anziché il lontano Brasile. A questo problema se ne aggiunse un altro, quello dell'ostilità da parte della comunità brasiliana che li considerava indesiderati anche per il loro passato e per i carichi penali pendenti.

Fu così che molti di loro, trovandosi senza risorse e rifiutati dalla popolazione, decisero di proseguire il viaggio e prendere parte alla Sabinada, la terribile e sanguinosa rivoluzione scoppiata nel novembre 1837 e ferocemente repressa dal governo locale.

Questa rivolta, che prese il nome da uno dei suoi capi, il medico Francisco Sabino Alves de Rocha Vieira, fu un movimento contro i portoghesi e con-



tro il governo regionale, al quale parteciparono sia gli schiavi, sia i commercianti di Salvador. Contrariamente a quanto avvenne per altri movimenti in questo periodo, la Sabinada non mobilitò la popolazione più povera, né gli schiavi e neppure i proprietari terrieri, ma vide la partecipazione dei lavoratori urbani che rivendicavano il mantenimento delle libertà concesse dal Governo provinciale. La ribellione ebbe inizio dopo la fuga di Bento Gonçalves, presidente della Repubblica di Rio Grande, che era prigioniero a Salvador nel Forte Do Mar. Nel novembre 1837 i militari del Forte de Sao Pedro si ribellarono e ottennero l'appoggio di altri battaglioni del Governo. Sotto la guida di Francisco Sabino e di Joao Carneiro da Silva Rego assunsero il controllo della città per quattro mesi.

I rivoltosi proclamarono la Repubblica Bahiense, ma all'inizio dell'anno successivo le truppe regie giunsero a Bahia, la incendiarono e la distrussero, mentre i latifondisti del Reconcavo Baiano procedevano al massacro dei sabinisti.

Prima di essere repressa nel sangue dal Governo

*UN'IMMAGINE
DELLA RIVOLTA,
IN UN MANIFESTO
DELL'EPOCA.*

imperiale brasiliano i ribelli riuscirono a proclamare Bahia repubblica indipendente.

È opinione diffusa, peraltro non suffragata da prove certe, che i romagnoli recitarono nella Sabinada una parte importante ai fini della vittoria, almeno quella parziale, in quanto, come detto, nel 1938 le truppe governative ebbero il sopravvento e ristabilirono l'ordine. Alcune notizie sono comunque arrivate agli studiosi e ricercatori.

Con l'aiuto di due generali italiani, residenti a Ba-

hia, ad alcuni condannati giunti in Brasile fu trovato un lavoro e un alloggio, sia pure scomodo.

Molti presero parte a questa rivolta indipendentista e repubblicana conosciuta come Sabinada, ma di altri non si conosce il destino.

Tra coloro che erano originari di Forlimpopoli, Ignazio Piazza chiese un permesso di rimpatrio che gli fu concesso per la sua buona condotta, contrariamente a quella dei suoi compagni d'esilio che ricaddero nei rigori della legge brasiliana.

Bibliografia

ATTI DEL CONVEGNO 12 e 13 GENNAIO 1990 L'EMIGRAZIONE AL FEMMINILE. I FLUSSI MIGRATORI DELL'EMILIA ROMAGNA – Tipografia Compositori, Bologna 1991

Pier Giorgio Ardeni DAGLI APPENNINI ALLO SPOON RIVER, Quaderni di gente di Gaggio Montano, n.12/2

ACTA DE NACIMIENTO PROV. DI PARMA, Municipio di Fontanellato – Fuente Orale de emigrantes Provincia di Mendoza

Autori Vari - I PROVINCIALI - Il Venerdì di Repubblica, Anno 2009

Autori Vari (Guerrazzi, Saccon e Volpato Pinto) DAL SECCHIA AL PARAIBA (L'emigrazione modenese in Brasile), Cierre Ed., Sommacampagna (Verona)

Autori Vari NULLA OSTA PER IL MONDO – L'Emigrazione da Renazzo (Libro e Dvd). Comune di Cento, Consulta E.R. nel Mondo, 2005

Autori Vari RACCONTI DAL MONDO – NARRAZIONI, MEMORIE E SAGGI a cura di Paolo Corti e Maddalena Tirabassi, Ed. Centro Altre Italie Giovanni Agnelli, 2007

Renzo Bonoli EMIGRARE NON È SOLO PER UOMINI – S.A.B SnC, Trebbo di Budrio 2007

Bianchinotti Ada e Mosconi Carla RADICI ITALIANE FIORITE IN AMERICA – Artegrafica Silva, Parma 2003

Walter Bellisi LA VALIGIA DI CARTONE (Storie di emigrati di Montese e dintorni), Golinelli Editore 2004

Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri LO SGUARDO ALTROVE (100 anni di emigrazione emiliano romagnola tra storia e memoria, Tipografia Moderna, Bologna 1996

Agostino Codazzi LA MISURA DELL'ELDORADO (Mostra Storico-Documentaria), Bandecchi & Vivaldi, Pontedera, ottobre 2003

Comellini Vittoria VOCI E VOLTI, TipoArte S.a.s., Ozzano Emilia

Giovanna Campani L'EMIGRAZIONE EMILIANO ROMAGNOLA IN FRANCIA. GLI SCALDINI. I REGGIANI. I ROCCHESI, Tipografia Compositori 1987, Bologna

Lidia Gianferrara CINEMA ED EMIGRAZIONE, Giorgio Barghigiani Ed., Bologna 1988

L'EMILIA ROMAGNA SUL GRANDE SCHERMO (Breve storia del nostro cinema dal dopoguerra ad oggi), Ed. Regione Emilia Romagna

Alicia Montero e M. Paula Cepparo SANGUE EMILIANO ROMAGNOLO NELLE VIGNE DI MENDOZA, Ed. Regione Emilia-Romagna

LA PROVINCIA (Mensile della Prov. di Bologna) Novembre e dicembre 1981, Bologna

Privitera Francesco IL FENOMENO MIGRATORIO IN E.R. NELLA SUA RECENTE EVOLUZIONE, Tecnostampa Reggio Emilia, 1983

Nino Randazzo IL SINDACO D'AUSTRALIA, New Generation Print & Copy, Melbourne 1992

Enrico Secchi Assoc. UN SOGNO: LA MERICA (I miei 50 anni di Brasile, Editrice Baraldini, Finale Emilia, 1998

- Innocenzo Siggillino e Renzo Bonoli I 30 ANNI DELLA CONSULTA (1975-2005), Tipolitografia F.D. Bologn, 2005
- Rosa Maria Travaglini DA BOLOGNA AL FIN DEL MUNDO (Una storia di emigrazione italiana, GoodLink, 2008
- Eleonora Maria Smolensky COLONIZADORES COLONIZADOS – LOS ITALIANOS PORTENOS . Ed. La Argentina plural 2013
- Pierantonio Zavatti PARTIR BISOGNA, Soc. Edit. Il Ponte Vecchio
- Marina Cavazza DANS L'INTIMITE' DE LA MEMOIRE (1956-2006) – Ed. Peliti Associati
- Raniero Paulucci di Calboli LACRIME E SORRISI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA di Pierre Milza – Ed. Giorgio Mondadori – Arti Grafiche Pinelli – Milano 1996
- E. Franzina UN SONHO: LA MERICA!! – DIARIO DI ENRICO SECCHI Edizioni Baraldini di Finale Emilia (Mo) – Ottobre 1998
- Autori Vari FRAMMENTI DI MEMORIA Ance-scao – Tipogr. Masi di Bologna 2003
- Municipalidad de San Miguel de Tucuman MEMORIA DE LOS BARRIOS, VILLA LUJAN, Tucuman 2005
- Amauri Chaves Arfelli FARE L'AMERICA – O SONHO DE UNA FAMILIA FORLIVESE – Ed. Jota Gême-Itù (S.P.) Brasile 2002
- Comune di Cotignola e Regione Emilia Romagna UN ITALIANO A PARIGI Novembre 2008 – Stampa La Greca di Forlì
- Felix H. Luino DA YRIGOYEN A ALFONSIN (Un testigo del drama Argentino) – Ed. Plus Ultra, Buenos Aires 1985
- Bianchinotti A. e Carla Mosconi RADICI ITALIANE FIORITE IN AMERICA- Silva Ed. Parma
- Paola Agosti e Rosaria Ostuni L'ITALIA FUORI D'ITALIA – Tipografia Torinese 1988
- Autori Vari – ARGENTINA, L'ALTRA PATRIA DEGLI ITALIANI – Ed. Manrique Zago 1983
- Angelo Trento e Ministeri Affari Esteri Italia e Brasile OS ITALIANOS NO BRASIL Settembre 2000

«Non è grossa, non è pesante
la valigia dell'emigrante.
C'è un po' di terra del mio villaggio,
per non restar solo in viaggio...
Un vestito, un pane, un frutto
e questo è tutto.
Ma il cuore no, non l'ho portato:
nella valigia non c'è entrato.
Troppa pena aveva a partire,
oltre il mare non vuole venire.
Lui resta, fedele come un cane,
nella terra che non mi dà pane:
un piccolo campo, proprio lassù...
Ma il treno corre: non si vede più».

Gianni Rodari

